POUL ANDERSON
TRE CUORI E TRE LEONI
(Three Hearts And Three Lions, 1961)

PRESENTAZIONE

L'Anderson fantastico, ovvero miti e leggende dell'antica Europa nella fantasy moderna.

Se tutti gli appassionati di fantascienza conoscono l'Anderson scrittore di sf «hard», ortodossa, e ricordano con piacere classici come Quoziente mille, I nomadi dell'infinito *od il ciclo dei Mercanti di stelle (pubblicato dalla Nord su Cosmo Argento), forse non tutti sanno che il cuore di Anderson appartiene alla fantasia eroica e che, se il mercato librario glielo avesse permesso, avrebbe forse scritto più fantasy che fantascienza. Lo testimonia il fatto che due dei suoi primi tre romanzi sono opere di fantasy, il presente* Tre cuori e tre leoni, *apparso su* Magazine of Fantasy and Science Fiction *nel 1953 e* The Broken Sword *(1954), una pregevole opera dalla trama cupa e tragica, le cui radici sono fermamente rintracciabili nella tradizione delle saghe scandinave e nordiche. Nel corso degli anni, inoltre, Anderson si è avventurato un paio di volte nel campo del romanzo storico (con* The Golden Slave *e* Rogue Sword) *e recentemente l'ampliamento del mercato e l'evoluzione dei gusti del pubblico gli hanno permesso di esternare l'antica passione nella stesura di opere come* A Midsummer Tempest, *un raffinato romanzo ambientato in un mondo alternato in cui i personaggi e le vicende descritte da Shakespeare sono realtà e lo stesso drammaturgo inglese è noto come storico di rilievo; e come* Hrolf Kraki's Saga, *una storia fantastica che riprende una delle più famose tra le antiche leggende dell'era vichinga e ne riunisce le fila degli episodi e dei frammenti con cura amorevole. È infine in fase di pubblicazione negli Stati Uniti un altro volume che racchiude varie vicende medievali nordiche sul «popolo del mare» (sirene e tritoni), intitolato* Merman's children.

Il suo attaccamento per i miti scandinavi e dell'Europa medievale in genere, non deve stupire in quanto Anderson è di origini danesi ed è anche vissuto per un certo tempo in Danimarca.

È stata questa matrice culturale e familiare a far sì che pur essendo un amante della «sword and sorcery» si sia indirizzato verso campi fantastici piuttosto lontani, come stile e come ispirazione letteraria, dall'epica ho-

VISIT…

wardiana alla Conan.

Anche Tre cuori e tre leoni, *come le altre opere citate in precedenza, si rifà a precedenti letterari diversi e più illustri, essendo una fantasy carolingia (o meglio una contaminazione delle leggende del ciclo carolingio con quelle del ciclo arturiano) molto vicina allo stile di* Un americano alla corte di Re Artù *di Mark Twain. La vicenda di Holger Carlsen, il danese dalla nascita oscura che, nel corso della sua lotta come partigiano contro i tedeschi durante la seconda guerra mondiale, viene all'improvviso a ritrovarsi in un mondo alternato a lui sconosciuto dove le regole della magia regnano al posto di quelle della scienza, ricalca schemi tipici di una certa letteratura fantastica. La sua lotta in questa terra parallela fiabesca, contro le forze del male ed i suoi incontri con streghe, nani, licantropi, e belle fanciulle in pericolo, in grado di trasformarsi in cigni, riportano subito alla mente opere come l'*Orlando furioso *di Ludovico Ariosto o l'*Orlando innamorato *di Matteo Maria Boiardo, o la* Chânson de Roland, *e tutta una serie di leggende medievali europee.*

La stessa «quest» o ricerca mistica che l'eroe è costretto a compiere fino alla logica conclusione spinto da un impulso letteralmente demonico è una struttura classica dell'epopea medievale. E altrettanto classica è la lotta contro le Orde del Caos (allegoria della minaccia della Germania Nazista) che è alla base di tutti i romanzi di una certa fantasy moderna, a partire dal celeberrimo Signore degli Anelli *di J.J. Tolkien, la cui simbologia allegorica è stata ampiamente studiata in riferimento al mondo attuale del ventesimo secolo, per finire con l'affascinante e divertente* The Dragon and the George *di Gordon Dickson, di cui è prevista la pubblicazione in questa stessa collana fra qualche tempo.*

Né si può dimenticare il tema tipico della tradizione cavalleresca della spada fatata (Cortona, in questo caso) che ha un valore fondamentale e quasi una personalità propria: è tramite la spada che l'eroe riacquista piena coscienza di sé e del proprio ruolo nello schema delle forze cosmiche. Soltanto all'eroe, a chi è di stirpe reale, è concesso di recuperare o estrarre la spada, come è ben specificato nelle leggende arturiane e in quell'altro classico moderno che è La spada nella roccia.

Un'opera dunque, questo Tre cuori e tre leoni, *che si riallaccia a svariati temi tradizionali. Anderson lo fa tuttavia con molto garbo e molta ironia: il suo stile fresco, il linguaggio plastico e immaginifico, ne rendono agevolissima e piacevole la lettura.*

Ci permettiamo, per concludere, di riprendere le parole di un'esperta

del campo come Roberta Rambelli, persona estremamente colta e traduttrice di rara bravura, che a proposito di quest'opera e delle sue ispirazioni letterarie, così si pronuncia: «Perciò è il caso di tralasciare scrupoli superflui e di apprezzare questo romanzo, il capolavoro di Poul Anderson, ed uno dei più belli della science-fantasy, per quello che è: un'opera unica nonostante i suoi confessati prestiti dai romanzi cavallereschi e da Un americano alla Corte di Re Artù, *un romanzo di una freschezza incantevole, d'una immediatezza accattivante, delizioso e irripetibile, lontano dagli eccessivi e forzati pseudocerebralismi e dalla pseudopoesia che inquinano parte della fantascienza attuale, come dalle vistose dabbenaggini della space-opera più diffusa».*

Sandro Pergameno

PREMESSA

Dopo che è trascorso tanto tempo, mi sento in dovere di scrivere tutto questo. Io ed Holger ci incontrammo più di vent'anni fa: era un'altra generazione, addirittura un'altra epoca. Tutti quei ragazzi in gamba che adesso sono affidati alle mie cure sono simpatici e gentili eccetera eccetera, ma pensiamo in due lingue diverse, ed è inutile far finta che questo non sia Vero. Non so se loro saranno capaci di prendere per buona questa storia. Sono tipi molto più freddi e razionali di quanto lo fossimo io ed i miei amici, ai nostri tempi; si direbbe che trovino molto meno gusto a vivere. D'altra parte, sono cresciuti a stretto contatto con l'incredibile. Basta guardare una qualunque rivista scientifica, un qualunque giornale, basta guardare fuori dalla finestra: e allora viene spontaneo chiedersi se la stranezza non è diventata, per caso, la condizione più naturale dell'esistenza.

Ma a me il racconto di Holger non sembra poi tanto impossibile. Non voglio sostenere che sia vero, con questo. Non ho prove, né pro, né contro. Spero soltanto che non vada perduto, ecco tutto. Proviamo a immaginare, per amor di discussione, che sia proprio tutto vero. In questo caso contiene allusioni abbastanza precise al nostro futuro, e questa conoscenza potrà esserci utile. Proviamo a immaginare che quanto mi accingo a trascrivere sia soltanto un sogno o una fantasticheria. In questo caso, penso che valga la pena di conservarlo per i suoi pregi intrinseci.

Di vero, di provato c'è questo: Holger Carlsen venne assunto nell'azienda dove lavoravo io nell'ottobre dell' anno 1938, un anno ormai molto lon-

tano. Durante i mesi che seguirono, imparai a conoscerlo piuttosto bene.

Era danese, e come la maggioranza dei giovani nordici era posseduto dal desiderio di vedere il mondo. Da ragazzetto aveva girato quasi tutta l'Europa a piedi o in bicicletta. Poi, preso dalla tradizionale ammirazione che i suoi compatrioti provavano per gli Stati Uniti, riuscì a conquistare una borsa di studio in una delle nostre università della costa orientale, e studiò ingegneria meccanica. Durante l'estate, se ne andava in giro, facendo l'autostop e lavoricchiando un po' qua e un po' là, per tutto il Nord America. Il nostro paese gli piaceva moltissimo, tanto che, dopo essersi laureato, si trovò un impiego e cominciò a pensare di ottenere la nazionalità americana.

Noi eravamo tutti suoi amici. Era un tipo simpatico, che parlava lentamente e aveva gusti semplici; ogni tanto si scatenava, e andava in un certo ristorante danese a rimpinzarsi di *smórrebröd* e *akvavit.* Come ingegnere non era un genio, ma se la cavava benissimo: era piuttosto un tipo pratico, non una mente eccezionalmente analitica. Insomma, dal punto di vista intellettuale non era affatto straordinario.

Dal punto di vista fisico, bene, era tutta un'altra faccenda. Era un pezzo d'accidente, alto un metro e novanta, ma era così robusto che sembrava persino meno alto di quanto fosse in realtà. Naturalmente aveva giocato al calcio, e nella squadra dell'università avrebbe potuto diventare un asso, se non avesse dedicato tanto tempo allo studio. Aveva un volto solido, squadrato, con gli zigomi alti e una fossetta sul mento, e il naso lievemente ammaccato, gli occhi celesti e i capelli d'un biondo molto chiaro. Se avesse saputo usare una tattica migliore (vale a dire se non avesse avuto troppi riguardi) avrebbe fatto strage di cuori femminili: ma era così timido che in realtà il numero delle sue avventure non superò mai la media. Sotto ogni punto di vista, insomma, Holger era un simpatico individuo assolutamente normale.

Mi aveva accennato al suo passato.

«Che tu lo creda o no» mi aveva detto, «sono proprio il classico trovatello dei fumetti, abbandonato da infante sugli scalini d'una casa. Avevo solo pochi giorni quando mi hanno trovato in un cortile, a Helsingor: quello che voi chiamate Elsinore, la patria di Amleto. Non si è mai saputo da dove venissi. I casi del genere in Danimarca sono molto rari, e la polizia cercò di scoprire da dove venivo, ma senza riuscirci. Fui adottato dalla famiglia Carlsen. E questo è il solo particolare straordinario della mia esistenza.»

Questo è quello che pensava lui.

Ricordo che una volta lo convinsi a venire con me ad assistere alla conferenza di un fisico invitato dalla nostra università: uno di quegli individui meravigliosi che soltanto l'Inghilterra sembra capace di produrre: scienziato, filosofo, poeta, sociologo, ed uomo pieno di spirito, un autentico campione del Rinascimento, con una maggiore dose di umanità.

Lo scienziato tenne una conferenza sulla nuova cosmologia. In seguito, la fisica ha fatto ancora progressi, ma già a quei tempi la gente istruita inorridiva all'idea di epoche in cui l'universo era soltanto strano e non incomprensibile. Lo scienziato parlò di quello che avremmo potuto scoprire nel futuro. Se la relatività e la meccanica quantistica hanno dimostrato che l'osservatorio è inseparabile dal mondo che osserva, se la logica positivistica ha dimostrato che moltissime delle nostre realtà conclamate sono semplici convenzioni, se gli studiosi della psiche hanno dimostrato che la mente umana possiede poteri insospettati, allora bisogna cominciare a pensare che alcuni degli antichi miti, degli antichi incantesimi, non erano pure e semplici superstizioni. L'ipnotismo e la medicina psicosomatica realizzata per mezzo della fede, un tempo erano considerate leggende. Forse, molte cose che oggi rifiutiamo erano in realtà fondate su osservazioni frammentarie, secoli fa, prima che l'insorgenza d'una strutturazione scientifica cominciasse a prestabilire quali fatti avremmo dovuto scoprire o meno. E questo è solo uno dei tanti problemi relativi al nostro mondo. E gli altri universi? La meccanica ondulatoria ammette la possibilità che un intero cosmo coesista con il nostro. Il conferenziere spiegò che non era difficile scrivere le equazioni per un'infinità di mondi paralleli. Per necessità logica, le leggi della natura dovrebbero variare "da un mondo all'altro. Perciò, in qualche aspetto della realtà infinita, deve esistere veramente tutto ciò che noi possiamo immaginare.

Holger sbadigliò durante quasi tutta la conferenza, e quando poi andammo a bere qualcosa insieme cominciò a fare commenti sarcastici.

«Questi matematici si affaticano tanto il cervello che non c'è da meravigliarsi se ogni tanto si buttano nella metafisica, a tempo perso. È un caso classico dì reazione eguale e contraria.»

«Hai proprio usato la definizione esatta» gli risposi, punzecchiandolo. «Anche se non ne avevi affatto l'intenzione.»

«Cosa?»

«Hai parlato di metafisica. Alla lettera, questa parola sta a indicare tutto ciò che sta al di là della nostra fisica. Per spiegarmi meglio, quando conosci la fisica, quando conosci tutto ciò che puoi calcolare per mezzo degli

strumenti, allora incomincia la metafisica. Ed è proprio questo il punto cui siamo arrivati adesso, ragazzo mio: all'inizio della metafisica.»

«Beh!» Luì inghiottì il liquore e fece segno al barista di dargliene un altro, «Ti sei messo in testa delle idee bislacche.»

«Può anche darsi. Ma prova a riflettere un momento. Noi conosciamo davvero le dimensioni della fisica? O forse non ci limitiamo semplicemente a definirle, l'una in relazione all'altra? In senso assoluto, Holger, tu chi sei? E dove sei? O meglio, *cosa*, *dove e quando* sei?»

«Io sono io, sono qui in questo momento, e sto bevendo un liquore non molto buono.»

«Tu ti trovi in equilibrio con un continuum specifico. Forse sei in armonia con lui, forse ti trovi nella sua matrice, chissà. Lo stesso vale per me: la situazione è identica. Quel continuum incorpora una serie specifica di relazioni matematiche tra le dimensioni note come spazio, tempo ed energia. Alcune di queste relazioni noi le conosciamo sotto il nome di leggi naturali, e di conseguenza possediamo certe strutture di conoscenze che chiamiamo fisica, astronomia, chimica...»

«E *vudù!*» Holger alzò il bicchiere. «Piantala di pensare e comincia a bere seriamente. *Skaal!*»

Lasciai perdere. Holger non tornò mai più sull'argomento. Ma probabilmente se ne ricordò: forse ciò che dicemmo gli fu persino di qualche aiuto, o almeno lo spero.

In Europa scoppiò la guerra, e Holger diventò inquieto. Via via che i mesi passavano, diventava sempre più agitato. Non aveva convinzioni politiche ben precise ma si accorse di odiare i nazisti con uno slancio e un fervore che ci sorprese entrambi. Quando la Germania invase il suo paese, prese una sbronza che durò tre giorni.

L'occupazione, comunque, sembrava procedere abbastanza pacificamente. Il governo danese aveva inghiottito il boccone amaro ed era rimasto al suo posto, e fu l'unico governo a farlo. Aveva accettato la trasformazione della Danimarca in un paese neutrale sotto il protettorato tedesco. Ma non bisogna pensare che non ci volesse del coraggio, per fare una cosa simile. Fra l'altro, fu proprio per questo che il re per qualche anno riuscì ad impedire le persecuzioni, in particolare contro gli ebrei, che invece erano all'ordine del giorno in tutti gli altri paesi occupati dai tedeschi.

Comunque, Holger fu molto contento quando l'ambasciatore danese presso gli Stati Uniti si dichiarò a favore degli Alleati e li autorizzò a stabilire basi in Groenlandia. A quell'epoca, cominciavamo quasi tutti a render-

ci conto che prima o poi l'America sarebbe entrata in guerra. Holger aveva evidentemente intenzione di aspettare quel giorno; poi si sarebbe arruolato. Certo, avrebbe potuto arruolarsi subito con gli inglesi o con i norvegesi dell'esercito di liberazione. Spesso mi confidava, sconvolto e perplesso, che nemmeno lui riusciva a capire cosa lo trattenesse dal farlo.

Ma nel 1941 si seppe che la Danimarca ne aveva avuto abbastanza. Non si era ancora arrivati all'esplosione finale, ma uno sciopero generale indusse i tedeschi ad esautorare il governo e a trattare il paese come se fosse una delle altre province conquistate: naturalmente, la resistenza e i sabotaggi si intensificarono. Holger sprecò molto tempo e molta birra prima di prendere una decisione. Gli era venuta l'idea fissa di ritornare a casa.

Era assurdo, ma non riusciva a liberarsi da quell'ossessione, e alla fine si arrese. In fin dei conti, non era americano ma danese. Lasciò l'impiego, e noi gli organizzammo una festicciola d'addio. Partì a bordo d'una nave svedese: arrivato a Hälsingborg avrebbe potuto prendere il traghetto per arrivare in patria.

Immagino che i tedeschi lo abbiano tenuto d'occhio per un po'. Lui non dava il minimo fastidio: lavorava alla Burmeister e Wain, la fabbrica di motori marini. Poi, a metà del 1942, una volta convinto che i nazisti ormai si disinteressavano di lui, entrò a far parte del movimento di resistenza: e si trovava nelle condizioni migliori per organizzare dei sabotaggi.

Le sue attività, in questa sede, non ci riguardano. Ma lui dovette cavarsela bene, tutto il movimento di resistenza danese se la cavò benissimo: era molto efficiente, e lavorava in stretto contatto con gli inglesi, tanto che furono necessari ben pochi bombardamenti, per mettere nei guai i tedeschi. E nella seconda metà del 1943, la resistenza danese realizzò la sua impresa più clamorosa.

Si trattava di portare un uomo fuori dalla Danimarca. Agli Alleati occorrevano le informazioni che poteva dare, avevano bisogno dell'aiuto che lui era in grado di offrire loro. I tedeschi lo sorvegliavano attentamente, perché sapevano bene quanto fosse importante quell'uomo. Ma la Resistenza lo convinse a lasciare il territorio nazionale e lo portò al di là del Sund. C'era un'imbarcazione pronta per condurlo in Svezia, e da lì l'avrebbero portato in Inghilterra con un aereo.

Probabilmente non si saprà mai se la Ghestapo gli stava alle costole o se fu per un puro caso che una pattuglia tedesca scoprì quel gruppo d'uomini sulla spiaggia, dopo il coprifuoco. Qualcuno gridò, altri spararono: incominciò un vero e proprio combattimento. La spiaggia era piatta e sassosa, e

c'era una visibilità discreta, poiché era una notte serena, e per giunta si vedevano le luci della costa svedese. Non esisteva possibilità di ritirarsi. L'imbarcazione continuò a navigare, e i partigiani si accinsero a bloccare il nemico fino a quando il prezioso esule fosse arrivato dall'altra parte.

Non c'erano molte speranze di farcela poiché la barca non era veloce, e il fatto stesso che avessero organizzato una resistenza accanita stava a dimostrare che a bordo di quell'imbarcazione c'era una persona molto importante. In pochi minuti i danesi sarebbero stati uccisi, e i tedeschi avrebbero fatto irruzione nella casa più vicina, per telefonare al quartier generale di Elsinore, che non era molto lontano. E allora, una potente motolancia avrebbe intercettato il fuggitivo prima che potesse raggiungere il territorio neutrale. Ma gli uomini della Resistenza fecero tutto il possibile.

Holger Carlsen era certo di morire, ma non c'era tempo per avere paura. Una parte di lui ricordava i giorni lontani trascorsi in quei luoghi, il paesaggio immobile illuminato dal sole, i voli dei gabbiani, i genitori adottivi, una casa piena di tanti piccoli oggetti cari: sì, e il castello di Kronborg, tutto mattoni rossi e torri snelle, tetti di rame patinato dal tempo sopra le acque splendenti: ma perché mai aveva pensato a Kronborg? Si appiattì al suolo, stringendo tra le mani la Luger che scottava, e sparò contro le vaghe figure che si muovevano davanti a lui. Le pallottole gli fischiavano accanto agli orecchi. Un uomo lanciò un grido. Holger prese la mira e sparò.

Poi tutto il suo mondo esplose in fiamme e tenebre.

CAPITOLO PRIMO

Si svegliò lentamente. Per qualche tempo restò sdraiato, ignaro di tutto, ad eccezione del dolore che provava alla testa. Poco per volta la vista gli ritornò, e si accorse che davanti a lui c'era la base di un albero. Si girò, e il fitto tappeto di foglie scricchiolò lievemente sotto di luì. L'odore della terra, del muschio umido, gli solleticò il naso.

«*Der var som fanden!*» mormorò: cioè più o meno «Ma che diavolo!» Si levò a sedere.

Si toccò la testa, e sentì sotto le dita il sangue raggrumato. Era ancora stordito, ma si rese conto che una pallottola doveva averlo colpito facendolo svenire. Qualche centimetro più in basso e... Holger rabbrividì.

Ma poi, cosa era successo? Si trovava in una foresta, ed era giorno. In giro non c'era anima viva. I suoi compagni dovevano essere fuggiti, e l'avevano portato con loro; poi l'avevano nascosto in quel bosco. Ma perché

gli avevano tolto i vestiti e l'avevano abbandonato?

Era stordito, irrigidito, si sentiva la bocca arida e amara, lo stomaco contratto dalla fame; si strinse la testa tra le mani perché la sentiva andare in pezzi. Quindi si alzò. A giudicare dall'inclinazione dei raggi del sole che penetravano tra il fogliame, doveva essere pomeriggio avanzato. E poi, la luce del mattino non era mai così dorata. Dunque aveva dormito parecchio... Starnutì.

Poco lontano, scorreva un ruscello, in mezzo all'ombra spruzzata dai raggi del sole. Lo raggiunse, si chinò e bevve avidamente. Poi si lavò la faccia. Quell'acqua fredda gli ridiede un po' di forza. Si guardò intorno e cercò di indovinare che posto poteva essere quello. Forse il bosco di Grib?

No, santo cielo. Quegli alberi erano troppo giganteschi, troppo nodosi, troppo selvaggi: querce, frassini, betulle, coperti da muschio fitto, e un sottobosco densissimo che formava una barriera quasi impenetrabile. In Danimarca non c'erano più posti del genere: non c'erano più almeno dal Medioevo.

Uno scoiattolo sfrecciò fuori dalla tana, rapido come un fulmine rosso. Due stornelli volarono via. Attraverso uno squarcio del fogliame, scorse un falco che volava altissimo. Ma c'erano ancora falchi, nel suo paese?

Forse ce n'era ancora qualcuno, lui non sapeva. Guardò il proprio corpo nudo, e si chiese, stordito, cosa doveva fare. Se i suoi compagni l'avevano spogliato e abbandonato, l'avevano fatto per qualche buona ragione, e lui non doveva andarsene in giro: tanto più in quelle condizioni. Ma, d'altra parte, poteva anche darsi che ai suoi compagni fosse accaduto qualcosa...

«Non puoi star qui tutta notte, ragazzo mio» si disse. «Per lo meno devi scoprire dove sei.» La sua voce risuonava anormalmente alta, in mezzo ai sommessi fruscii della foresta.

Ma c'era un altro suono. Si tese, e riconobbe il nitrito d'un cavallo: quel nitrito lo fece sentire un po' meglio. Doveva esserci una fattoria, nei dintorni. Adesso si sentiva le gambe abbastanza salde: riuscì ad attraversare un fitto cespuglio e trovò il cavallo.

E quando lo trovò, si fermò di colpo.

«No!» disse.

Era un animale gigantesco, uno stallone grande quanto un Percheron, ma di struttura più elegante, agile e nero come la notte. Non era legato, benché dal frontale ornato d'arabeschi d'argento scendesse un paio di redini. Portava una sella piuttosto alta, di cuoio lavorato; una gualdrappa di seta fluente, bianca, ricamata ad aquile nere, gli copriva il dorso; e poi c'era anche

una specie d'involto.

Quando Holger si avvicinò, il cavallo scrollò la lunga criniera e nitrì, poi gli sfiorò la guancia con il muso e batté gli zoccoli al suolo. Holger l'accarezzò (non aveva mai visto un cavallo così pronto a familiarizzare con uno sconosciuto) e lo guardò meglio. Sul frontale d'argento era incisa una parola in bizzarri caratteri antichi: *Papillon.*

«Papillon» mormorò, riflettendo. Il cavallo nitrì di nuovo, batté gli zoccoli, e tirò la briglia che Holger aveva afferrato.

«Papillon, è così che ti chiami?» Holger lo accarezzò ancora. «In francese vuol dire farfalla, no? Che strano, chiamare farfalla un bestione grande e grosso come te!»

Poi la sua attenzione fu attratta dall'involto legato dietro la sella; si chinò per guardare meglio. Ma che diavolo... era una maglia di ferro!

«Ehi!» gridò. «C'è qualcuno? Aiuto?!»

Un uccello gli rifece il verso.

Holger si guardò intorno e vide una specie di lungo palo appoggiato ad un albero: presso una delle estremità c'era una specie di riparo a forma di canestro. Una lancia, al cospetto di Dio, un'autentica lancia medievale. L'eccitazione lo travolse. La sua vita irrequieta lo aveva reso meno rigorosamente ossequioso alle leggi dei suoi compatrioti, e non esitò a slegare l'involto e ad aprirlo. Vi trovò parecchie cose: un usbergo che poteva arrivargli alle ginocchia; un elmo conico, ornato di piume rosse, senza visiera ma con il paranaso; alcune cinture; e gli indumenti imbottiti da portare sotto l'armatura. C'erano altri capi di vestiario: brache, camice a maniche lunghe, tuniche, giubbotti, mantelli e così via. Erano per lo più di rozza tela a colori vivaci, ma qualche indumento era di seta orlato di pelliccia. Girò sulla sinistra del cavallo, e non si stupì quando vide una spada e uno scudo appesi a un gancio. Lo scudo era della forma araldica convenzionale, e lungo un po' più di un metro: sembrava nuovo. Tolse la rivestitura di tela che lo copriva e vide l'insegna: tre leoni d'oro alternati a tre cuori rossi in campo azzurro.

Gli parve di ricordare qualcosa: continuò a riflettere, per qualche istante. Forse era... un momento. Lo stemma della Danimarca. No, quello aveva nove cuori. Il vaghissimo ricordo si dileguò.

Ma che diavolo era? Si grattò la testa. Forse qualcuno stava organizzando un carosello in costume, o qualcosa di simile? Snudò la spada: era grande, a lama larga, a doppio filo. Grazie alla sua esperienza d'ingegnere riconobbe un acciaio a basso contenuto di carbonio. Nessuno riproduceva

delle apparecchiature medievali con tanto scrupolo, né per un film in costume, né tanto meno per un carosello storico. Eppure, ricordava bene i pezzi che aveva visto nei musei. L'uomo medievale era molto più piccolo dei suoi discendenti attuali. Ma quella spada si adattava perfettamente alla *sua* mano, e secondo i criteri del secolo ventesimo, lui era un uomo grande e grosso.

Papillon sbuffò e si impennò. Holger si girò di scatto e vide l'orso.

Era un grosso orso bruno, che probabilmente era arrivato fin lì attirato dal rumore. Li guardò sbattendo gli occhi, e Holger si augurò disperatamente di avere ancora la pistola: poi l'animale tornò a sparire tra gli arbusti.

Holger si appoggiò a Papillon, per riprendere fiato.

«Bene, può darsi che ci siano ancora zone selvagge, può anche darsi che ci sia ancora qualche falco» si disse, a voce alta. «Ma non c'è il minimo dubbio: in Danimarca non ci sono orsi.»

A meno che quello fosse scappato da un giardino zoologico. C'era da impazzire. Doveva scoprire la verità e affrontarla.

Era impazzito? Oppure delirava? O stava sognando? Non era probabile. La sua mente, ormai, funzionava perfettamente. Vedeva la luce del sole, e le fasce sottili di pulviscolo, le fronde che formavano lunghe gallerie nella foresta, sentiva gli odori acuti del cavallo, del muschio e del suo stesso sudore, ed erano odori ben distinti, assolutamente prosaici. Comunque, decise quando il suo temperamento calmo riprese il sopravvento, non poteva fare altro che tirare avanti, anche se quello era un sogno. Adesso doveva procurarsi informazioni precise e qualcosa da mangiare.

Poi ci pensò meglio, e stabilì che mangiare era più importante delle informazioni.

Lo stallone sembrava molto domestico. Non aveva il diritto di prenderlo, né di impadronirsi degli abiti, ma senza dubbio si trovava in uno stato di necessità più urgente dell'individuo che aveva abbandonato nel bosco le sue proprietà. Si vestì con cura: fu una faccenda un po' complicata! Ma tutto gli andava benissimo. Persino le scarpe sembravano fatte per lui. Rifece un pacco con gli indumenti che non aveva indossato e lo legò al suo posto.

Lo stallone si mosse con eleganza, quando lui fu salito in sella, e si avvicinò alla lancia.

«Non credevo che i cavalli fossero così intelligenti» osservò Holger, ad alta voce. «Bene, ho capito.» Fissò l'estremità della lancia nella resta che spuntava dalla sella, prese le redini nella mano sinistra, e ridacchiò. Papil-

lon si avviò in direzione del sole.

Solo dopo aver cavalcato per qualche tempo, Holger si accorse che lo sapeva fare benissimo: tutte le sue esperienze precedenti si limitavano ad alcuni tentativi piuttosto infelici in qualche galoppatoio; ricordava di avere sempre detto che i cavalli erano animali goffi e ingombranti, più o meno inutili. Ma aveva provato un senso istintivo di affetto per quel colosso nero, e questo era già strano. Ancora più strana era la facilità con cui il suo corpo si era sistemato sulla sella, come se lui avesse fatto il cow boy per tutta la vita. Questo pensiero lo imbarazzò, e Papillon nitrì con una impressionante sfumatura di derisione. Scacciò quel pensiero, e cercò di concentrarsi per trovare una strada in mezzo agli alberi. Stavano seguendo una specie di pista «forse aperta da cervi e daini» e non era una cosa facile procedere a cavallo in una foresta, specialmente quando si portava una lancia così lunga.

Il sole si abbassò, finché tra i tronchi e le fronde nere apparve soltanto qualche bagliore rossastro. Dannazione, non poteva esistere in tutta la Danimarca una foresta tanto grande. Forse, mentre era privo di sensi, l'avevano trasportato in Norvegia? O in Lapponia? O magari in Russia? O forse la pallottola gli aveva tolto la memoria per settimane intere? Non era possibile. La ferita era ancora fresca.

Sospirò. Era inutile preoccuparsi; doveva trovare qualcosa da mangiare. Avrebbe preso tre merluzzetti alla griglia e un boccale di birra Carlsberg Hof... No, avrebbe mangiato all'americana, una bella bistecca con cipolle fritte...

Papillon s'impennò e per poco non gettò Holger a terra. Dagli arbusti e dal crepuscolo era uscito un leone.

Holger lanciò un urlo. Il leone si fermò, agitò la coda e ruggì, dentro la gola coperta dalla criniera. Papillon, inquieto, raspò il suolo con lo zoccolo. Holger si rese conto d'aver inclinato orizzontalmente la lancia, di averla puntata in avanti, contro la belva.

Da lontano risuonò qualcosa che poteva essere soltanto l'ululato di un lupo. Il leone restò saldo, immobile; e Holger non se la sentiva di impiantare una discussione sul diritto di precedenza. Guidò Papillon facendogli descrivere una curva, anche se il cavallo sembrava pronto a combattere. Quando ebbe superato il leone, pensò di lanciarsi al galoppo, ma non era il caso: sarebbe stato fin troppo facile che un ramo basso lo urtasse in pieno, sbalzandolo di sella. Stava sudando.

Scese la notte. Cavallo e cavaliere proseguirono, incespicando. Anche la

mente di Holger incespicava. Orsi, leoni e lupi nello stesso posto... ma questo non era possibile in nessun luogo della Terra, eccettuato forse un piccolo territorio dell'India. Ma in India non c'erano alberi di tipo europeo... o c'erano? Cercò di ricordare le letture di Kipling, ma non riuscì a rammentare nulla di preciso. Poi un ramoscello nel buio lo colpì in volto, e lui cominciò a imprecare.

«A quanto pare, ci toccherà passare la notte all'addiaccio» disse. «Che schifo.»

Papillon continuava il suo cammino, ombra tra le ombre d'una oscurità piena di mormorii. Holger udì il richiamo dei gufi, uno strido lontano che poteva essere stato lanciato da un gatto selvatico, altri ululati di lupi. E quello, cos'era? Un risolino maligno, basso tra i cespugli...

«Chi va là? Chi è?»

Un suono di piedi minuscoli che si allontanava, insieme alla risata. Holger rabbrividì. Tanto valeva continuare il cammino, decise.

La notte era diventata molto fredda.

Nel cielo esplosero le stelle. Impiegò qualche istante per rendersi conto che erano arrivati in una radura. Davanti a lui vacillava una luce. Una casa? Spinse Papillon al trotto.

Quando furono vicini, Holger vide una capanna estremamente primitiva, con le pareti d'argilla e il tetto di fango. Un bagliore rosso usciva insieme al fumo da un' apertura nel tetto e dalle piccole finestre chiuse da imposte, dalla porta malferma. Holger tirò le redini e si inumidì le labbra. Il cuore gli batteva, come se si fosse trovato di nuovo di fronte al leone.

Eppure...

Decise che la cosa migliore era restare a cavallo, e batté sull'uscio con l'estremità della lancia. L'uscio si aprì. Profilata contro il vano della porta apparve una figura curva. La voce d'una vecchia, alta e stridula, gli giunse all'orecchio.

«Chi sei? Chi mai può fermarsi da Mamma Gerd?»

«Mi sono smarrito» le confessò Holger. «Puoi darmi un letto?»

«Ah. Ah, sì. Un bel giovane cavaliere, lo vedo, sì, sì. Può darsi che i miei occhi siano vecchi, ma Mamma Gerd sa riconoscere chi bussa alla sua porta la notte, sì, davvero. Entra, bel cavaliere, smonta da cavallo e dividi con me ciò che può offrire una povera vecchia. Non hai nulla da temere da me, ed io non ho nulla da temere da te, benché ci sia stato un tempo in cui... Ma questo avveniva prima che tu nascessi, e adesso io sono una povera vecchia solitaria, sempre lieta di sapere ciò che accade d'importante

nel mondo. Vieni, vieni, non aver paura. Entra, te ne prego. È molto difficile trovare un rifugio, qui ai confini del mondo.»

Holger aguzzò gli occhi per guardare nell'interno della capanna. Non c'era nessuno, oltre alla vecchia. Lì poteva stare al sicuro.

Smontò prima ancora di rendersi conto che la vecchia gli aveva parlato in una lingua che lui non conosceva... e che lui le aveva risposto in quella stessa lingua.

CAPITOLO SECONDO

Si sedette accanto alla tavola vacillante di legno nudo. Il fumo che si infittiva sotto le travi gli pungeva gli occhi. C'era una porta che portava alla stalla dove adesso era legato il suo cavallo, ma l'intero alloggio consisteva in quell'unica stanza dal pavimento di terra battuta. L'unica sorgente luminosa era il fuoco acceso nel focolare. Holger si guardò attorno e vide poche sedie, un giaciglio di paglia, vari utensili, un gatto nero seduto su un cassone di legno assurdamente grande ed ornato. Lo sguardo giallo del gatto non lo lasciò un istante. La donna, Mamma Gerd, stava rimestando nel pentolone di ferro che bolliva sul fuoco. Era curva e avvizzita, e indossava un abito misero e sbrindellato; i capelli grigi, disordinati, spiovevano attorno a un volto infossato dal naso a becco, dai denti radi esposti in una specie di ghigno. Ma gli occhi neri erano fulgidi e duri.

«Ah sì, sì» disse la donna, «non spetta ad una come me, povera vecchia, cercare di sapere ciò che i forestieri preferiscono tener nascosto. Vi sono molti che amano rimanere in incognito in queste terre inquiete, vicine ai confini del mondo, e per quel che ne so potresti essere un cavaliere di Faerie in aspetto umano, e potresti gettare un incantesimo su di una lingua impertinente. Tuttavia, buon cavaliere, posso avere l'ardire di chiedere il tuo nome? Non il tuo vero nome, intendiamoci, se non vuoi dirlo a una vecchia come me che è piena di buone intenzioni ma forse ama troppo chiacchierare: ma potresti dirmi il nome con il quale desideri che io ti chiami con il dovuto rispetto.»

«Holger Carlsen» rispose Holger, distrattamente.

La donna trasalì e poco mancò che rovesciasse la pentola.

«Cos'hai detto?»

«Perché?» Gli stavano dando la caccia? Forse quella era una stranissima zona della Germania? Toccò la daga che aveva infilato per prudenza alla cintura. «Sì, Holger Carlsen. Perché?»

«Oh... niente, buon cavaliere.» Gerd distolse lo sguardo per un attimo, poi tornò a fissarlo. «Solo che Holger e Carl sono nomi di due personaggi molto conosciuti, anche se non ho mai saputo che uno sia figlio dell'altro; i loro padri erano Pepin e Godfred, o meglio avrei dovuto dire il contrario: eppure, in un certo senso, il re è padre del suo vassallo, e...»

«Io non sono nessuno dei due cavalieri che hai nominato» disse Holger per frenare quel flusso di parole. «Mi chiamo così per caso.»

La vecchia si calmò e gli servì una ciotola di stufato; Holger mangiò senza stare a preoccuparsi di germi o di droghe. La vecchia gli diede anche pane e formaggio, da tagliare con il coltello e da mangiare con le dita, e un boccale di birra straordinariamente buona. Passò qualche tempo prima che Holger si appoggiasse alla spalliera della sedia, sazio.

«Grazie» le disse. «Questo pasto mi ha salvato la vita, o almeno la ragione.»

«Non c'è di che, cavaliere: è roba indegna d'uno come te che devi aver pranzato con re e conti, ascoltando i menestrelli della Provenza, con i loro motti di spirito e i loro trucchi; ma anche se sono un'umile vecchia, so rendere onore a...»

«La tua birra è meravigliosa» notò in fretta Holger. «Non avrei mai pensato di trovarne di tanto buona, a meno che...» Stava per dire «a meno che la birreria del luogo non abbia la fama che merita», ma la vecchia l'interruppe con una risata.

«Ah, buon sir Holger, anche se tu sei un cavaliere, sia pure non della condizione più elevata, sei un uomo di spirito e di giudizio, e devi aver compreso subito i trucchi di una povera vecchia. Eppure, anche se quasi tutti quelli del tuo ordine riprovano queste cose e le giudicano trucchi del Diavolo (benché in realtà non siano molto diverse, in linea di principio, dalle miracolose reliquie dei santi, che fanno prodigi tanto per i cristiani quanto per i pagani), ti renderai conto certamente che molti, qui in questa zona, praticano un po' di magia minore, sia per proteggersi dalle potenze del Mondo di Mezzo sia per comodità propria e per ottenere qualche piccolo guadagno, e nella tua misericordia comprenderai che non sarebbe giusto bruciare una povera vecchia solo perché ha fatto ricorso alla magia per scaldarsi le ossa d'inverno, la notte, quando ci sono tanti potentissimi stregoni che praticano apertamente le arti nere e rimangono impuniti e...»

Dunque, sei una strega, pensò Holger. *Doveva capitarmi anche questa. Ma adesso, cosa mi sta raccontando? Cos'è questa storia?*

Lasciò che la vecchia continuasse a parlare; intanto, pensava a quella

strana lingua. Era dura e risonante, una specie di francese arcaico pieno di parole germaniche, che lui sarebbe riuscito a comprendere solo a fatica se l'avesse trovata in un libro e che tuttavia parlava come se fosse la sua lingua madre. In un modo o nell'altro, la transizione a quel luogo, qualunque fosse, lo aveva messo in grado di conoscere il dialetto locale.

Non era mai stato un lettore di romanzi, fantascientifici o no, ma ormai si stava rendendo conto che, a causa di un processo impossibile, era stato scaraventato nel passato. Quella casa, la vecchia che accettava la sua bardatura da cavaliere come la cosa più naturale del mondo, e quel linguaggio, e l'immensa foresta... Ma dove era? Avevano mai parlato in quel modo in Scandinavia, in Germania, in Francia, o in Inghilterra? Ma, se era tornato nel Medioevo, come si spiegava la presenza del leone, o quell'allusione al fatto che quella capanna si trovava al confine di Faerie, la Terra Incantata?

Accantonò quei pensieri. Forse qualche domanda esplicita poteva aiutarlo a capire qualcosa.

«Mamma Gerd» disse.

«Sì, buon cavaliere. Se posso renderti qualche servizio, sarà un onore per questa umile casa, perciò dimmi ciò che desideri e, nei limiti delle mie capacità, farò ciò che vuoi.» Accarezzò il gatto nero, che continuava a fissare l'ospite.

«Puoi dirmi in che anno siamo?»

«Oh, mi hai fatto una strana domanda, buon cavaliere. Forse quella ferita alla testa, che senza dubbio è stata inferta durante una battaglia con un gigante mostruoso o con un troll, ha danneggiato la tua memoria; ma in verità, anche se arrossisco nell'ammetterlo, neppure io lo ricordo, tanto più che il tempo è spesso una cosa molto strana, qui ai confini del mondo...»

«Non importa. Che paese è questo? Che regno è?»

«In verità, bel cavaliere, mi hai fatto una domanda sulla quale si sono rotti la testa molti dotti, e per la quale molti guerrieri l'hanno rotta ad altri valorosi. Eh! Eh! Da molto tempo queste terre sono oggetto di disputa tra i figli degli uomini e il popolo del Mondo di Mezzo, e vi sono state guerre e grandi imprese di magia: al momento posso dirti che le reclamano tanto Faerie quanto il Sacro Impero, ma in realtà nessuno dei due le domina, benché le pretese degli umani sembrino un po' più fondate perché qui vivono esseri della nostra razza; e forse anche i saraceni potrebbero avanzare qualche pretesa, poiché si dice che il loro Maometto fosse uno spirito maligno, almeno così sostengono i cristiani. Eh, Grimalkin?» concluse, acca-

rezzando la gola del gatto.

«Dunque...» Holger si sforzò di conservare la pazienza. «Dove posso trovare degli uomini... uomini cristiani, diciamo, che mi aiutino? Dov'è il re o duca o conte più vicino?»

«C'è una città a non molte leghe da qui, secondo il calcolo degli umani» disse la vecchia. «Ma in verità devo avvertirti che qui lo spazio, come il tempo, è prodigiosamente influenzato dagli incantesimi che emanano da Faerie. Spesso il luogo dove sei diretto appare vicino, e invece è lontano, in una lontananza piena di pericoli, e la stessa terra non rimane la stessa e...»

Holger rinunciò ad insistere: si rendeva conto che non c'era niente da fare. O la vecchia era stupida, oppure cercava volutamente di confonderlo. In ogni caso, non sarebbe venuto a sapere gran che.

«Eppure, se vuoi un consiglio» disse all'improvviso Gerd, «anche se la mia testa è un po' stordita come capita a tutti i vecchi, e anche se Grimalkin è poco intelligente, per quanto astuto, è possibile forse evocare un consigliere che magari guarirà la tua tenta e ti renderà la salute. Non adirarti, bel cavaliere, se ti propongo un po' di magia, poiché è magia bianca, o al peggio grigia. Se fossi una strega potente, credi che vestirei questi stracci e abiterei in questo tugurio? No, avrei un palazzo d'oro, e servitori che ti avrebbero accolto. Se, con il tuo permesso, potrò evocare uno spirito, uno spirito piccolo piccolo, potrà dirti molto meglio di me ciò che tu vuoi sapere.»

«Uhm.» Holgen inarcò le sopracciglia. Bene, era chiaro: la vecchia era matta. Era meglio assecondarla, se voleva passare la notte lì. «Come vuoi, mamma Gerd.»

«Adesso mi rendo conto che tu vieni da posti davvero strani» disse lei, «perché non ti sei fatto il segno della croce, mentre in genere i cavalieri continuano a invocare l'Altissimo, magari in grandi imprecazioni che costeranno loro le pene dell'inferno, e poi non conducono vite proprio irreprensibili: ma l'Impero deve servirsi di tutti gli strumenti che è possibile trovare in questo basso mondo perverso. Ma questo non è il tuo contegno, Sir Holger, tanto che mi domando se per caso tu non provieni da Faerie. Comunque tenteremo, anche se devo confessarti in anticipo che gli spiriti sono esseri strani e magari non danno risposta, o ne danno con doppio significato.»

Il gatto saltò giù dalla cassa, e la vecchia l'apri. Adesso, nel suo modo di fare c'era un non so che di guardingo. Holger si chiese cosa avesse inten-

zione di fare, e sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale.

La vecchia tolse dalla cassa un braciere a tre zampe, lo depose sul pavimento e lo riempì di una polvere che versò da una fiasca. Poi prese una bacchetta che pareva fatta d'ebano e d'avorio. Mormorando e gesticolando, tracciò due cerchi concentrici sulla terra battuta attorno al tripode e si fermò nello spazio tra i due cerchi, insieme al gatto.

«Il cerchio interno serve per trattenere il demone, e quello esterno per bloccare gli incantesimi che potrebbe tentare di compiere; spesso si risentono quando vengono evocati così in fretta dall'aria» spiegò. «Devo chiederti, cavaliere, di non pregare e non farti il segno della croce, perché in questo caso lo spirito se ne andrebbe immediatamente, e per giunta di pessimo umore.» La sua voce era calma, ma gli occhi le scintillavano; Holger avrebbe agognato di poter leggere l'espressione di quel volto grinzoso.

«Procedi» le disse, un po' a fatica.

La vecchia cominciò a danzare attorno al cerchio interno, e Holger riuscì ad afferrare qualche brano della sua cantilena.

«*Amen, amen...*» Sì, lui sapeva cosa veniva adesso, anche se non poteva spiegarsi come mai lo sapeva. «*... malo a nos libera sed...*» Non capiva neppure perché si sentiva accapponare la pelle. La vecchia finì di recitare in latino, e passò ad una lingua stridula che lui non comprendeva. Quando toccò il braciere con la bacchetta, cominciò ad uscirne un denso fumo bianco che quasi la nascondeva ma che, stranamente, non superava il cerchio esterno. «*O Beliya'al, Ba'al Zebub, Abaddon, Ashmadai!*» gridò la vecchia. «*Samiel! Samiel! Samiel!*»

Il fumo si stava addensando? Holger si levò di scatto dalla sedia. Riusciva a malapena a scorgere Gerd in quel riverbero rosso, e pareva che sul tripode aleggiasse qualcosa, qualcosa di grigio e serpentino, semitrasparente... per il cielo! Vide un paio di occhi cremisi, una creatura piuttosto simile a un uomo!

Poi la sentì parlare, in toni disumani, sibilanti, e la vecchia rispose nella lingua che lui non comprendeva. Era ventriloquio, si disse, freneticamente; era ventriloquio, e allucinazioni provocate dalla sua mente troppo stanca. Nella stalla accanto, Papillon nitrì e scalciò. Holger portò la mano al coltello. La lama era caldissima. Possibile che la magia provocasse correnti capaci di tanto?

L'essere nel fuoco pigolava e ringhiava e si contorceva. Parlò a lungo con Gerd, che alla fine alzò la bacchetta e intonò un'altra cantilena. Il fumo cominciò a dissiparsi, come se il braciere lo risucchiasse. Holger imprecò

con voce malferma e tese la mano verso il boccale della birra.

Quando il fumo fu scomparso, Gerd uscì dal cerchio. Aveva il volto tirato e inespressivo, gli occhi velati. Ma Holger si accorse che la vecchia tremava. Il gatto inarcò la schiena, agitò la coda e soffiò contro di lui.

«Strano responso» disse Gerd, con voce atona, dopo una pausa. «Strano responso mi ha dato il demone.»

«Cosa ha detto?» bisbigliò Holger.

«Ha detto... Samiel ha detto che tu vieni da molto lontano; così lontano che un uomo potrebbe viaggiare fino al giorno del Giudizio senza raggiungere la tua patria. Non è così?»

«Sì» confermò Holger, lentamente. «Sì, credo che sia proprio vero.»

«E ha detto che i mezzi per ritornare nel luogo da cui sei venuto si trovano nel regno di Faerie. È là che devi andare, Sir... Sir Holger. Devi andare a Faerie.»

Holger non seppe che cosa rispondere.

«Oh, non è poi terribile come sembra.» Gerd si calmò un poco. Riuscì perfino a ridacchiare. «Se devo dire la verità, sono in rapporti non ostili con il duca Alfric, il più vicino dei signori di Faerie. È un tipo strano, come tutti quelli della sua razza, ma se glielo chiedi ti aiuterà, ha detto il demone. E io ti fornirò una guida, perché tu possa giungere in fretta.»

«C-come?» balbettò Holger. «Voglio dire, io non posso pagare.»

«Non c'è nulla da pagare.» Gerd agitò la mano in un gesto negligente. «Forse questa buona azione mi verrà accreditata quando lascerò questo mondo per un altro clima, che spero più caldo; e in ogni caso, per una vecchia è un piacere aiutare un bel giovane come te. Ah, una volta, tanto tempo fa... Ma adesso basta. Lascia che ti fasci la ferita, e poi andrai a letto.»

Holger lasciò che la vecchia gli lavasse la ferita e gli applicasse un impiastro d'erbe recitando un incantesimo. Ormai era troppo stanco per opporsi. Ma per prudenza rifiutò di dormire nel pagliericcio che Gerd gli offrì, e andò a sdraiarsi sul fieno, accanto a Papillon. Era inutile correre più rischi del necessario. Quella casa era molto strana, a dir poco.

CAPITOLO TERZO

Quando si svegliò, rimase sdraiato, immerso in una specie di dormiveglia, fino a quando ricordò dove si trovava. La sonnolenza lo abbandonò. Si levò a sedere con un grido e si guardò intorno.

Era una stalla, sì. Un rifugio rozzo, buio, saturo dell' odore del fieno e

del letame, e c'era un cavallo nero che gli stava accanto e lo sfiorava affettuosamente col muso. Si alzò, togliendosi dagli abiti fili di paglia.

Mamma Gerd aprì la porta, lasciando entrare la luce del sole.

«Ah, buongiorno, bel cavaliere» esclamò. «In verità hai dormito il sonno del giusto, o quello che dicono sia il sonno del giusto, anche se in passato ho visto molti uomini buoni agitarsi insonni la notte, mentre i malvagi russavano così forte da far tremare il tetto; e non ho avuto il coraggio di svegliarti. Ma adesso vieni a vedere cosa ti aspetta.»

Ciò che l'aspettava era una ciotola di *porridge*, pane, formaggio e birra, e una porzione di prosciutto semicotto. Holger consumò il pasto di buon appetito, poi pensò con nostalgia a una tazza di caffè e a una sigaretta. Ma le ristrettezze causate dalla guerra l'avevano abituato a privarsi di quei piacevoli vizi. Andò a lavarsi ad un truogolo che stava davanti alla catapecchia.

Quando tornò indietro, c'era ad attenderlo un nuovo arrivato. Holger non lo vide se non quando una mano lo tirò per le brache e una voce di basso rombò: «Sono qui.»

Abbassò lo sguardo e vide un uomo tozzo, bruno come la terra, dagli orecchi a sventola, il naso enorme e la barba bianca, che indossava una giubba e un paio di brache marroni, e aveva i piedi nudi. Era alto meno d'un metro.

«Questo è Hugi» disse mamma Gerd. «Sarà la tua guida per giungere a Faerie.»

«Mmm... lieto di conoscerti» disse Holger. Strinse la mano al nano, che sembrò meravigliarsi di quella forma di saluto. La palma di Hugi era dura e calda.

«E adesso in cammino» li esortò allegramente la vecchia, «perché il sole è già alto e dovete percorrere una strada faticosa, che passa per reami molto pericolosi. Non aver timore, Sir Holger. Hugi è della razza degli abitanti dei boschi e ti accompagnerà sano e salvo dal duca Alfric.» E gli porse un pacco avvolto nella tela. «Qui ho messo un po' di pane e carne e altre vettovaglie, perché so bene che voi giovani paladini non avete senso pratico; ve ne andate" in giro per il mondo a salvare belle fanciulle senza pensare neppure a portare con voi qualcosa da mangiare. Ah, se fossi ancora giovane! Non importerebbe neppure a me, perché quando il mondo è verde la pancia vuota importa poco, ma adesso sono vecchia e devo pensare a queste cose.»

«Grazie, mia signora» disse Holger, impacciato.

Si volse per avviarsi. Hugi lo tirò indietro, con forza sorprendente.

«Che ti piglia?» ringhiò. «Vuoi cavalcar vestito di stoffa appena? Vi son gaglioffi nella foresta bramosi di affondar il ferro in un viaggiatore riccamente vestito.»

«Oh... oh sì.» Holger svolse l'involto degli indumenti. Mamma Gerd ridacchiò e chiuse la porta.

Hugi l'aiutò a indossare l'armatura medievale, e gli allacciò ai polpacci le cinghie di cuoio, mentre lui si infilava le vesti imbottite. L'usbergo di maglia di ferro tintinnò quando se lo infilò, e ne sentì il peso inaspettato sulle spalle. E adesso... certo, quell'ampia cintura andava allacciata in vita e sosteneva la daga, mentre la tracolla reggeva la spada. Hugi gli porse una calotta trapunta, che Holger calzò prima di mettersi in capo l'elmo normanno. Quando ebbe gli speroni dorati ai piedi e il manto scarlatto sulle spalle, si chiese se aveva un aspetto temibile o semplicemente ridicolo.

«Buon viaggio a te, Sir Holger» gli augurò mamma Gerd, quando lo vide uscire.

«Io... ti ricorderò nelle mie preghiere» disse lui, pensando che poteva essere un saluto appropriato, in quelle terre.

«Sì, ricordami nelle tue preghiere, Sir Holger!» La vecchia si allontanò da lui con una risata stridula, inquietante, e rientrò in casa.

Hugi lo tirò per la cintura.

«Andiamo, andiamo, cavaliere mio, non star qui tutto il giorno» brontolò. «Chi va a Faerie avanzar deve in fretta.»

Holger montò in sella a Papillon e porse la mano a Hugi per aiutarlo a salire. L'ometto si aggobbì sulla sella e indicò verso oriente.

«Da quella parte» disse. «Ci son due o tre giorni di viaggio per arrivar da Alfric, quindi sbrigarci dobbiamo.»

Il cavallo si mise in movimento e ben presto la capanna sparì tra il verde dietro di loro. La pista aperta dalla selvaggina era relativamente ampia. Cavalcarono sotto alberi altissimi, in un'immota luce verde piena di fruscii e di richiami d'uccelli, di colpi di zoccolo smorzati, di cigolii di cuoio e di ferraglia. Era una giornata serena e fresca.

Per la prima volta da quando si era svegliato, Holger si ricordò della ferita. Non sentiva alcun dolore: quella fantastica medicazione aveva fatto effetto.

Ma tutta quella storia era così fantastica che... Ricacciò con fermezza le domande che gli si affollavano alla mente. Una cosa alla volta. Se non stava sognando, e di questo dubitava poiché i sogni non possono essere tanto

coerenti, era precipitato in un regno al di là del suo tempo, forse al di là del mondo intero; un regno in cui credevano nella stregoneria e negli incantesimi, e in cui esistevano, senza possibilità di dubbio, almeno un autentico gnomo e un bizzarro essere chiamato Samiel. Perciò doveva affrontare una cosa per volta e cercare di star calmo.

Ma era difficile seguire quel consiglio che lui stesso si era dato. Lo assillavano il pensiero della situazione in cui si trovava, il ricordo della sua patria, il non sapere cosa fosse accaduto ai suoi compagni, l'atroce timore di essere imprigionato lì per sempre. Ricordava nitidamente le guglie eleganti di Copenaghen, le spiagge e gli orizzonti sconfinati dello Jutland, le antiche cittadine annidate sulle isole verdi, il prepotente slancio di New York verso il cielo, la nebbia nella baia di San Francisco che diventava d'oro al tramonto, gli amici e le avventure e milioni di piccole cose che significavano, per lui, la patria. Provava il desiderio di correre via, di correre invocando aiuto, fino a quando avrebbe ritrovato la sua terra... oh, no! Era lì, e doveva continuare il suo cammino. Se quel personaggio di Faerie, chiunque fosse, poteva aiutarlo, c'era ancora speranza. Per il momento, doveva rallegrarsi di non essere un tipo dall'immaginazione troppo sbrigliata ed eccitabile.

Diede un'occhiata all'ometto peloso seduto davanti a lui.

«Sei molto gentile a far questo per me» azzardò. «Vorrei essere in grado di ripagarti.»

«No, lo faccio al servizio della strega» disse Hugi. «Non che a lei io sia vincolato da obblighi, bada bene. Ma è che spesso noi della foresta l'aiutiamo, le tagliamo legname o le prendiamo acqua o sbrighiamo incarichi come questo. Non posso dir d'amare molto quella vecchiaccia, ma lei mi darà buona dose della sua birra per far questo.»

«Ma... mi sembrava così... così cortese.»

«Ah, ah, quando vuol ha una lingua mielata, sì, sì» osservò Hugi ridacchiando. «Così fu che lusingò il giovane Sir Magnus quando cavalcando venne, molti e molt'anni fa. Ma alla magia nera è dedita. È abile, sebben non molto potente; può giusto evocar qualche demone di scarso conto, e spesso errori commette nelle formule degli incantamenti.» E sogghignò. «Rammento un tempo, un contadino che l'aveva offesa, e lei giurò che gli avrebbe distrutto il raccolto. Fosse perché i campi lui si fece benedir dal prete, o per incapacità sua propria, non so, ma dopo sbuffi e sforzi tutto quel ch'ella ottenne fu d'uccider gli insetti dannosi nelle di lui coltivazioni. Sempre cerca d'acquistar favore presso i signori del Mondo di Mezzo, per-

ché più potere le concedano, ma fino ad or con poco costrutto.»

«Mmm...» Tutto questo non era molto incoraggiante. «E che accadde a quel Sir Magnus?»

«Oh, andò a finire che i coccodrilli lo divoraron, panni.»

Proseguirono in silenzio. Finalmente Holger chiese cosa facessero gli gnomi dei boschi. Hugi rispose che la sua gente viveva nella foresta, una foresta evidentemente enorme, si nutriva di funghi e di noci e di bacche, e aveva una specie di accordo di collaborazione con certi piccoli animali, come i conigli e gli scoiattoli. Gli gnomi non possedevano poteri magici veri e propri, come gli abitatori di Faerie, ma d'altra parte non avevano paura né del ferro né dell'argento né dei simboli sacri.

«Non c'immischiamo nelle guerre di questa terra inquieta» disse Hugi. «Viviamo la nostra vita e lasciamo che il Cielo, l'Inferno, la Terra,, e il Mondo di Mezzo si combattano come più desiano. E quando quei fieri signori si saranno distrutti l'un l'altro, noi ancor saremo qui. La peste li colga tutti!» Holger ebbe l'impressione che gli gnomi si risentissero perché tanto gli uomini quanto gli abitatori del Mondo di Mezzo li snobbavano.

«Mi hai messo un dubbio» disse, esitante. «Se mamma Gerd ha cattive intenzioni, perché mai dovrei seguire il suo consiglio e andare a Faerie?»

«Già, perché?» Hugi alzò le spalle. «Ma bada, non ho detto che lei sempre malvagia sia. Se rancor non ti porta, può darsi anche che aiutar ti voglia, per il gusto di immischiarsi nell'enigma che tu sembri rappresentare. Mai si può preveder ciò che faranno gli abitatori di Faerie: neppur loro lo sanno, né gli importa. Vivono nel disordine, ed è per ciò che schierati si sono, in questa guerra, dalla parte del Caos tenebroso.»

Questo non chiariva un bel nulla. Faerie era la sua unica speranza di ritornare in patria, eppure forse era stato diretto verso una trappola. Anche se non capiva perché mai qualcuno potesse avere interesse a intrappolare un individuo squattrinato come lui.

«Hugi» domandò, «tu mi condurresti deliberatamente in un guaio?»

«No, poiché mio nemico non sei, e mi sembri un brav'uomo, diverso assai da molti che nominar potrei.» Lo gnomo sputò. «Non so che mediti mamma Gerd, né troppo m'importa. T'ho detto ciò che so. Se ancor vuoi andare a Faerie, io ti guiderò.»

«E quello che può succedere là non ti riguarda, eh?»

«Giusto. Imparar bisogna a pensar solo agli affari propri.»

Una sfumatura d'amarezza si era insinuata nella sua voce di basso profondo: Holger pensò che forse poteva sfruttare quell'amarezza a suo van-

taggio. Conosceva abbastanza gli individui afflitti da complessi d'inferiorità. E, senza dubbio, Hugi poteva dargli ben altro aiuto che limitarsi a guidarlo verso un regno sconosciuto e sconfinato.

«Ho sete» disse. «Ci fermiamo a bere un cicchetto?»

«Un cosa?» fece Hugi, raggrinzendo il viso coriaceo.

«Un cicchetto. Un sorso.»

«Cicchetto... sorso! Ah! Ah! Ah!» Hugi si batté la mano su una coscia. «Bella definizione! Me la ricorderò, la ripeterò ai miei compagni! Un cicchetto!»

«Be', che ne dici? Mi è sembrato di sentire qualcosa che tintinnava, nel fagotto delle vettovaglie.»

Hugi schioccò le labbra. Si fermarono e aprirono l'involto donato dalla strega: dentro c'era un paio di fiasche d'argilla. Holger ne stappò una e offrì a Hugi il primo sorso; lo gnomo ne fu sorpreso, ma ne approfittò. Bevve beato, e il pomo d'Adamo andava su e giù sotto la barba candida. Alla fine ruttò e restituì la fiasca.

Quando proseguirono il cammino, Hugi aveva l'aria perplessa.

«Tu hai strane maniere, Sir Holger» osservò. «Non puoi esser un cavaliere dell'Impero, e neppure un saraceno.»

«No» confermò Holger. «Vengo da molto più lontano. Nella mia terra, consideriamo tutti gli uomini uguali.»

Gli occhietti acuti lo fissarono intenti, sotto le sopracciglia foltissime.

«Uno strano concetto invero» disse Hugi. «Ma chi governa il reame, se i plebei alla pari coi nobili possono star?»

«Ci arrangiamo. E tutti hanno voce in capitolo, negli affari di governo.»

«Ma non è possibile! Allor altro che parlar non si farà, e niente fatti.»

«Per molto tempo abbiamo provato con l'altro sistema, ma i monarchi ereditari erano spesso deboli, sciocchi o crudeli, e abbiamo pensato che non si poteva andare peggio di così. Adesso, nel mio paese, il re si limita a rappresentare tutti quanti. E molte nazioni fanno a meno anche del re.»

«Mmm mmm, questo è parlare invero strano anche se per la verità... questo pensar mi fa che forse tu sei delle forze del Caos.»

«Cosa intendi dire?» chiese rispettosamente Holger. «Io non so come vanno le cose, qui. Mi potresti spiegare?»

Lasciò che il nano continuasse a brontolare per un pezzo, ma ne capì poco. Hugi non era molto intelligente, e per giunta non era molto bene informato. Holger ebbe l'impressione che fosse in corso una perpetua lotta tra le forze primordiali della Legge e del Caos. No, non erano vere e pro-

prie forze. Modi di esistere? Un riflesso terreno dei conflitti spirituali tra cielo e inferno? In ogni caso, gli esseri umani erano i principali rappresentanti della Legge sulla terra, anche se molti di loro lo erano inconsapevolmente e altri, le streghe e gli stregoni e i malvagi, si erano venduti al Caos. Poi c'erano anche taluni esseri non umani che stavano dalla parte della Legge. Contro di loro erano schierati i regni di Faerie, di Trollheim, e i giganti, autentiche creature del Caos. Le guerre tra gli uomini, come l'interminabile lotta tra i saraceni e il sacro Impero, favorivano il Caos; sotto la Legge tutti gli uomini sarebbero vissuti nell'ordine e nella pace e in quella libertà cui la legge soltanto poteva dare significato. Ma tutto ciò era talmente insopportabile per gli abitanti del Mondo di Mezzo, che loro lavoravano per impedirlo e per estendere il loro dominio tenebroso.

L'intera faccenda appariva così vaga che Holger portò la discussione sul terreno della politica pratica. Anche qui, Hugi non gli fu di grande aiuto. Holger riuscì a capire che le terre degli uomini, dove predominava la Legge, si stendevano a occidente; erano divise tra il sacro Impero dei cristiani, i territori saraceni verso il sud, e vari regni minori. Faerie, che era la parte del Mondo di Mezzo più vicina a quei luoghi, giaceva a oriente. La zona in cui si trovavano in quel momento era una fascia di confine dove poteva capitare di tutto.

«Nei tempi andati» spiegò Hugi, «subito dopo la Caduta, quasi tutto era Caos, comprendi? Ma passo a passo fu ricacciato; il passo più decisivo compiuto fu quando il Salvatore visse sulla Terra, poiché sopportar non lo poteron le tenebre, e morì l'istesso gran Pan. Ma ormai dicon che il Caos ha riordinato le forze, e a colpire di nuovo s'appresta. Non saprei bene.»

Mmm. Non c'era proprio la possibilità di dividere la realtà dalla fantasia. Ma quel mondo appariva sotto molti aspetti parallelo a quello di Holger, tanto che doveva pure esistere qualche rapporto tra loro. Forse, di tanto in tanto, si verificava qualche fuggevole contatto, e qualche disgraziato come lui era ritornato raccontando storie che erano divenute il nucleo di tante leggende. Possibile che lì esistessero realmente le creature del mito? Holger si augurò che non fosse vero, poiché le ricordava abbastanza bene. Non aveva nessuna voglia di incontrare un drago che vomitava fuoco, né un gigante a tre teste, anche se da un punto di vista zoologico potevano essere interessanti.

«Oh, a proposito» disse Hugi, «lasciar dovrai il tuo crocifisso, se pur uno ne porti, e tutto il ferro, alle porte di Faerie. Né pronunciar dovrai parole sacre. Gli abitatori di Faerie resistervi non sanno, ma se laggiù le use-

rai, il modo pur troveranno di darti la malasorte.»

Holger si chiese come poteva venir considerato e trattato un agnostico, in quei posti. Lo avevano allevato, naturalmente, nella fede luterana, ma erano anni che non metteva piede in chiesa. Se quell'avventura doveva per forza capitare a qualcuno, allora perché non era capitata a un buon cattolico?

Hugi continuò a chiacchierare, a chiacchierare senza posa. Holger cercò di prestargli attenzione, ma senza esagerare. Cominciarono a raccontarsi barzellette, e Holger snocciolò tutte le battute che riuscì a ricordare. Hugi rideva di cuore.

Si erano fermati per pranzare sulla riva d'un ruscello orlato di muschio quando lo gnomo si tese bruscamente verso di lui e gli posò una mano sul braccio.

«Ser Cavaliere» disse, guardando per terra. «Potrei darti un buon consiglio, se lo desii»

Holger si frenò, a fatica.

«Certo, mi sarebbe utile.»

«Non so qual migliore partito per te sia: forse il ricercar Faerie come la strega disse, forse indietro ritornar senza por tempo. Né io ho modo di scoprirlo. Ma conosco tal persona della foresta, amica di tutti i suoi abitatori, che ben conosce queste terre e forse un consiglio darti potrebbe.»

«Se potessi vederlo, sarebbe una gran bella cosa, Hugi.»

«Non è un lui, è una lei. Mai le condurrei altro cavaliere, poiché libertini lor sono ed ella non li apprezza. Ma tu... bene... esser non voglio a te guida malvagia.»

«Grazie, amico mio. Se potrò mai renderti un favore...»

«Non è nulla» brontolò Hugi. «Ciò faccio sol per l'onor mio. E bada bene a qual condotta con lei terrai, zotico!»

CAPITOLO QUARTO

Si diressero verso nord e cavalcarono per parecchie ore, che Hugi impiegò raccontando le proprie fortunate avventure con le femmine della sua specie. Holger l'ascoltò con un orecchio solo, ostentando l'ammirazione che sarebbe stata doverosa se almeno la metà di quelle avventure fossero state autentiche. Ma in realtà, era immerso nei propri pensieri.

Via via che si addentravano in un terreno più montuoso la foresta si diradava, mostrando prati pieni di fiori selvatici e di sole, grandi macigni co-

perti di licheni sparsi tra gruppetti di alberi; qua e là, si apriva un panorama di colline ondulate che si coloravano di violetto in lontananza. C'erano molti ruscelli che scorrevano precipitosi come nell'ansia di giungere a terreni più bassi, e sopra le cascatelle si inarcavano gli arcobaleni. I martin pescatori volavano qua e là come piccole folgori azzurre, falchi e aquile veleggiavano altissimi, un branco di oche selvatiche si levò stridendo dai canneti d'un laghetto, e di tanto in tanto si scorgevano conigli, cervi ed orsi. Nuvole candide stendevano la loro ombra sul terreno inuguale, e il vento soffiava la sua frescura sul volto di Holger. Si accorse che quel viaggio era abbastanza piacevole: perfino l'armatura, che in principio lo aveva appesantito, adesso sembrava parte della sua persona. E, stranamente, c'era qualcosa di familiare in quelle terre, come se le avesse già conosciute molto tempo prima.

Cercò di identificare quel vaghissimo ricordo. Forse era stato sulle Alpi, o nel *saetere* norvegese, oppure nei pascoli montani nei dintorni di Rainier? No, non si trattava di una semplice somiglianza. Gli pareva di riconoscere il territorio di Faerie. Ma non riusciva a catturare pienamente l'immagine; si disse che doveva trattarsi di un caso di quel fenomeno noto come *déjà-vu,* e smise di pensarci.

Benché la sua transizione in quei luoghi gli avesse insegnato una nuova lingua, poteva darsi che avesse giocato altri scherzi alla sua mente. Per un attimo, ebbe il sospetto assurdo che la sua mente fosse stata trasferita in un altro corpo. Abbassò lo sguardo sulle grandi mani robuste, le sollevò per toccare la ben nota ammaccatura alla base del naso, ricordo del giorno memorabile in cui aveva contribuito alla vittoria della sua università, per 36 a 24, sul Politecnico. No, era ancora se stesso. E, tra l'altro, aveva proprio bisogno di radersi.

Il sole era ormai basso quando attraversarono l'ultimo pascolo e si fermarono sotto gli alberi, sulla riva d'un lago. L'acqua rifletteva la luce del sole, incendiandosi in una distesa di fuoco ampia Un miglio: un branco di oche si levò in volo.

«Possiamo attender qui» disse Hugi. Scivolò a terra e si massaggiò le natiche. «Uffa» fece, con una smorfia. «Il mio povero vecchio fondoschiena!»

Anche Holger smontò. Non era il caso di legare a un albero Papillon, che era docile e fedele come un cane. Gli gettò le briglie sulla sella e lo stallone cominciò a pascolare, soddisfatto.

«Lei presto arriverà, credo» brontolò Hugi. «Il nido suo è qui vicino. Ma

mentre attendiamo, ragazzo, rinfrescar noi stessi potremmo.»

Holger capì l'allusione e prese la birra.

«Non mi hai detto ancora chi è *lei*» disse.

«È Alianora, la fanciulla-cigno.» Lo gnomo inghiottì un'enorme sorsata di birra. «Qua e là ella vola sui boschi, e talvolta persino sul Mondo di Mezzo, e gli abitatori i loro pettegolezzi le riferiscono, poiché cara amica ella è per noi. Ah! La vecchia mamma Gerd sarà una strega, ma la birra sa far meglio di ogni altro!»

Papillon nitrì. Holger si voltò e scorse una sagoma allungata, gialla e maculata, scivolare verso il lago. Un leopardo! Trasse la spada, quasi senza accorgersene.

«No, no, fermati!» Hugi cercò di afferrargli il braccio senza riuscirvi, e gli strinse le gambe. «Viene in pace. Non ti aggredirà, se male non farai alla fanciulla-cigno.»

Il leopardo si fermò, si sedette, li osservò con i freddi occhi d'ambra. Holger rinfoderò la spada. Si accorse di essere coperto di sudore. Proprio quando quelle terre sconosciute gli stavano diventando familiari, ecco che capitava qualcosa di nuovo.

Dall'alto scese un battito d'ali.

«È lei!» gridò Hugi. Cominciò a balzare qua e là, agitando le braccia. «Salve! Salve! Scendi!»

Il cigno si posò a terra, svolazzando, a pochi passi. Era il cigno più grosso che Holger avesse mai visto. La luce del tramonto accendeva d'oro il suo piumaggio. Holger avanzò d'un passo, impacciato, mentre si chiedeva in che modo doveva presentarsi ad un cigno. L'uccello agitò le ah e indietreggiò.

«No, no, nessun timore devi avere, Alianora!» Hugi si buttò in mezzo. «È un bravo cavaliere che sol parlar con te desia.»

Il cigno si fermò, spalancò le ali e si alzò sulla punta delle zampe. Il corpo si allungò, il collo sì contrasse, le ali si restrinsero...

«*Jesu Kriste!*» gridò Holger, e sì fece il segno della croce. Davanti a lui stava una donna.

No, una fanciulla. Non poteva avere più di diciotto anni: una figura snella, da adolescente, abbronzata dal sole; i capelli color rame erano sciolti sulle spalle, gli occhi grigi erano immensi, qualche lentiggine illeggiadriva il nasetto impertinente, la bocca era grande e dolce... Era bellissima! Quasi senza riflettere, Holger si slacciò il sottomento, si tolse l'elmo e la calotta imbottita, e si inchinò.

La ragazza si accostò, intimidita, sbattendo le lunghe ciglia scure. Indossava soltanto una corta tunica senza maniche, molto aderente, che sembrava intessuta di piume bianche; i suoi piedini nudi si muovevano sull'erba senza far rumore.

«Sei tu adunque, Hugi» disse; nella sua morbida voce di contralto c'era lo stesso accento caratteristico dello gnomo. «Benvenuto. Anche tu, Ser Cavaliere, poiché amico sei di un mio amico.»

Il leopardo si accovacciò, agitando la coda, e lanciò ad Holger uno sguardo sospettoso. Alianora sorrise, gli si avvicinò e gli grattò la gola. La belva le si strusciò contro le gambe, facendo le fusa con la forza d'un motore Diesel.

«Questo ragazzone è Sir Holger» disse Hugi, in tono d'importanza. «E come tu veder puoi, mio prode, quella è la fanciulla-cigno. E adesso si mangia?»

«Ecco...» Holger cercò le parole. «È un piacere conoscerti, mia signora.» Fu così cerimonioso di proposito; lei sembrava intimidita alla sua vista, e poi c'era il leopardo. «Spero di non averti disturbata.»

«Oh, no.» Lei sorrise e sembrò rinfrancarsi. «Il piacere è mio. Vedo così poca gente, e soprattutto pochi valorosi cavalieri.» Il suo tono non era particolarmente civettuolo: stava soltanto cercando di contraccambiare la cortesia.

«Suvvia, mangiamo» brontolò Hugi. «Lo stomaco solleticando mi sta la schiena!»

Si sedettero sull'erba. Alianora affondò i denti nel duro pan nero offerto da Holger con la stessa disinvoltura con cui lo faceva Hugi. Nessuno parlò fino a quando ebbero finito: il sole era già all'orizzonte e le ombre si erano allungate. Poi Alianora guardò in faccia Holger e gli disse: «C'è un uomo che ricercando ti va, Ser Cavaliere. Un saraceno. È tuo amico?»

«Un... un saraceno?» Holger stentò a riprendersi dallo stupore. «No. Io sono... sono forestiero, qui. Non conosco nessun saraceno. Probabilmente ti sbagli.»

«Forse» replicò Alianora, cautamente. «Ma cosa ti ha indotto a cercarmi?»

Holger spiegò la situazione in cui si trovava: doveva fidarsi o no della strega? La ragazza aggrottò la fronte, e una ruga sottile si incise tra le sopracciglia scure.

«Dirlo non ti saprei, purtroppo» mormorò. «Ma tu muovi in tenebrosa compagnia, Ser Cavaliere. Mamma Gerd non è un'anima buona, e tutti

sanno quanto ingannevole sia il duca Alfric.»

«Quindi pensi che farei meglio a non andare da lui?»

«Dirlo non ti saprei» ripeté la ragazza, avvilita. «Ben poco so degli alti personaggi di Faerie. Conosco soltanto esseri di scarsa importanza nel Mondo di Mezzo, qualche coboldo e qualche nisser, un paio di fate dei fungili, non altro.»

Holger sbatté gli occhi. Ecco che si ricominciava. Non appena lui riusciva a convincersi d'essere sano di mente, in una situazione reale anche se improbabile, gli altri ricominciavano a parlare del sovrannaturale come se fosse la cosa più normale.

E tuttavia, forse era così, in quel mondo. Maledizione, aveva appena visto un cigno trasformarsi in una giovane donna. Illusione o no, cose del genere non le aveva mai viste nel suo mondo.

Il trauma iniziale e lo stordimento cominciavano ad attenuarsi. Cominciava a rendersi conto, con tutto il suo essere, di trovarsi immensamente lontano dalla sua terra, e di sentirsi infinitamente solo. Strinse i pugni, cercando di non imprecare e di non piangere.

Poi, tanto per tenere ancora impegnata la propria mente, domandò: «Cosa ne sai di questo saraceno?»

«Oh, lui.» La ragazza rivolse lo sguardo verso il lago che scintillava nel crepuscolo. Le rondini sfrecciavano basse, in quella calma immensa. «Non l'ho veduto dì persona, ma tutta la foresta ne parla: le talpe lo mormorano nelle loro tane, i tassi alle lontre lo dicono, poi corvi e martin pescatori a tutti lo gridano. Perciò ho inteso che da molte settimane oramai un solitario guerriero, che a giudicar dal volto e dalle vestimenta saraceno esser deve, va cavalcando in queste terre chiedendo di un cavalier cristiano ch'egli ritiene sia vicino. Perché quell'uomo ricerchi lui non ha detto, ma l'aspetto che il saraceno descrive, al tuo corrisponde: un gigante biondo su un nero cavallo, che porta l'arma di...» Lanciò uno sguardo verso Papillon. «No, lo scudo tuo è ricoperto. L'insegna di cui va parlando reca tre cuori e tre leoni.»

Holger si irridigì.

«Non conosco nessun saraceno» disse. «Non conosco nessuno, qui. Io vengo da più lontano di quanto tu possa immaginare.»

«Forse egli è tuo nemico, e per ucciderti ti va ricercando?» chiese Hugi, interessato. «O forse è tuo amico.»

«Ti dico che non lo conosco!» Holger si accorse di aver gridato la sua risposta. «Scusatemi, sono veramente in alto mare.»

Alianora spalanco gli occhi.

«In alto mare? Oh, sì.» La sua risata aveva un suono morbido. «Una frase molto graziosa.»

Holger prese vagamente nota che le frasi fatte del suo mondo qui potevano passare per battute di spirito nuove di zecca. Ma soprattutto continuò a pensare al saraceno. Chi diavolo era? L'unico mussulmano che aveva conosciuto era quel piccolo, timido, occhialuto siriano, suo compagno di università: e non era certo il tipo che si sarebbe messo addosso una di quelle armature.

Evidentemente lui, Holger, aveva trovato il cavallo e le armi di un uomo che, per caso, gli somigliava. E allora poteva passare parecchi guai. Non era il caso di andare a cercare il guerriero saraceno: proprio no.

La disperazione lo travolse.

«Andrò a Faerie» affermò. «A quanto pare, non mi restano altre possibilità.»

«E luogo molto rischioso è quello per i mortali» obiettò Alianora, gravemente. Poi si tese verso di lui. «Da qual parte tu stai? Per la Legge o per il Caos?»

Holger esitò.

«Non aver timore» lo esortò lei. «Io sono in pace con quasi tutti gli esseri viventi.»

«Sto per la Legge, credo» rispose lentamente Holger, «anche se non so nulla di questo mon... di questa terra.»

«L'immaginavo» rispose Alianora. «Ebbene, anch'io son umana; e benché i seguaci della Legge spesso sian bruti riprovevoli, credo tuttavia di preferir la lor causa a quella del Caos. Quindi, con te mi alleerò. Forse qualche aiuto dar ti potrò nel Mondo di Mezzo.»

Holger fece per protestare, ma lei alzò la mano sottile.

«No, no, non ne parlare. Ben piccolo rischio è per me, che posso volare. E poi...» Si mise a ridere. «E poi potrebbe esser una di molto piacevole avventura!»

Stava calando la notte, con le stelle e la rugiada. Holger distese la coperta della sella per sdraiarvisi; Alianora si allontanò, spiegando che preferiva dormire su di un albero. Holger restò sveglio a lungo, a guardare le costellazioni. Gli erano familiari: quello era il cielo della tarda estate come lo si poteva scorgere nell'Europa settentrionale. Ma quant'era lontana la sua patria? Le distanze avevano ancora un significato?

Poi ricordò che quando Alianora aveva assunto forma umana, senza ri-

flettere lui si era fatto il segno della croce. Non lo aveva mai fatto, in vita sua. Era l'effetto di quell'ambiente medievale, o forse faceva parte della mentalità, delle capacità inconsce che aveva acquisito, Dio sapeva come, durante la transizione? Non conoscere neppure se stesso incuteva un tremendo senso di solitudine.

Non c'erano zanzare, in quel luogo. Era una bellissima cosa: ma forse gli avrebbe fatto piacere trovarne una, perché gli avrebbe ricordato la sua patria.

E finalmente si addormentò.

CAPITOLO QUINTO

La mattina seguente si misero in viaggio; Holger e Hugi su Papillon, mentre Alianora volava alta, in forma di cigno; curvava e scompariva dietro gli alberi per ricomparire in agili cabrate. La vista del sole ridiede un po' di ottimismo a Holger. Se non altro, stava andando da qualche parte, e in buona compagnia, a quanto pareva. Verso mezzogiorno si ritrovarono tra le colline, in una zona ventosa e rude, piena di macigni screpolati, cascate e precipizi, erba alta e dura e alberi nodosi. L'orizzonte, agli occhi di Holger apparve più cupo di quanto fosse lecito attendersi a quell'ora.

Hugi cominciò a cantare una canzonaccia, con voce rauca. Holger a sua volta intonò vecchie ballate, come «Il re bastardo d'Inghilterra», traducendole con una facilità che lo sorprese. Lo gnomo sghignazzava. Holger aveva appena attaccato «Les Trois Orfèvres», quando un'ombra passò su di lui; alzò gli occhi e scorse il cigno che volava in cerchio, ascoltando con interesse. Si interruppe.

«Suvvia, continua» lo esortò Hugi. «È una canzone magnifica.»

«Ho dimenticato il resto» mentì fiaccamente Holger.

Quando si fermarono per pranzare, provò un senso di vergogna al pensiero di affrontare Alianora. Si erano fermati presso un boschetto che nascondeva l'imboccatura di una grotta. La ragazza avanzò leggera verso di lui, in forma umana.

«Hai una ben intonata voce, Sir Holger» gli disse, sorridendo.

«Mmm... grazie» mormorò lui.

«Vorrei proprio che rammentar tu potessi ciò che accade ai tre orafi» disse Alianora. «È stata scortesia abbandonarli lì sul tetto.»

Lui la guardò di sottecchi: gli occhi grigi erano pieni di candore. Bene, se aveva trascorso tutta la vita in mezzo al piccolo popolo della terra... Ma

non ebbe il coraggio di raccontarle la conclusione oscena della ballata.

«Cercherò di ricordare» mentì.

Dietro di loro gli arbusti frusciarono, e dalla grotta uscì uno strano essere. In un primo istante Holger pensò che fosse deforme, poi decise che doveva trattarsi di un componente perfettamente normale di una razza non umana. Il suo corpo era un poco più alto di quello di Hugi, ma molto più robusto; le braccia muscolose arrivavano fino alle ginocchia piegate: la testa era grande, arrotondata, con il naso piatto, gli orecchi appuntiti e la bocca larghissima; la pelle era grigia e priva di peli.

«Oh, è Unrich!» esclamò Alianora. «Pensavo che mai tu giungessi fin quassù.»

«Oh, io vo' in giro, io vo'.» L'essere s'aggobbì e scrutò Holger con gli occhi rotondi. Indossava soltanto un grembiule di pelle, e impugnava un martello. «Stiam discavando una novella miniera in questi luoghi.» E agitò il braccio per indicare il territorio circostante. «Oro v'è in queste colline.»

«Unrich appartiene al popolo dei nichel» spiegò Alianora. Holger ne dedusse che doveva trattarsi di una tribù di gnomi della montagna. «La sua conoscenza io feci per mezzo delle famiglie dei tassi.»

Il nuovo arrivato sembrava assetato di pettegolezzi, come del resto erano tutti, in quel mondo. Holger dovette raccontare la propria storia dall'inizio. Finalmente il nichel scosse il capo e sputò.

«Proprio strano è davvero» osservò. «E giustappunto ora, quando il Mondo di Mezzo radunando va tutte le sue schiere.»

«Sì» convenne Hugi. «E da Alfric una fredda accoglienza certo noi avremo.»

«Dicon che elfi e troll alleanza abbian stretto» riferì Unrich. «E quando i loro clan s'uniscono, grandi cose attender ci si deve.»

Alianora aggrottò la fronte.

«Ciò non mi piace» confessò a Holger. «La stregoneria sempre vieppiù si diffonde perfin nel cuor dell'Impero, ho inteso dire. È come se un baluardo della Legge di mezzo tolto fosse "stato, così, che il Caos dilagar possa nel mondo.»

«V'è un sacro incantamento gettato su Cortana, ma quella nascosta è alla vista dell'uomo, e nessuno si è trovato che capace sia di impugnarla» disse Unrich, con un tono di cupa, pessimistica soddisfazione.

Cortana, pensò Holger. Quando aveva già udito quel nome, prima d'ora?

Unrich frugò in una tasca del grembiule e, con grande sorpresa di Holger, tirò fuori una tozza pipa d'argilla e un sacchetto di qualcosa che sem-

brava tabacco. L'accese servendosi di una selce e di un acciarino, e aspirò profondamente. Holger lo guardò, malinconicamente.

«È un trucco da drago, tu fuoco respiri» disse Hugi.

«Mi piace» rispose Unrich.

«E hai ragione» approvò Holger. «Una donna è solo una donna, ma un buon sigaro è una fumata.»

Gli altri lo fissarono.

«Mai avevo sentito che gli umani giocassero così a fare i demoni» commentò Alianora.

«Prestami una pipa» disse Holger, «e vedrai!»

«Questa scena troppo bella sarà per perderla!» Unrich rientrò nella caverna e ritornò con una grossa pipa di radica. Holger la riempì, l'accese, cominciò ad espirare nuvolette di fumo, soddisfatto. Non doveva trattarsi di vero tabacco, perché era troppo forte, ma in fondo non poi tanto peggio di quello che aveva fumato in Francia prima della guerra, o in Danimarca. Hugi e Unrich lo guardavano con tanto d'occhi. Alianora scoppiò in una risata argentina.

«Quanto vuoi per questa?» chiese Holger a Unrich. «Posso darti un mantello per la pipa, più selce e acciarino e una borsa di tabacco... di foghe da fumare.»

«Accettato!» esclamò immediatamente Unrich. Holger si rese conto che avrebbe potuto concludere un baratto più vantaggioso. Ma ormai era fatta.

«Aver potresti la cortesia di aggiungere qualche vettovaglia per noi» disse Alianora.

«Bene, poiché è questo che dimandi.» Unrich sparì di nuovo. Alianora lanciò a Holger uno sguardo di commiserazione. «Voi uomini siete esseri di ben poco senso pratico» sospirò.

Ripartirono con un piccolo carico di pane, formaggio e carne affumicata. Papillon sembrava instancabile, anche se il territorio si faceva sempre più aspro e le salite più ripide. Davanti a loro, da oriente, cominciò a salire l'oscurità. A sera, si fermarono sulla cima di una collina: sotto di loro si estendevano foreste di pini. Alianora cominciò a costruire una specie di riparo, mentre Hugi preparava la cena. Holger si sentiva completamente inutile: ma gli piaceva osservare i movimenti della ragazza.

«Domani» disse lei, mentre sedevano accanto al fuoco, «entreremo in Faerie. E a partir da quel momento, tutto sarà nelle mani del fato.»

«Perché è così buio, in quella direzione?» chiese Holger.

Alianora lo fissò.

«In verità da molto lontano tu giungi, o t'hanno gettato un incantesimo» rispose. «Tutti sanno che i farisei sopportar non possono la chiara luce del giorno, perciò nel lor reame sempre vi è crepuscolo.» Rabbrividì. Il chiarore del fuoco faceva spiccare il suo viso giovane, arrossandolo, contro l'oscurità spazzata dal vento. «Se il Caos vince, forse quel crepuscolo sul mondo intero si distenderà, né più vi saranno fulgor di sole e verdi foghe e fiori. Sì, credo davvero di esser dalla parte della Legge.» Poi fece una pausa. «E tuttavia, Faerie ha una sua strana bellezza. Da te stesso lo vedrai.»

Holger la guardò. La luce splendeva nei suoi occhi, le sfiorava i capelli e le curve delicate del corpo, e poi l'avvolgeva in un manto di ombra.

«Se non sono scortese» si azzardò a dire, «non riesco a comprendere perché una fanciulla graziosa come te debba vivere nei boschi in mezzo... in mezzo a creature di specie diversa.»

«Oh, questo non è un mistero.» Alianora guardò fissamente le braci, e Holger riuscì appena a percepire la sua voce nel sibilare del vento notturno. «Gli gnomi mi trovaron da piccina nella foresta. Forse son la figlia di qualche contadino, rapita dalla culla. I miei rapitori pensavan forse di allevarmi come schiava, poi questo progetto scartarono e mi abbandonarono. E così gli gnomi, e gli animali che son loro fratelli giurati, mi allevarono. Poi l'abito da cigno mi diedero: mi dissero che era appartenuto alle valchirie. In grazia del poter suo, posso cangiarmi come hai tu veduto, anche se nacqui umana e non capace di trasformarmi; e così viver posso sicura. Or va' dove tu vuoi, gli gnomi mi dissero. Ma non mi piacerebbe abitar le case fumose degli uomini. Qui erano i miei amici, e gli spazi e il cielo che mi rendon felice. Ecco tutto.»

Holger annuì, lentamente.

Alianora tornò a guardarlo.

«Ma tu, solo pochissimo ci hai detto di te» disse, con un sorriso incerto. «Dove è la patria tua, e come mai qui giungesti senza attraversar né le terre degli uomini né il Regno di Mezzo, e senza aver imparato cosa sono?»

«Vorrei proprio saperlo» mormorò Holger.

Provò l'impulso di raccontarle tutta la sua storia, ma lo represse. Probabilmente la ragazza non sarebbe riuscita a capirci nulla. E poi, forse era cosa saggia tenere di riserva certi segreti.

«Penso che qualcuno abbia gettato un incantesimo sopra di me» disse. «Vivevo in luoghi talmente lontani che non ho mai sentito parlare di queste terre. E poi all'improvviso, ecco, mi sono ritrovato qui.»

«E qual sarebbe il nome del tuo reame?» insistette lei.

«Danimarca.» Holger imprecò contro se stesso nel preciso momento in cui pronunciò quella parola.

Alianora lanciò un'esclamazione.

«Ma ho sentito parlar del tuo regno! Benché sia lungi da qui, ha grande rinomanza. È un paese cristiano, che si trova a settentrione dell'Impero, non è forse così?»

«Mmm... bene... non può trattarsi della stessa Danimarca, infatti! La mia terra si trova in... nel...» Non se la sentiva di raccontarle una menzogna sfacciata. Rifletté un istante: ma certo, durante i suoi vagabondaggi attraverso gli Stati Uniti... «È un luogo che si trova nella Carolina del Sud.»

Alianora lo guardo, inclinando il capo.

«Ho la sensazione che tu mi vada nascondendo qualcosa. Ebbene, sia come tu desideri. Noi del territorio di confine impariamo a non essere troppo curiosi.» E sbadigliò. «Andiamo a dormire?»

Si rannicchiarono tutti insieme nel rifugio improvvisato, cercando un po' di calore, mentre la notte si faceva sempre più fredda. Più volte Holger si svegliò con un brivido e sentì Alianora che respirava al suo fianco. Era una cara ragazza. Se non fosse riuscito a trovare la strada del ritorno...

CAPITOLO SESTO

La mattina seguente la discesa fu rapida, anche se pericolosa. Spesso Hugi lanciava grida di terrore, quando gli zoccoli di Papillon scivolavano sui sassi, sul ciglio di qualche spaventoso precipizio. Alianora si librava alta nell'aria. Aveva un'abitudine piuttosto agghiacciante: riacquistava la sua forma umana a mezz'aria, poi si ritrasformava in cigno appena in tempo per interrompere l'inevitabile caduta. Dopo aver assistito per qualche tempo a quello spettacolo, Holger sentì il bisogno disperato di fumare per rinfrancarsi. Non riuscì ad accendere la pipa se non quando Hugi gli ebbe mostrato come si faceva ad usare la selce e l'acciarino che adesso portava nella borsa appesa alla cintura. Maledizione, ma perché non avevano i fiammiferi, in quel mondo?

Mentre attraversavano la pineta, il crepuscolo si addensò come una massa di nuvole temporalesche: si andava facendo a ogni passo più fitto. Holger si chiese se al termine del loro viaggio sarebbero riusciti a vedere ancora qualcosa. La pelle gli si raggricciava al solo pensiero di procedere ciecamente, a tentoni, in una terra popolata da troll e da lupi mannari e Dio solo sapeva da quali altri esseri mostruosi.

L'aria si fece più tiepida, mentre scendevano. Quando alla fine uscirono dalla foresta, l'atmosfera era diventata balsamica, satura di aromi simili all'incenso, emanati da fiori sconosciuti a Holger. Entrarono in un'ampia valle ondulata, e Hugi deglutì.

«Adesso stiamo entrando» mormorò. «Come uscirne potremo, è un altro discorso.»

Holger studiò il paesaggio con occhi meravigliati. Benché il sole fosse invisibile, non era scesa la notte, come lui aveva temuto. Non esisteva una sorgente di luce identificabile, ma ci si vedeva quasi come se fosse giorno chiaro. Il cielo era di un azzurro profondo, di un colore che pervadeva l'aria e dava l'impressione di procedere sott'acqua. L'erba era alta e morbida, di un verde pallido sopraffatto da sfumature d'argento.

Fiori bianchi costellavano il suolo. Asfodeli, pensò Holger. Ma come faceva a saperlo? Qua e là scorse cespugli di rose bianche. C'erano molti alberi, isolati o raccolti in boschetti: erano alti e sottili, dalla corteccia lattea e dalle foglie dello stesso colore dell'erba. Un vento leggero soffiava tra le fronde con un tintinnante fruscio. Era impossibile valutare esattamente le distanze, in quella luce ingannevole, priva di ombre. C'era un ruscello che scorreva, cantando un'interminabile melodia di note sconosciute: l'acqua fluiva ricca di fosforescenze bianche e azzurre e verdi.

Papillon sbuffava e fremeva: quel luogo non doveva piacergli minimamente.

Ma dove ho già veduto tutto questo, questa fresca calma azzurra sugli alberi e sulle colline che sembrano dissolversi nel cielo? In quale altro luogo il vento soffia così canoro e il ruscello tintinna come mille campane di vetro? È stato forse in un sogno, tanto tempo fa, mentre ero immerso nel dormiveglia, nelle chiare notti d'estate della Danimarca, oppure in un'epoca più antica e dimenticata? Non so. E credo che preferisco non saperlo.

Proseguirono il cammino. In quell'immutabile luminescenza, il tempo sembrava instabile e fluido; potevano aver cavalcato per un minuto o per un secolo, ma il paesaggio così vago continuava a fluire intorno a loro. Finalmente il cigno scese a precipizio, atterrò con un tonante sventolare d'ali e divenne Alianora.

Sul suo volto si leggeva la paura.

«Ho veduto un cavaliere, più avanti» disse, ansimando. «Un cavalier di Faerie. Dir non saprei cosa lui voglia.»

Holger sentì che il cuore cominciava a battergli violentemente, ma riuscì

a mantenersi calmo, almeno in apparenza.

«Lo scopriremo.»

Lo sconosciuto apparve sul crinale di una collina. Cavalcava un destriero alto e candido come la neve, dalla criniera fluente e dal collo orgogliosamente inarcato: eppure c'era qualcosa che metteva a disagio, nel suo aspetto. Aveva le zampe troppo lunghe, la testa troppo piccola. Il cavaliere indossava un'armatura completa, e aveva la visiera abbassata che gli nascondeva completamente il volto; sull'elmo ondeggiavano piume candide, lo scudo era bianco e nero, e tutto il resto era di un lucente blu-notte. Si fermò e attese che Holger gli si avvicinasse.

Quando il danese gli fu accanto, il cavaliere abbassò la lancia.

«Fermati e dichiara il tuo nome!» La voce aveva un tono risonante, metallico, disumano.

Holger tirò le redini. Papillon nitrì in tono di sfida.

«Mi manda la strega mamma Gerd con un messaggio per il duca Alfric.»

«Prima mostrami il tuo stemma» esclamò la voce metallica. «Nessuno può giunger qui in incognito.»

Holger alzò le spalle per celare la propria inquietudine. Si piegò, staccò lo scudo e l'infilò al braccio sinistro. Hugi tolse la tela che lo rivestiva.

«Ecco.»

Il cavaliere di Faerie fece impennare il cavallo, spronò, e partì alla carica.

«Difenditi!» gridò Hugi, e balzò giù dalla sella. «Ha intenzion di ucciderti!»

Papillon si scostò con uno scarto fulmineo, mentre Holger rimaneva ancora immobile, a bocca aperta. L'altro cavaliere gli passò accanto, con un tambureggiare di zoccoli. Poi si girò e ritornò di corsa, puntando la lancia in direzione della gola di Holger.

Agì d'istinto: abbassò la lancia a sua volta, spronò Papillon, e alzò lo scudo per ripararsi. Lo stallone nero scattò in avanti. La figura dell'avversario si fece tremendamente vicina, la sua lancia si abbassò in direzione del torace di Holger. Il danese riabbassò lo scudo e piantò più saldamente i piedi nelle staffe.

Si scontrarono con un clangore che scatenò mille echi da una collina all'altra. Holger sentì il proprio scudo piantarglisi contro lo stomaco; per poco la lancia non gli sfuggì di mano, quando urto la visiera del suo avversario. Ma la lancia di quest'ultimo andò in pezzi, e il cavaliere di Faerie vacillò sulla sella. Papillon continuò la rincorsa, sullo slancio, e lo scono-

sciuto venne sbalzato.

Si rimise in piedi immediatamente, ed era incredibile che ci fosse riuscito, così appesantito dall'armatura; sfoderò la spada che saettò, sibilando. Ancora una volta non c'era tempo di pensare. Holger lasciò che il proprio corpo agisse di nuovo per istinto. Calò un colpo sul nemico appiedato, e le due spade si scontrarono con un suono squillante come quello di una campana. Il cavaliere di Faerie sferrò un colpo contro la gamba di Holger, e il danese riuscì a pararlo appena in tempo, poi avventò la lama contro l'elmo piumato. Il metallo risuonò, e l'avversario vacillò per un attimo.

Colpire dall'alto era troppo difficile. Holger balzò a terra, ma un piede gli si impigliò nella staffa, e lui cadde riverso sul dorso. L'avversario gli piombò addosso e Holger scalciò: ancora una, volta vi fu quel clangore di bronzo, e il guerriero cadde. Si rimisero in piedi contemporaneamente. La lama del cavaliere di Faerie colpì lo scudo di Holger; il danese mirò al collo, cercando di trovare una fenditura tra le piastre metalliche della corazza. L'avversario mirò invece in basso, cercando di colpirlo alle gambe che erano scarsamente protette. Holger lo schivò, e l'altro gli ripiombò addosso, vorticando la spada: lui parò il colpo a mezz'aria, e l'urto gli fece tremare i muscoli. La lama del cavaliere di Faerie schizzò via, ma l'uomo estrasse immediatamente un pugnale e scattò.

Quella spada a lama larga non era stata creata per colpire di punta, ma Holger intravide una fenditura sopra la gorgera del nemico, e colpì. Miriadi di scintille schizzarono tutto intorno. La figura metallica ondeggiò, crollò in ginocchio, cadde sull'erba con un ultimo scroscio metallico, e restò immobile.

Stordito, con gli orecchi che ronzavano, Holger si guardò intorno, e vide il cavallo bianco che fuggiva verso oriente. *Va a riferire al duca,* pensò. Poi Hugi cominciò a ballare e a gridare, mentre Alianora gli si aggrappava al braccio, singhiozzando, e gli gridava che si era battuto splendidamente.

Io? pensò Holger. *No, non sono stato io. Io non so affatto come si maneggiano le lance e le spade.*

Ma allora, chi ha vinto questo duello?

Alianora si chinò sulla figura distesa.

«Non sanguina» disse con voce rauca. «Eppur morto dev'essere, poiché i farisei sopportar non possono il contatto del ferro freddo.»

Holger trasse un profondo respiro. La sua mente cominciava a schiarirsi. Adesso si rendeva conto dell'errore: sì, avrebbe dovuto rimanere in sella, e servirsi del cavallo come di un'arma secondaria. La prossima volta sarebbe

stato più prudente. Poi si chiese cosa adoperassero, al posto del ferro, gli abitanti di Faerie, chiamati farisei senza dubbio perché la popolazione umana, molto ignorante, aveva frainteso la definizione biblica. Forse usavano leghe d'alluminio? Senza dubbio, con la magia si poteva estrarre l'allumini dalla bauxite. Berillio, magnesio, rame, nichel, cromo, manganese...

Benché fosse senza dubbio esatta, l'idea d'uno stregone armato di spettroscopio era abbastanza bizzarra da restituire a Holger un certo equilibrio mentale. Sorprese i suoi compagni scoppiando a ridere forte, irrefrenabilmente.

«Bene» disse, un po' stupito del proprio atteggiamento. «Vediamo un po' che faccia aveva.»

Si inginocchiò e sollevò la visiera. Dentro non c'era nulla. L'armatura era vuota. Doveva essere stata sempre vuota.

CAPITOLO SETTIMO

Faerie era un territorio selvaggio, tutto boschi e colline e valli incolte. Holger domandò a Hugi di cosa vivessero gli abitanti. Lo gnomo spiegò che parte dei cibi e delle bevande se la procuravano per mezzo della magia, e parte l'ottenevano da altri regni del Mondo di Mezzo che erano loro tributari; inoltre, davano la caccia agli animali selvatici che popolavano quelle zone. A quanto pareva, erano tutti guerrieri e incantatori; i lavori manuali venivano sbrigati da schiavi selezionati tra i folletti, i coboldi e altre tribù sottosviluppate. Facendo altre domande, Holger venne a sapere che i farisei non conoscevano né la vecchiaia né le malattie, ma si diceva che fossero privi di anima. *Non dovevano rappresentare precisamente la più simpatica ed amabile tra tutte le compagnie*, pensò Holger.

Nel tentativo di trovare un terreno solido e di dimenticare quell'armatura vuota che giaceva tra gli asfodeli, cominciò ad elaborare qualche teoria. La sua conoscenza della fisica e della matematica non era trascendentale, ma doveva essere per lo meno in grado di formulare qualche ipotesi sensata. Doveva pure esserci una parvenza di razionalità, in quel mondo!

Tanto le somiglianze con la sua patria «le costellazioni, per esempio» quanto le differenze, escludevano la possibilità di trovarsi su di un altro pianeta nello spazio. Nello stesso suo spazio, cioè. Le leggi ordinarie della natura, come la gravità e le combinazioni chimiche, parevano valide anche lì: e tuttavia dovevano consentire eccezioni che lasciavano adito alla magia. A quanto pareva, la magia era semplicemente un controllo mentale diret-

to della materia. Perfino nel mondo da cui proveniva lui, c'era gente che credeva nella telepatia, nella telecinesi e così via. In quel mondo, in determinate condizioni, le forze mentali forse potevano essere addirittura superiori alle forze inorganiche... Era arrivato a questo punto del suo ragionamento quando si rese conto che in realtà non era approdato a nulla, si era limitato ad assegnare un nome diverso alla stessa serie di fenomeni.

Bene, ma in ogni caso, lui dov'era? O forse avrebbe dovuto chiedersi *quando* era? Su un'altra Terra? Forse due oggetti potevano occupare simultaneamente lo stesso posto senza esercitare l'uno sull'altro la minima influenza. E questo significava che, se era possibile per due oggetti, lo era anche per due universi completi. O innumerevoli universi. Lui era caduto in uno di loro: un universo così parallelo al suo, nonostante le differenze, che tra loro doveva necessariamente esistere un legame. In che modo?

Sospirò e rinunciò a quello sforzo. Per prima cosa doveva pensare alle esigenze più immediate. Per il momento doveva cercare di rimanere vivo in una terra in cui anche troppi esseri erano pronti a dare la caccia a chi portava tre cuori e tre leoni.

Dalla mezza luce emerse lentamente il castello. Le sue mura si levavano ad altezze vertiginose; i tetti erano fatti a punte e ad angoli, sovrastati da torri slanciate e sottili: era uno spettacolo di bellezza assurda e disordinata, come quello di una foresta avvolta nei ghiacci. La pietra candida sembrava una struttura di trine, così fragile che un soffio sarebbe bastato a disperderla, ma quando fu più vicino, Holger si accorse che in realtà quelle mura erano estremamente solide e massicce. La collina su cui sorgeva il castello era circondata da un fossato, e benché non vi fossero fiumi che vi si gettassero, l'acqua scorreva in cerchio, ininterrottamente, con un tintinnio d'argento.

Non molto lontano si levava un'altra collina, coperta di rose, seminascosta da spirali di nebbia; sembrava avesse l'aspetto di un seno femminile. Hugi l'indicò.

«Quella è la Collina degli Elfi» spiegò, con voce molto bassa. «Lì dentro gli elfi tengono le loro orge e di lì escon la notte per danzar al chiaro: della luna.»

Sullo sfondo, c'era una foresta così scura che Holger riuscì a malapena a distinguerne qualche albero: si stendeva a oriente, a nord ed a sud.

«E là, in quella foresta, i nobili farisei van cacciando grifoni e manticore» bisbigliò Hugi.

Dal castello, freddo e lontano come uno scroscio di acqua, uscì uno

squillo di trombe. *Adesso ci hanno visti,* pensò Holger. Portò la mano all'impugnatura della spada. Alianora scese svolazzando e riacquistò la forma umana; aveva l'aria molto seria.

«Tu e Hugi...» Holger si schiarì la voce, «mi avete guidato fin qui, e ve ne ringrazio mille volte. Ma adesso, credo che fareste meglio ad andarvene.»

Alianora alzò lo sguardo verso di lui.

«No» disse, dopo un istante. «Credo che per un poco ancor rimarremo. Forse ti potremo esser d'aiuto.»

«Ma io non sono niente per voi» balbettò Holger. «Voi non mi dovete nulla, mentre io vi devo già tanto, più di quanto potrò mai ripagarvi.»

Gli occhi grigi rimasero serissimi.

«Io credo che tu importante sia, invece, anche se neppur tu stesso lo sai» mormorò Alianora. «Una specie di presentimento me lo dice. Perciò almen io resterò.»

«Bene» sbuffò Hugi, in tono poco entusiasta, «pensar non vorrete che proprio io v'abbandoni?»

Holger non insistette per indurli ad andarsene. Aveva fatto il suo dovere offrendo loro un pretesto per abbandonarlo; e, per Dio, era felice che non ne avessero approfittato.

La porta del castello si aprì, e un ponte levatoio si abbassò senza il minimo rumore. Le trombe risuonarono ancora una volta. Un drappello di uomini con bandiere e scudi, piume e lance, uscì incontro a lui. Holger tirò le redini e attese, con la destra serrata attorno al calice della lancia. Dunque, quelli erano i padroni di Faerie.

Indossavano vesti di colori che sembravano luminosi in quella penombra: cremisi, oro, viola, verde: ma ognuna di quelle tinte scintillava e sfumava, cangiando da un attimo all'altro. Alcuni indossavano cotte di maglia o armature di un metallo argenteo lavorato e splendidamente cesellato; altri portavano manti e corone. Erano tutti molto alti, e si muovevano con una liquida eleganza che nessun essere umano, e neppure un gatto, avrebbe mai potuto uguagliare. I loro lineamenti erano caratterizzati da un'altezzosa freddezza; avevano zigomi alti, narici frementi, menti appuntiti. La loro pelle era bianchissima, i lunghi, finissimi capelli d'un colore argenteo sfumato d'azzurro; quasi tutti erano privi di barba. Quando furono abbastanza vicini, Holger pensò che fossero ciechi perché i loro occhi obliqui erano azzurrini, senza pupilla né iride. Ma ben presto dovette rendersi conto che la loro vista era addirittura molto migliore della sua.

L'uomo che li guidava si fermò e si inchinò leggermente.

«Benvenuto, Ser Cavaliere» disse. Aveva una voce bellissima, che sembrava un canto. «Io sono Alfric, duca di Alfarland nel reame di Faerie. Non accade molto spesso che qualche mortale si presenti a noi come ospite.»

«Grazie, mio signore.» Le frasi cerimoniose uscirono quasi da sole dalle labbra di Holger. «La strega mamma Gerd, che credo sia una vostra umile serva, mi ha raccomandato alla vostra generosità. Lei pensava che la vostra saggezza potrebbe risolvere un problema che mi preoccupa, perciò sono venuto fin qui ad implorare il vostro favore.»

«Ah, è così. Benvenuto, allora. Voglio che voi e i vostri servitori rimaniate qui fino a quando vi piacerà, e mi sforzerò di aiutare come meglio potrò un gentiluomo del vostro rango.»

Del mio rango? si chiese Holger. E fu allora che pensò che l'essere che l'aveva aggredito era senza dubbio al servizio del duca. A quanto pareva, l'insegna con tre cuori e tre leoni non era affatto popolare nel Mondo di Mezzo. Il problema era questo: adesso Alfric si rendeva conto che Holger non era affatto l'uomo di cui aveva desiderato la morte? E, sia che lo sapesse o no, quali pensieri stavano passando dietro quel volto freddo e impassibile?

«La mia gratitudine a Vostra Grazia» disse, a voce alta.

«Mi addolora moltissimo, ma debbo chiedervi di lasciare le croci e il ferro all'esterno del castello; voi conoscete la sventurata debolezza della nostra razza» spiegò gentilmente Alfric. «Ma non abbiate timore, vi daremo in cambio altre armi.»

«Nella vostra roccaforte, mio signore, non può esservi nulla da temere» rispose Holger, e pensò che ormai era diventato un bugiardo formidabile.

Alianora si agitò, irrequieta.

«Io sorveglierò la tua roba, Holger» disse. «In ogni caso, restar qui fuori io preferisco.»

Alfric e gli altri farisei volsero sulla ragazza i loro occhi vuoti.

«Questa è la fanciulla-cigno di cui abbiamo sentito parlare» fece il duca, sorridendo. «No, bella damigella, saremmo pessimi ospiti se non offrissimo un tetto anche a voi.»

Lei scosse ostinatamente il capo. Sul volto di Alfric apparve un lieve cipiglio.

«Non vorrete rifiutare la nostra offerta?» mormorò.

«La rifiuto» scattò Alianora.

«E io qua fuor resterò con lei» disse prontamente Hugi.

«No, tu vai con Sir Holger» disse la ragazza.

«Ma...» cominciò lo gnomo.

«Mi hai sentito» ribatté Alianora.

Alfric scrollò le spalle.

«Se volete seguirci, Ser Cavaliere...» disse.

Holger smontò da cavallo e si tolse l'armatura. I farisei distolsero lo sguardo quando lui toccò la spada dall'elsa a forma di croce. Papillon sbuffava e guardava male gli altri cavalli. Alianora caricò l'equipaggiamento sullo stallone e lo prese per la briglia.

«Ti attenderò nel bosco» disse, e condusse via il cavallo. Holger la seguì con lo sguardo fino a quando scomparve.

Il drappello entrò nella rocca. Nell'interno c'era un cortile vastissimo, ricco di aiuole, di alberi e di fontane; nell'aria aleggiavano una musica e un forte odore di rose. Davanti al torrione principale Holger vide le dame di Faerie, che si erano radunate lì per assistere al suo arrivo. Per qualche attimo dimenticò tutto il resto. Per Giuda, pensò. Valeva la pena di cambiare universo per assistere ad un simile spettacolo. Si inchinò, stordito.

Alfric chiamò uno schiavo, un folletto basso, dalla pelle verde, e gli ordinò di condurre l'ospite nel suo alloggio.

«Vi attendiamo a pranzo» disse cortesemente. Holger, seguito da Hugi che gli trottava alle calcagna, percorse un labirinto di corridoi a volta illuminati da un fioco splendore: attraverso grandi porte ad arco intravide stanze e sale scintillanti di gemme. *Naturalmente*, pensò, cercando di conservare l'equilibrio mentale, *quando si ha la possibilità di creare dal nulla certi oggetti...*

Salì un lungo scalone curvilineo, percorse un altro corridoio, e giunse ad una serie di stanze che sembravano uscite dalle *Mille e una notte*. Il folletto si inchinò umilmente ed uscì. Holger si guardò intorno: c'era una profusione di tappeti lucenti, mosaici di pietre preziose, drappeggi d'oro, balconi affacciati su splendidi, sterminati giardini. Nei candelabri, le candele ardevano d'una luce chiara, senza fremiti. A una parete era appeso un arazzo le cui figure cambiarono lentamente, mimando una vicenda dalla quale distolse gli occhi con un leggero brivido.

«Posso dir che molto bene qui ci trattano» dichiarò Hugi. «Tuttavia, di molto avrei caro poter esser ancor nella mia tana sotto la radice della vecchia quercia. Qui ci son troppi trucchi.»

«Senza dubbio.» Holger entrò in una stanza da bagno che gli offriva tut-

te le comodità cui era stato abituato nel suo mondo: sapone, acqua corrente calda e fredda, forbici, rasoio, uno specchio di vetro. Eppure, tutto era diverso.

Sul letto era disteso un abito destinato evidentemente a lui: quando l'indossò, si accorse che gli calzava a pennello, come se fosse una seconda pelle. Una camicia di seta a maniche lunghe, un giustacuore di raso color porpora, calzamaglia cremisi, un corto mantelletto azzurro, scarpe di velluto nero, tutto lavorato a ricami d'oro e di gemme e orlato di pelliccia. Holger si sentì un poco più sollevato. Poi notò in un angolo un equipaggiamento guerresco completo, compresa una spada dalla guardia in forma di mezzaluna. Era un pensiero gentile, quello, da parte di Alfric, anche se evidentemente non era possibile portare con sé le armi quando si andava a pranzo.

«Oh, una figura bellissima invero tu fai, Sir Holger» disse Hugi, in tono d'ammirazione. «Farai fatica assai per tenere a bada le dame di Faerie. Son donne molto lussuriose.»

«Vorrei sapere perché tutti sono diventati così amichevoli nei miei confronti» constatò Holger. «Ma i farisei non sono in pessimi rapporti con l'umanità, a quanto ho capito? Perché mai Alfric dovrebbe darsi tanta pena per me?»

«Non saprei, ragazzo. Forse d'una trappola si tratta. O forse, divertir lo può l'idea di usarti cortesia. Non si può mai saper cosa faranno o penseranno gli abitatori di Faerie. Neppur loro stessi lo sanno, né gliene importa.»

«Mi sento colpevole... ti lascio qui, e Alianora è addirittura accampata nei boschi.»

«Oh, qualcosa da mangiar mi daranno, e la fanciulla molto più contenta è là dove si trova. Io ben so quali sono i pensieri suoi. Io aiutar ti debbo qui dentro, mentre lei fuori attende per far ciò che potrà, se mai sarà necessario.»

Comparve un folletto per annunciare con grande ossequiosità che il pranzo era servito. Holger lo seguì lungo gallerie d'un azzurro fumoso, e giunse in una sala talmente vasta che solo a fatica riusciva a scorgerne il soffitto. I gentiluomini e le dame di Faerie circondavano la tavola in un arcobaleno di colori armoniosamente frammisti. Schiavi non umani si muovevano in fretta tutto intorno, una musica si diffondeva nell'aria, e chiacchiere e risate danzavano smorzate su una specie d'ininterrotto silenzio.

Holger venne condotto alla sinistra di Alfric; accanto a lui sedeva una giovane donna che gli fu presentata come Meriven. Il volto e la figura del-

la ragazza gli fecero tanta impressione che udì appena il nome. Si sedette, con le gambe che gli tremavano, e cercò di fare un po' di conversazione.

Meriven lo assecondò prontamente, benché il tentativo di Holger fosse piuttosto fiacco. A giudicare da quello che poteva udire, in quel luogo la conversazione era una vera e propria arte: svelta, spiritosa, poetica, cinica, sempre sfumata con delicata malizia, sempre dominata da complesse regole che non riusciva a identificare. *Bene,* pensò: *gli immortali che non avevano null'altro da fare se non praticare la magia, andare a caccia, intessere intrighi e far guerre, dovevano necessariamente arrivare a simili sofisticazioni.*

Le forchette erano sconosciute, a Faerie, ma i cibi e le bevande erano una sinfonia di squisiti sapori. Se almeno la vicinanza di Meriven non lo avesse distratto... Era un caso classico di eccessiva abbondanza, quello.

«In verità» mormorò Meriven, fissandolo con quegli strani occhi che adesso non lo imbarazzavano più tanto, «voi siete un uomo ardimentoso poiché avete osato spingervi fin qui. Il colpo mortale che avete inferto al vostro avversario... ah, è stato magnifico!»

«L'avete visto?» chiese bruscamente Holger.

«Oh, sì, nel Pozzo Tenebroso. Vi ho osservato. Quanto al fatto che noi abbiamo scherzato, o che davvero volessimo la vostra vita, Sir Holger, ecco, non è bene che un giovane cavaliere sappia troppe cose. Un pizzico di dubbio gli impedirà di essere troppo presuntuoso.» E rise, dolcemente. «Ma cosa vi ha condotto qui?»

Holger sogghignò.

«Neppure una giovane dama dovrebbe sapere troppe cose» fece, di rimando.

«Ah, crudele! Eppure sono felice che tu sia venuto qui.» Meriven era passata al pronome confidenziale. «Posso darti del tu, bel cavaliere? C'è una certa affinità di spirito tra noi, anche se ogni tanto ci ritroveremo in guerra.»

«Carissima nemica» disse Holger. La giovane donna abbassò le palpebre, con un sorriso d'apprezzamento. Lo sguardo di Holger tendeva pericolosamente a fissarsi sull'ampia e splendida scollatura. Frugò nella sua memoria, cercando qualche altra frase da prendere in prestito da Shakespeare. La situazione lo richiedeva.

Continuarono, la loro schermaglia durante tutto il banchetto, che parve protrarsi per ore intere. Poi l'intera compagnia si trasferì in un salone ancora più immenso per danzare. Ma non appena la musica incominciò a suo-

nare, il duca Alfric trasse Holger in disparte.

«Venite un momento con me, se non vi dispiace, mio buon signore» gli disse. «Sarà meglio che discutiamo subito il vostro problema a quattr'occhi in modo che io possa pensarci sopra per un poco: poiché prevedo che le nostre dame non vi concederanno tregua.»

«È un onore, Vostra Grazia» disse Holger, un po' imbronciato. In quel momento non gli faceva un eccessivo piacere essere costretto a ricordare la realtà.

Scesero in un giardino, trovarono una panchina sotto un salice luminoso, e si sedettero. Davanti a loro danzava una fontana, alle loro spalle cantava un usignolo. Il corpo di Alfric, abbigliato di nero, si appoggiò alla spalliera della panchina con un movimento fluido, elegantissimo.

«Ditemi cosa volete, Sir 'Olger» fece il duca.

Bene, non sarebbe servito a nulla nascondergli qualcosa. Se il fariseo aveva il potere di farlo ritornare nel suo mondo, probabilmente doveva prima conoscere la situazione in tutti i particolari. Solo... da dove avrebbe potuto incominciare? Come si fa a descrivere un intero mondo?

Holger fece del suo meglio. Alfric lo guidò, di tanto in tanto, con domande acute e intelligenti. Il duca non mostrò mai la minima sorpresa, ma alla fine aveva assunto un'espressione pensierosa. Poggiò i gomiti sulle ginocchia, sguainò il pugnale di metallo bianco che portava alla cintura, e cominciò a rigirarlo tra le dita. Holger, affascinato, lo guardò, e si accorse che recava un'iscrizione sulla lama: *Il Pugnale di fuoco.* Si chiese cosa poteva significare.

«Una storia ben strana» disse Alfric. «Non ne ho mai udita una più strana. Eppure credo che sia vera.»

«Potete... potete aiutarmi?»

«Non lo so, Sir 'Olger... scusate, ma mi sembra ancora del tutto naturale chiamarvi così. Non so. Nello spazio vi sono molti mondi, come ben sanno tutti gli astrologi e tutti gli incantatori, ma una pluralità di universi e un concetto del tutto diverso, cui si allude solo oscuramente in certi scritti antichissimi. Se vi ho ascoltato senza lasciarmi sopraffare dallo sbalordimento, è perché io stesso ho immaginato che debba esistere un'altra Terra quale voi me l'avete descritta; e deve essere l'origine di molti miti e leggende, come quelli che parlano di Federico Barbarossa, o come le grandi canzoni epiche che narrano dell'imperatore Napoleone e dei suoi eroi.»

Quasi fra sé, Alfric mormorò alcuni versi:

«Gerard li vaillant, notre brigadier magne,
tres ans tut pleins ad esté en Espagne,
combattant contre la Grande-Bretagne.»

Si riscosse, e proseguì con un tono più vivace.

«Evocherò spiriti che potranno darvi consigli. Occorrerà qualche tempo, senza dubbio, ma ci sforzeremo di rendervi gradita la nostra ospitalità. Credo che possiamo avere buone speranze di una conclusione soddisfacente.»

«Voi siete troppo gentile» rispose Holger, quasi commosso.

«No.» Alfric agitò la mano. «Voi mortali non sapete quanto può diventare tediosa un'esistenza interminabile, e quanto sia gradita la possibilità di affrontare un problema, tanto per cambiare. Sono io che dovrei ringraziare voi.»

Si alzò, ridacchiando.

«E adesso, credo proprio che dovreste ritornare alle danze» concluse. «Buon divertimento, amico mio.»

Holger tornò nel salone; si sentiva stordito dalla gioia. Aveva giudicato il Mondo di Mezzo con eccessiva frettolosità. Nessuno poteva mostrarsi più cortese e gentile dei farisei. Tutto sommato, cominciava a trovarli simpatici.

Quando entrò nella sala, Meriven gli si accostò e gli si aggrappò al braccio.

«Non so perché ti comporti in questo modo, Ser Cavaliere» disse, un po' risentita. «Te ne sei andato senza dirmi neppure una parola, e mi hai lasciata qui, abbandonata.»

«Cercherò di farmi perdonare» disse Holger.

La musica incantata lo circondò, entrò in lui. Non conosceva le solenni danze figurate in uso alla corte di Alfric, ma Meriven cominciò a ballare una specie di fox-trot: non gli era mai capitata una ballerina migliore. Non avrebbe saputo dire quanto fosse durato quel ballo. Alla fine uscirono in giardino, bevvero ad una fontana che gettava vino, risero, e non rientrarono. Il resto della notte fu ancora più divertente di quanto avesse mai potuto immaginare.

CAPITOLO OTTAVO

In quel luogo non c'erano né giorni né notti, né mattine, né sere: e i suoi

abitatori, a quanto pareva, vivevano secondo ritmi dettati dal loro capriccio. Holger si svegliò lentamente, e si ritrovò di nuovo solo. Al momento giusto la porta si aprì ed entrò un folletto portando un vassoio con la colazione. Probabilmente si erano serviti di qualche sistema magico per scoprire quali fossero i suoi gusti: la colazione era tipicamente americana, uova e pancetta, toast, pasticcini, caffè e succo di arancia. Quando si fu alzato e vestito, arrivò Hugi. Aveva l'aria preoccupata.

«Dove sei stato?» gli chiese Holger.

«Ah, in giardino ho dormito. Parevami la cosa più giusta da farsi mentre tu eri... mmm... occupato.» Lo gnomo si sedette su uno sgabello: formava un'incongrua chiazza marrone in quell'ambiente tutto oro e porpora e scarlatto. Si tirò la barba. «L'aria di qui non mi piace. Qualcosa di malvagio si va or preparando.»

«Tu hai troppi pregiudizi» ribatté Holger. E intanto stava pensando che si era accordato con Meriven per partecipare insieme a una caccia col falco.

«Oh, belle finzioni inscenar sanno, e stordirti con vini eccellenti e femmine libertine» brontolò Hugi. «Ma ben difficilmente amicizia esserci può tra gli uomini e Faerie; or tanto più che le forze del Caos radunando si vanno per guerreggiar. In quanto a me, so quel che so. È quel che discopersi mentre spiavo in quel giardino. Grandi lampi di folgore dalla più alta torre, una demoniaca figura che si dipartiva nel fumo, ed un sì intenso fetor di stregoneria che quasi le mie ossa si arricciarono. Più tardi, da occidente, giunse volando in fretta un'altra alata figura, che sulla torre atterrò ed entrò nel castello. Penso che il duca Alfric un essere maligno in suo soccorso abbia chiamato.»

«Certamente» disse Holger. «Mi ha detto che lo avrebbe fatto.»

«Divertiti come hai più caro» brontolò Hugi. «Rallegrati mentre il lupo ad azzannarti già s'accinge. Ma quando il tuo cadavere giacerà abbandonato ai corvi, allor non dirmi che opportunamente avvertito io non ti avevo.»

Per pura obiettività, Holger si costrinse a riflettere sulle parole dello gnomo, mentre scendeva le scale. Certo, poteva trattarsi di un trucco per tenerlo fuori di circolazione fino a quando non fosse ormai troppo tardi...

Ma troppo tardi per cosa? Se i farisei avevano intenzioni malvagie, avrebbero potuto senza dubbio pugnalarlo o avvelenarlo. Aveva battuto uno dei loro campioni... che probabilmente l'aveva attaccato soltanto perché lui portava l'insegna del misterioso paladino dai tre cuori e tre leoni: ma non era certo in grado di battere una dozzina di guerrieri. O forse era in grado

di farlo? Posò la mano sull'impugnatura della spada di Faerie: e quel contatto era una sensazione piacevole.

Meriven non gli aveva fissato un appuntamento a un' ora precisa, ma in quel luogo il tempo pareva quasi non esistere. Holger vagabondò per le varie sale da ricevimento. Dopo un po', si disse che avrebbe potuto andare in cerca del duca, per chiedergli se aveva qualche novità circa il suo problema. Interrogò un laconico schiavo coboldo, e venne a sapere che l'alloggio del signore del castello si trovava nell'ala settentrionale, al primo piano. Salì lo scalone facendo i gradini a tre per volta e fischiettando allegramente.

Raggiunse il ballatoio nel preciso momento in cui da una porta stavano uscendo Alfric ed una donna. Ebbe appena il tempo di scorgerla, perché lei rientrò nella stanza e richiuse la porta: ma bastò per provare un senso di stordimento. Era umana, più alta e meno esile delle dame di Faerie: lunghi capelli neri come la notte raccolti sotto una corona d'oro, il lungo abito di raso bianco che spazzava il pavimento. Il suo volto era pallido come l'avorio, il naso leggermente incurvato, le labbra rosse e gli occhi neri esprimevano arroganza. Uhm... il duca era un individuo fortunato.

La smorfia che era apparsa sul viso di Alfric si dileguò.

«Buongiorno, Sir 'Olger. Come state?» E mentre si inchinava le sue mani si muovevano in strani gesti.

«Magnificamente, mio signore» fece Holger, ricambiando l'inchino. «E spero che anche voi...»

«Ah, eccoti qui, cattivo! Vuoi proprio sfuggirmi?» Meriven lo prese per un braccio. Ma da dove diavolo era spuntata? «Vieni, i cavalli sono pronti, e dobbiamo andare a caccia con i falchi.» E lo trascinò via senza lasciargli il tempo di riprendere fiato.

Si divertirono molto: lanciarono i loro falchi all'inseguimento di gru, pavoni selvatici e altre prede meno comuni. Meriven continuò a chiacchierare allegramente, e Holger dovette ridere con lei. Quella storiella sulla caccia al basilisco... bene, non era molto adatta ad orecchie pudibonde, ma era divertente. Holger si sarebbe divertito ancora di più se la memoria non avesse ricominciato a tormentarlo. La donna che era insieme al duca... maledizione, ma lui la conosceva!

L'aveva veduta solo per un attimo, ma l'immagine era rimasta nitida dentro di lui: sapeva che aveva la voce bassa, modi altezzosi e capricciosi, talvolta dolci e talvolta crudeli, ma quel comportamento mutevole era soltanto l'iridescenza superficiale di una volontà intransigente. Meriven sembra-

va pallida e sbiadita in confronto a... a... ma come si chiamava quella donna?

«Sei triste, mio signore?» La giovane farisea posò una mano su quella di lui.

«Oh, no. No. Stavo solo pensando.»

«Malvagio! Vieni, lascia che faccia un incantesimo per scacciare il pensiero, che è figlio della preoccupazione e padre dell'angoscia.»

Meriven strappò da un albero un ramoscello verde, lo piegò, fece alcuni gesti mormorando strane parole. Il ramoscello divenne un'arpa irlandese, che lei suonò mentre gli cantava canzoni d'amore. Era molto piacevole, ma...

Quando si avvicinarono di nuovo al castello, Meriven gli si aggrappò al braccio e indicò qualcosa.

«Là, guarda!» sibilò. «Un unicorno! Sono diventati ormai molto rari, da queste parti!»

Holger scorse la splendida bestia candida che sfrecciava tra gli alberi. Un ramoscello pendulo d'edera gli si impigliò nel corno. Ma... Holger cercò di aguzzare lo sguardo, per vedere meglio in quella mezza luce. Gli pareva che qualcuno camminasse a fianco dell'animale...

Meriven si tese come una pantera.

«Se ci avviciniamo senza far rumore...» bisbigliò. E il suo cavallo avanzò, posando senza rumore gli zoccoli sull'erba.

L'unicorno si fermò, si voltò a guardarli, e fuggì, una rapida forma lucente che scomparve subito alla loro vista. Meriven lanciò un torrente di immaginose imprecazioni poco adatte ad una dama. Holger non disse nulla, perché aveva visto chi accompagnava l'animale. Per un attimo, aveva guardato negli occhi Alianora. E adesso, anche lei se ne era andata.

«Be', non importa, così va la vita.» Meriven tornò verso di lui e proseguirono fianco a fianco. «Non essere così avvilito, mio signore. Magari più tardi possiamo organizzare una battuta di caccia e abbattere quella bestia.»

Holger si augurò di saper fingere meglio. Non doveva lasciarle capire che stava incominciando a insospettirsi. E nello stesso tempo, doveva analizzare i propri sospetti. Non aveva nessun motivo particolare per pensare male di Faerie e dei farisei: ma la vista di Alianora aveva fatto scattare qualcosa, dentro di lui. Aveva bisogno di chiedere consiglio a Hugi.

«Se vuoi perdonarmi, mia signora» disse, «andrei a fare il bagno, prima di scendere a pranzo.»

«Oh, il mio bagno è abbastanza grande per ospitarci tutti e due, e per al-

cuni splendidi giochi che potrei insegnarti» ribatté lei.

Holger si augurò di avere in testa un elmo che gli coprisse gli orecchi: se li sentiva scottare, dovevano essere arroventati.

«Devo cercare di farmi bello per te» riuscì a mormorare.

Batté in ritirata prima che lei potesse insistere. Raggiunse il suo appartamento quasi correndo.

Hugi alzò la testa quando lui entro: era raggomitolato sul letto. Holger si chinò sullo gnomo.

«Questa mattina ho visto una donna» disse in fretta e sottovoce. E la descrisse, non sulla base della rapidissima occhiata che le aveva lanciato, ma sulla scorta di un ricordo che sembrava estendersi su molti, molti anni. «Chi è?»

«Che?» Hugi si stropicciò gli occhi. «Sembrerebbe che ella sia la regina Morgana. Potrebbe esser lei appunto, che Alfric al castello ha chiamato la scorsa notte da Avalon. Allora in aria c'è invero qualcosa di diabolico.»

La regina Morgana. La fata Morgana! Infatti. Holger lo sapeva con una certezza che superava qualsiasi conoscenza. E Avalon, sì... aveva visto un'isola piena d'uccelli canori e di rose, di arcobaleni e di incantesimi: ma dove, e quando, e come?

«Parlami di lei» incalzò. «Dimmi tutto ciò che sai sul suo conto.»

«Oh, non ti par d'esagerare adesso? Ella non è per i pari tuoi, ragazzo, e neppur per il duca Alfric. Non alzar gli occhi tuoi troppo in alto, altrimenti il sole te li accecherà. O meglio, altrimenti la luna perder ti farà la mente.»

«No, no, no! Devo sapere, e basta. Forse potrò capire perché è venuta qui!»

«Bene, ecco... non so molto. Avalon è lontana, molto lontana nell'oceano ad occidente, in una parte del mondo di cui nulla noi qui sappiamo se non stolte dicerie. E tuttavia, ognun sa che la fata Morgana è sorella di Arturo, l'ultimo grande re dei bretoni, sebbene in lei la prevalenza abbia il sangue di Faerie. È l'incantatrice più possente che abbiano la Cristianità ed il mondo pagano, e affrontar potrebbe perfin chiunque del Mondo di Mezzo. È immortale, e ambigua: nessun sa s'ella dalla parte della Legge stia o del Caos, o se per sé solamente tenga. Si dice che portò via Arturo quando gravemente ferito egli giaceva, per guarirlo e per tenerlo al sicuro finché venga il tempo del suo ritorno. Eppur esser potrebbe una scusa per impedirgli appunto di ritornare. Oh, l'esser sotto lo stesso tetto che l'ospita non mi rallegra affatto.»

Anche questa non era una prova. Morgana poteva benissimo essere ve-

nuta lì per aiutare Alfric a risolvere il problema di Holger, o forse si era fermata al castello per altre ragioni. E tuttavia, la cosa sembrava strana.

Un folletto entrò nella stanza.

«Il buon duca offre una festa per i servitori del castello» annunciò. «Tu, gnomo, sei invitato.»

«Mmm.» Hugi si tirò la barba. «Ti ringrazio, ma non verrò. Non troppo bene mi sento.»

Il folletto inarcò la fronte priva di sopracciglia.

«È considerata una scortesia non prendere parte alla festa.»

Hugi lanciò un'occhiata a Holger, che annuì. Forse era un trucco per togliere di mezzo lo gnomo, ma se questo era vero, non c'era modo di evitarlo.

«Vai pure» disse. «E divertiti.»

«Sì. E bada a te.» Hugi trottò via, seguendo il folletto. Holger accese la pipa e si distese nel bagno, a riflettere. Aveva l'impressione di essere impigliato in una ragnatela: molto delicata, molto affascinante, ma era impossibile uscirne. Per un attimo, provò la folle tentazione di gridare e di fuggire.

Ma represse quell'impulso. Non poteva far nulla, per il momento. E i suoi sospetti non si basavano su indizi definitivi, tutt'altro. E tuttavia...

Sul letto era disteso un nuovo abito completo. Lo indossò: i lacci e le fibbie si fissarono da soli. Aveva appena terminato quando la maniglia della porta si modellò in forma di labbra metalliche e parlò, cerimoniosamente.

«Sua Grazia il Duca chiede il permesso di entrare alla vostra presenza.»

«Ehi!» esclamò Holger. Poi riprese. «P-prego, accomodatevi.» Evidentemente gli schiavi, poiché nessuno si degnava di badare a loro, andavano e venivano a loro piacere, mentre i componenti delle classi elevate rispettavano l'intimità dei loro pari grado.

Il fariseo entrò, con un sorriso sul candido volto cesellato.

«Vi porto buone notizie» disse. «Ho conferito con numerose Potenze, e sembra che vi siano possibilità veramente eccellenti di farvi ritornare a casa vostra.»

«Oh... oh... non so proprio come ringraziarvi, mio signore» balbettò Holger.

«Occorrerà un certo tempo per raccogliere tutto ciò che sarà necessario per gli incantesimi» disse Alfric. «Ma nel frattempo, c'è in programma un festeggiamento straordinario. Vi sarà una grande festa nella Collina degli Elfi.»

«Eh? Oh, sì, l'ho vista.»

Alfric lo prese per un braccio.

«Vogliamo andare, allora? Posso garantirvi che trascorrerete molte ore di piacevole lussuria. Gli elfi sanno bene come si fa a rendere felice un uomo.»

Holger non aveva molta voglia di prendere parte a un'orgia, ma non aveva la possibilità di rifiutare. Scesero lo scalone. Gli abitanti del castello si stavano radunando in un mormorante vortice di colori, nelle gallerie e nel cortile. Da quella folla si staccò subito Meriven, e Alfric lasciò Holger alle sue cure.

«Ti accompagnerò dentro la collina» disse la giovane donna. «Non ho nessuna intenzione di permettere che qualche silfide ti porti via a me!»

«Ma non vengono tutti?» chiese Holger.

«Ci seguiranno. Tu ed io dobbiamo entrare per primi. Gli altri verranno più tardi. Vedrai com'è tutto bene organizzato.»

Holger pensò che forse si trattava d'una trappola mortale, ma scacciò quel pensiero, poiché ad accompagnarlo ci sarebbe stata una dama di Faerie.

Il corteo varcò la porta, superò il ponte, si snodò sui prati in direzione della Collina degli Elfi, tutta coperta di rose. Dietro Holger e Meriven c'erano guerrieri a cavallo, con bandiere che sventolavano in cima alle lance, musici che suonavano corni e arpe e liuti, e un centinaio di dame e di gentiluomini di Faerie, che danzavano mentre si avvicinavano alla montagnola.

Poi Holger sentì una musica che si levava per rispondere alla musica del corteo; era di una dolcezza vorticosa che entrava nel sangue e gli faceva girare la testa. Sorrise a Meriven, che rise e gli strinse più forte il braccio. I pallidi capelli sciolti della giovane donna gli volavano sul volto, e quasi lo accecavano, lo inebriavano con un profumo simile a quello di un vino molto forte. La collina si aprì. Attraverso i capelli di Meriven, Holger scorse luci vacillanti contro le quali spiccavano alte innumerevoli figure nere. La musica accelerava il suo passo, lo spingeva ad affrettarsi.

Un rumore di zoccoli martellò il suolo. Un cavallo nitrì, forte, con rabbia. Holger si girò di scatto e vide Alianora in sella a Papillon, che usciva galoppando dal bosco. Il viso della fanciulla-cigno era alterato dal terrore.

«Holger! No, Holger, non entrare!»

CAPITOLO NONO

Dietro di lui, Alfric urlò una bestemmia. Una lancia saettò nell'aria, e mancò di pochissimo Alianora. Holger restò immobile, impietrito dallo sbalordimento.

«Portatelo nella collina!» gridò Alfric.

Meriven lo tirò per il braccio. Tre farisei si lanciarono in avanti come altrettanti giocatori di rugby. Un furore improvviso esplose nell'animo di Holger, che si scagliò per affrontarli. Sferrò un pugno a quello che gli era più vicino: cadde con un grugnito e restò disteso al suolo. Colpì violentemente con il pugno destro, e centrò in pieno un altro volto bellissimo. Riuscì a schivare il terzo guerriero. Davanti a lui apparve un cavaliere che puntava la lancia contro le sue costole. Si liberò rabbiosamente dalla stretta di Meriven che gli era rimasta aggrappata per ostacolarlo, la sollevò con tutte e due le mani e la scagliò contro il torso del cavaliere. Tutti e due finirono al suolo.

Intanto, tre cavalieri si erano portati intorno ad Alianora. Papillon si impennò, colpì con gli zoccoli anteriori, e riuscì a scavalcare uno dei tre uomini. Poi, ruotando su se stesso, il grande stallone nero morse rabbiosamente il cavallo che gli era più vicino, e quello fuggì nitrendo di dolore. Il terzo cavaliere sferrò un colpo di spada contro Alianora che si chinò schivando il colpo, e balzò leggera sul terreno.

«Ahi!» Era atterrata quasi tra le braccia di un nobile fariseo vestito di velluto. L'uomo l'afferrò, sogghignando, mentre la ragazza si divincolava per liberarsi. Ma ormai, si trovava tra le braccia un cigno, e i cigni hanno un gran brutto carattere.

«Ohi!» urlò il fariseo, quando lei gli beccò gli occhi.

«Uhi!» aggiunse, quando un fulmineo colpo d'ala gli spezzò la mascella.

«Aiuto!» finì, quando la fanciulla-cigno gli stacco un dito con una beccata; la lasciò cadere e fuggì via.

I nobili farisei si radunarono ribollendo intorno a Holger, colpendo il suo corpo indifeso, ma lui era troppo sconvolto per sentire i colpi. Una parte remotissima del suo pensiero si meravigliava dell'incredibile fortuna che gli permetteva di cavarsela con ferite superficiali. Ma era soltanto fortuna?

Sferrò un pugno in pieno viso all'avversario più vicino, gli strappò la spada e l'avventò roteandola furiosamente intorno a sé. La lama era più leggera del ferro, e poteva maneggiarla con una mano sola, ma il filo era molto tagliente. Un uomo armato d'ascia sferrò un colpo contro la sua testa indifesa. Afferrò il manico con la mano libera, la strappò via, e si lanciò in

mezzo ai farisei armato di spada e d'ascia.

Papillon attaccò quella folla dalle spalle: scalciava, mordeva, calpestava. Finalmente raggiunse Holger. Il suo piede trovò una staffa; balzò in sella. Lo stallone partì immediatamente al galoppo.

Dietro di lui risuonò un tuono di zoccoli. Holger vide che i cavalieri lo stavano quasi raggiungendo: i loro destrieri erano persino più veloci del suo. Aveva lasciato cadere le armi strappate agli avversari, e Alianora doveva avere abbandonato la sua lancia. Si piegò, prese lo scudo e la spada che stavano appesi alla sella. Non aveva certamente il tempo di infilare l'armatura che stava nel fagotto fissato all'arcione.

Il cigno svolazzò, candido, accanto a lui, poi all'improvviso deviò. Un'aquila piombò a vuoto proprio nel punto in cui s'era trovata la fanciulla fino ad un attimo prima. Holger alzò lo sguardo e vide altri grandi rapaci che scendevano dal cielo. Oh, mio Dio, pensò, si stanno trasformando in aquile, l'uccideranno...

Alianora sibilò, a colpi d'ala e di becco si aprì un varco tra due di quelle aquile, volò saettando verso la foresta. Là, ripresa la sua forma umana, avrebbe potuto trovare più facilmente un rifugio per salvarsi dai rapaci. Ma come sarebbe riuscita a sfuggire a coloro che l'inseguivano a piedi e a cavallo?

Un cavallo si affiancò a Papillon. Lo montava Alfric in persona, la spada in pugno. I lunghi capelli argentei svolazzavano attorno a un volto che non aveva smesso di sorridere. Risonante attraverso il tonfo degli zoccoli e il suono lacerante dei corni da caccia, si levò il suo grido.

«E adesso vediamo se siete veramente invincibile, Sir 'Olger di Danimarca!»

«Con piacere!» ringhiò il danese. Alfric si trovava alla sua destra, sul fianco che non era difeso dallo scudo, ma poco importava. La sua spada si avventò verso il basso, e scontrò a mezz'aria la lama, più leggera, del fariseo. L'arma di Alfric deviò lateralmente, superando la sua guardia. Con un'abilità che sapeva di non possedere, Holger spinse la propria lama, di taglio, contro l'impugnatura a mezzaluna dell'arma dell'avversario e spinse con tutte le sue forze. La spada volò via dalla mano del duca, che ringhiò rabbiosamente e avvicinò il cavallo mentre galoppavano, tanto che il suo ginocchio toccò quello di Holger. La mano sinistra di Alfric scattò rapida come un serpente, si strinse attorno al polso destro di Holger; non avrebbe potuto trattenere per molto il danese, che era molto più robusto e più alto di lui, ma gli bastavano pochi attimi per sguainare la daga che portava alla

cintura.

Holger si contorse sulla sella. Non poteva mettere lo scudo fra sé e l'avversario, ma colpì con la spada la mano che impugnava la daga.

Il duca lanciò un urlo, e dalla sua pelle si levarono spirali di fumo. Holger avvertì l'odore della carne bruciacchiata. Santo cielo, ciò che dicevano era vero! Il metabolismo dei farisei non poteva sopportare il contatto del ferro.

Holger frenò Papillon, che si bloccò sollevando terriccio e ciuffi d'erba sotto gli zoccoli. Si girò, fece impennare lo stallone, roteò la spada e urlò agli inseguitori: «Sta bene! Venite pure! Fatevi pure avanti!»

Gli inseguitori si fermarono di colpo, come s'era fermato lui, e si fecero da parte. Ma nella luce crepuscolare Holger scorse altri guerrieri che correvano a piedi verso di lui, impugnando archi. Era una brutta faccenda: potevano tenersi a distanza di sicurezza e riempirlo letteralmente di frecce. Partì al galoppo per caricarli, nella speranza di disperderli.

«Rah, rah, rah!» gridò. «Ti-i-igre!»

I cavalieri si sparpagliarono davanti a lui, ma gli arcieri rimasero fermi al loro posto. Sentì il ronzio maligno d'una freccia sfiorargli un orecchio.

«Jesu Kriste Fili Mariae...»

I farisei urlarono! Spronarono i loro cavalli, gettarono via le armi, e si allontanarono da lui al galoppo, fulminei come un'esplosione.

Dunque era vero anche quello: non sopportavano di sentir pronunciare un nome sacro, pensò esultante Holger. Avrebbe dovuto ricordarlo. Ma... perché aveva lanciato quell'invocazione istintiva in latino?

Provò la tentazione di gridare contro i suoi avversari tutti i nomi della sacra gerarchia, ma poi decise che non era il caso di esagerare: una preghiera onesta e sincera era una cosa, ma pronunciare invano il nome di Dio per trarne un vantaggio era tutt'altra faccenda, e non gli avrebbe portato fortuna. Ma come lo sapeva? Be', lo sapeva, e basta.

Fece girare Papillon verso occidente e gridò: «Eh-oh, argento!»

Era vero anche quello: gli abitanti di Faerie non sopportavano neppure l'argento.

Sull'erba calpestata c'era qualcosa che scintillava. Fermò il cavallo, si piegò verso il suolo, e raccolse il pugnale che il duca Alfric aveva lasciato cadere.

Non aveva un aspetto molto temibile, non era neppure molto appuntito, ed era leggero come una piuma nella sua mano: eppure sulla lama c'era scritto: *Il Pugnale di fuoco.* Perplesso, augurandosi che potesse essere un

talismano utile, si infilò l'arma alla cintura.

E adesso doveva pensare ad Alianora. Avanzò al trotto lungo il limitare del bosco, chiamandola per nome, ma senza ottenere risposta. Quel senso d'esaltazione che l'aveva invaso si spense dentro di lui. *Se era rimasta uccisa... fiamme dell'inferno,* pensò mentre gli occhi gli si riempivano di lagrime, non gli dispiaceva perché lui si sarebbe ritrovato solo in quel mondo popolato di nemici, ma perché Alianora era stata una ragazza meravigliosa e gli aveva salvato la vita. E lui, come l'aveva ricompensata, si chiese, amaramente. Che amico era stato, per quella ragazza, lui che aveva passato il tempo ad amoreggiare con una donna farisea, mentre Alianora dormiva sulla fredda rugiada e...

«Alianora!»

Nessuna risposta. Non il minimo suono. Perfino il vento si era acquietato, il castello era celato da spirali di nebbia che si andavano alzando, e la foresta era una muraglia di tenebre. Non si muoveva nulla, tranne la nebbia, e lui era l'unica creatura viva in quella fioca luce. Ben presto i farisei avrebbero escogitato la maniera di impadronirsi di lui, perciò non poteva permettersi di indugiare in quei luoghi. Potevano chiamare in loro aiuto alleati che non temevano né il ferro né Dio. La fata Morgana, per esempio. Se voleva salvarsi, doveva andarsene, immediatamente.

Cavalcò verso occidente, costeggiando la foresta, e continuò a chiamare Alianora. La nebbia si infittiva sempre più levandosi dal suolo in candidi banchi, e smorzava il suono dei passi di Papillon: gli pareva che quasi riuscisse a mozzare anche il suo respiro. Sulla criniera del cavallo apparvero gocce d'acqua; lo scudo si era coperto di umidità. Il mondo si chiuse su di lui, fino a che la visibilità si fu ridotta a poco più di due metri.

È un inganno dei farisei, pensò, con un fremito di paura. Potevano accecarlo, in quel modo: e poi, sarebbe stato fin troppo facile sopraffarlo. Spinse Papillon a un' andatura più rapida. Nonostante la fredda umidità dell' aria, si sentiva la bocca arida.

Qualcosa apparve davanti a lui, una forma vaga e pallida in quel grigiore.

«Ehi!» gridò. «Chi è là? Fermati o ti assalirò!»

Gli rispose una risata, non il ridacchiare perverso dei farisei, ma un suono chiaro, giovanile.

«Sono soltanto io, Holger. Una cavalcatura ho dovuto trovarmi. Percorrer non potremmo lungo cammino se tu portassi in sella anche me, e le mie ali non per molto tempo ancora mi reggerebbero.»

Alianora apparve, una figuretta agile e bruna avvolta nella tunica di piume bianche. Gocce d'acqua le scintillavano tra i capelli. Cavalcava un unicorno, senza sella: senza dubbio era lo 'stesso che Holger aveva veduto poco tempo prima. L'animale lo fissò con i timidi occhi d'onice e non volle avvicinarsi. Sul dorso, davanti alla fanciulla, stava rannicchiato Hugi.

Holger provò un'immensa vergogna. Aveva completamente dimenticato lo gnomo. E il duca Alfric, inferocito com'era, probabilmente si sarebbe affrettato a eliminarlo. Prese l'ometto dalle braccia di Alianora, e lo piazzò sulla sella.

«E adesso, cosa dobbiamo fare?» domandò.

«Or galoppare dobbiamo più in fretta che ci sia possibile, per uscir da questo malvagio reame» grugnì Hugi. «Tanto prima terre oneste raggiungeremo, e tante maggiori possibilità avremo di raccontar ad altri questo periglioso viaggio.»

«Mmm, sì, hai ragione. Ma ho paura che con tutta questa nebbia abbiamo perduto la strada.»

«Io mi leverò in volo, di tanto in tanto, perché orientarci possiamo» disse Alianora. «Così deluderemo coloro che questa nebbia evocarono.»

Procedettero al trotto sul suolo umido. Holger cominciò a provare la reazione al combattimento che aveva sostenuto: si sentiva un buono a nulla. Cosa sapeva fare, se non mettere a repentaglio la vita d'una creatura meravigliosa come Alianora? E cosa aveva fatto, anzi, per meritarsi il cibo che aveva mangiato fino a quel momento? Era un inetto, un idiota tenuto in vita dalla carità altrui.

Poi ricordò una domanda che gli aveva attraversato la mente.

«Hugi» domandò, «perché era tanto pericoloso, per me, entrare in quella collina?»

«Non lo sai forse?» Il nano inarcò le folte sopracciglia. «È per questo dunque che da te m'allontanarono con un pretesto! Perché avvertir io non ti potessi... Bene, dunque, sappi che nella Collina degli Elfi il tempo è di molto strano. Là t'avrebbero trattenuto con una notte di gozzoviglie, e quando uscito tu ne fossi, cento anni interi qui sarebbero trascorsi. E nel frattempo gli abitatori del Mondo di Mezzo avrebbero potuto far ciò che desiavano senza che tu opporre ti potessi.»

Holger rabbrividì.

Ma questa informazione gettava una luce completamente nuova sulla sua posizione. Era impensabile, infatti, che Alfric e Morgana potessero continuare tuttora a scambiarlo per il campione di cui portava le armi. Perciò

era proprio lui, Holger Carlsen, orfano ed esule, era proprio lui il personaggio chiave di una situazione critica. In che modo questo fosse possibile, non riusciva ad immaginarlo. Forse perché proveniva da un altro universo, e questo gli conferiva... cosa? Un potere particolare? Comunque, le forze del Caos dovevano attirarlo dalla loro parte; altrimenti, erano costrette a toglierlo di mezzo in un modo o nell'altro.

La sontuosa ospitalità che gli era stata offerta (compresa Meriven) stava a dimostrare che avevano tentato di attirarlo dalla loro parte. Inoltre, aveva avuto lo scopo di distrarlo, mentre Alfric convocava la fata Morgana e discuteva con lei. Evidentemente avevano deciso di non correre rischi, e di sfruttare la sua ignoranza per bloccarlo dentro la Collina degli Elfi per un secolo intero.

Ma allora, perché non gli avevano piantato, molto più semplicemente, un coltello fra le costole? Sarebbe stato abbastanza facile. In realtà, l'attacco da parte dell'armatura vuota doveva avere rappresentato un tentativo in quella direzione. Quando l'attacco era fallito, Alfric aveva cambiato tattica e aveva fatto ricorso all'inganno. Ma, tanto per cominciare, come aveva fatto il duca a sapere della sua esistenza? Mamma Gerd, certo. Il demone che la strega aveva evocato doveva averle detto qualcosa a proposito di Holger; qualcosa che l'aveva spinta a mandarlo dal suo potente amico fariseo. Senza dubbio, mamma Gerd aveva trasmesso la notizia per mezzo della magia. Probabilmente sperava che Alfric sarebbe riuscito a sistemarlo.

Ma cosa aveva detto il demone? E adesso che il tentativo di ucciderlo e l'inganno erano entrambi falliti, cosa avrebbero tentato gli abitatori del Mondo di Mezzo?

In ogni caso, la strada del ritorno al suo mondo era sbarrata.

Avrebbe dovuto trovare un altro sistema. A giudicare da ciò che aveva veduto ed udito, dovevano esserci anche adepti della magia bianca, non solo della magia nera. Forse avrebbe potuto consultarne qualcuno. Non aveva intenzione di prendere parte alla lotta in corso, se poteva fame a meno. Una guerra alla volta, ed era anche troppo! Alfric avrebbe fatto molto meglio a comportarsi onestamente e a rimandarlo in patria, come lui aveva chiesto.

E questo dimostrava con tutta probabilità che Alfric non era in grado di farlo.

Qualcosa rise, nella nebbia: una risata bassa, minacciosa, terribile. Holger trasalì. Hugi si coprì gli orecchi con le mani. Udirono un suono di ali coriacee che battevano sopra di loro. Ma non videro altro che quell'umido

grigiore.

«Quell'essere sembra davanti a noi» mormorò Holger. «Se deviamo da questa parte...»

«No.» Ad Alianora tremavano le labbra, ma parlò con fermezza. «È un inganno per indurci dal sentier nostro a deviare. Una volta che smarriti siamo in quelle nuvole, invero avremo perduto ogni speranza di salvarci.»

«Sta bene» rispose Holger che si sentiva la gola inaridita, come rivestita di sabbia. «Andrò avanti io.»

Fu una cavalcata snervante; forme indistinte scivolavano furtive e minacciose al limite della visibilità, l'aria era ammorbata da sibili e ringhi, ululati e risa. Una volta, proprio dinanzi a Holger apparve un orribile volto cieco: era librato in mezzo a quei vapori e apriva e chiudeva la bocca, silenziosamente. Holger avanzò, ostinato, e il viso maligno recedette davanti a lui. Hugi chiuse gli occhi e cominciò a cantilenare.

«Io sono sempre stato un bravo gnomo. Io sono sempre stato un bravo gnomo. Io sono sempre stato...»

Pareva che fosse ormai trascorsa un'eternità intera quando finalmente la nebbia si sollevò. Erano ormai giunti ai confini dei territori del crepuscolo. Papillon e l'unicorno furono i primi ad avvertire il sentore del sole. Cominciarono a galoppare, finché giunsero nella luce del sole, e nitrirono.

La sera non era lontana. Erano usciti in un punto diverso da quello in cui erano entrati. Lunghe ombre di picchi e di conifere cadevano sulle colline irte di rovi. Un vento sottile e freddo investì Holger; si udiva il frastuono di una cascata. Eppure, dopo quei giorni (quanti?) trascorsi a Faerie, lo spettacolo del mondo naturale appariva così splendido da commuoverlo.

«Quei farisei inseguir ci possono dopo che la notte sarà discesa» disse Alianora. «Tuttavia i loro incantesimi meno potenti qui saranno, perciò abbiamo maggiori speranze.» Il suo tono era spento per la stanchezza. E anche Holger cominciò a rendersi conto di essere stanchissimo.

Spinsero avanti le loro cavalcature, per percorrere quanta più strada era possibile prima che scendesse l'oscurità. Si accamparono alla sommità di un pendio coperto di pini. Holger tagliò due arboscelli con la spada e ne fece una croce, che piantò accanto al falò destinato ad ardere tutta la notte. Le precauzioni prese da Hugi erano più pagane: formò un cerchio di pietre e di oggetti di ferro, pronunciando incantesimi.

«Adesso» fece Alianora, «credo che superar potremo le ore di tenebre.» E sorrise a Holger. «Ancor non ti ho detto quanto valorosamente ti sei portato, nel combattimento davanti al castello. Oh, uno spettacolo splendido

era quello, in verità!»

«Oh... sì... già... grazie.» Holger si guardò i piedi, semiaffondati nel terreno. Non gli dispiaceva affatto l'ammirazione di quella bella ragazza, ma... Non si sentiva troppo sicuro di quel che provava. Si sedette, per nascondere la propria confusione, ed esaminò la daga che aveva strappato ad Alfric.

Aveva un'impugnatura di osso, e un'elsa sproporzionata, troppo grande, a forma di canestro, fissata ad una lama sottile, di un metallo che doveva essere magnesio. Il metallo puro era troppo tenero per formare un'arma efficiente, e per giunta era infiammabile. Ma poiché Alfric sembrava dare grande importanza a quel pugnale, Holger decise di tenerlo. Frugò nel suo bagaglio e, accanto ad oggetti decisamente casalinghi, come una fiasca d'olio, trovò una misericordia di riserva: avrebbe potuto darla a Hugi. Holger si infilò il pugnale di magnesio alla cintura, accanto al pugnale d'acciaio.

Nel frattempo, Alianora aveva preparato il pranzo con le poche provviste che erano rimaste.

La notte scese su di loro. Holger, che doveva fare il terzo turno di guardia, si sdraiò sulla soffice coltre di aghi di pino. Il fuoco ardeva rosso e caldo. Uno a uno, i suoi nervi e i suoi muscoli si distesero. Ma non riusciva ad addormentarsi. Era impossibile dormire in quella situazione. Peccato. Aveva bisogno di dormire...

Si svegliò di soprassalto. Alianora lo stava scrollando. Nella luce inquieta gli occhi della ragazza gli apparvero immensi. La sua voce era un bisbiglio rauco.

«Ascolta! Là fuori c'è qualcosa!»

Holger si alzò, impugnando la spada, e aguzzò lo sguardo per vedere nelle tenebre. Sì, anche lui sentiva il trepestio di innumerevoli piedi, e vedeva la luce riflettersi su mille occhi obliqui.

Un lupo ululò, così vicino che gli parve che gli gridasse nell'orecchio. Scattò, sferrando colpi di spada. Gli rispose una risata stridula e perversa.

«In nomine Patris» gridò, e gli risposero suoni beffardi. O quegli esseri erano immuni ai nomi santi, oppure non erano abbastanza vicini da soffrirne. Probabilmente era vera la prima ipotesi. Quando i suoi occhi si adattarono all'oscurità, scorse le ombre: scivolavano intorno al cerchio incantato, ed erano mostruose.

Hugi si accovacciò accanto al fuoco, battendo i denti. Alianora gemette e si aggrappò al braccio libero di Holger: lui la sentì rabbrividire.

«Calmati» le disse.

«Ma quegli esseri» disse Alianora, con un singhiozzo nella voce. «Siamo completamente circondati, Holger. Mai sono stata assediata in questo modo. Non ho il coraggio di guardare.» Gli nascose il volto contro la spalla, e gli strinse più forte il braccio, fino ad affondargli le unghie nella carne.

«Anche per me è una novità» disse Holger. Era strano, ma non provava alcun timore. Gli assedianti avevano un aspetto orribile, ovvio, ma perché bisognava guardarli? Specialmente quando lui poteva guardare Alianora. Per fortuna, possedeva un temperamento flemmatico.

«Non possono raggiungerci, cara» le disse. «Se potessero, lo avrebbero già fatto. Quindi, è evidente che non possono.»

«Ma... ma...»

«Ho visto molti fiumi che avrebbero potuto inondare intere vallate» disse. «Ma erano trattenuti da dighe, e nessuno se ne preoccupava. Tutti sapevano che le dighe avrebbero resistito.»

Intanto, fra sé e sé, si chiedeva quale fosse il fattore magico che conferiva quella sicurezza al loro accampamento. Senza dubbio in quel mondo i maghi possedevano qualcosa di equivalente ai manuali pratici, con tabelle e tabelle di dati. Lui doveva affidarsi alla volontà di Dio e al proprio intuito, ma inspiegabilmente (forse si trattava di un altro ricordo inconscio?) sentiva che le loro difese erano abbastanza forti.

«Calmati» ripeté. «Ce la caveremo benissimo. Non possono fare altro che tenerci svegli con quel baccano infernale.»

Alianora continuava a tremare, e Holger la baciò. Lei rispose al bacio con l'incerta goffaggine dell'inesperienza. Holger rivolse un sogghigno all'orda del Mondo di Mezzo. Se avevano voglia di starsene a guardare mentre lui baciava Alianora, ebbene, avrebbero avuto qualcosa da imparare.

CAPITOLO DECIMO

L'orda nemica si allontanò prima dell'alba. Hugi spiegò che quegli esseri dovevano ritornare ai loro covili. Holger si chiese perché non potevano sopportare la luce del sole. Forse a causa delle radiazioni attiniche? In questo caso, sarebbe stata una fortuna potere avere una lampada a raggi ultravioletti.

Un momento! Questo spiegava il pugnale di magnesio del duca Alfric: la sua funzione principale non era quella di arma da punta. Se si fosse trovato assediato dai suoi rivali del Mondo di Mezzo, il duca avrebbe potuto

accendere il metallo. L'impugnatura avrebbe riparato la sua mano dall'intensa radiazione ultravioletta, e senza dubbio, con l'altra mano si sarebbe coperto il volto per mezzo d'un cappuccio. E i suoi avversari sarebbero stati costretti a fuggire. Bene, quell'arma di emergenza poteva essere utile anche a un mortale.

Poiché avevano dormito pochissimo, Holger, Hugi e Alianora fecero un sonnellino di due o tre ore, prima di colazione. Quando il danese si svegliò, si ritrovò completamente nudo. Gli abiti che gli avevano dato a Faerie erano scomparsi. Era un gesto molto meschino, quello, da parte di Alfric, pensò. Per fortuna, Alianora era ancora addormentata: probabilmente non sarebbe apparsa imbarazzata, al vederlo nudo, ma sarebbe rimasto imbarazzato lui. Indossò i suoi vecchi abiti da viaggio, compreso l'usbergo e l'elmo.

Più riposati di quanto si aspettassero, si prepararono a partire. Alianora aveva ancora il suo unicorno: Holger si chiese quale influenza potesse avere su quell'animale timidissimo.

«E adesso, dove dobbiamo andare?» chiese.

«Per certo non lo so» rispose lei, «salvo che cercar dovremmo gli abitati degli uomini. È chiaro ormai che Faerie tutta la caccia ti sta dando, Holger» e gli sorrise con aria dì adorazione. «Ma quegli esseri senz'anima avvicinar non si possono a una chiesa, perciò almeno possiamo ottenere una tregua. Ma poi cercar dobbiamo la protezione d'una magia potente: magia bianca.»

«Dove?»

«Conosco un incantatore, nel villaggio di Tarnberg; ha buon cuore e qualche abilità. È là che andar noi dobbiamo, credo.»

«Sta bene. Ma se poi questa specie di genio non ce la fa a tener testa agli assi?» Holger vide lo sbalordimento che cominciava a smorzare lo sguardo adorante della ragazza e si affrettò a spiegare. «Voglio dire, supponiamo che un mago di paese non sia in grado di affrontare stregoni esperti come Alfric e la fata Morgana?»

«Allora, probabilmente, recarti dovrai nell'Impero. È lontano, a occidente, e lungo e periglioso è il Viaggio, ma nell'Impero con gioia accoglieranno un valente cavaliere.» Sospirò, con gli occhi umidi di lagrime. «È dai giorni di Carl, che non vi è mai stato uno come te.»

«Chi era questo Carl?» domandò Holger. «Ho già sentito altre volte questo nome.»

«Oh, il fondatore del Sacro Impero. Il re che forte rese la Cristianità e i

saraceni ricacciò in Spagna. Carl il Grande, Carolus Magnus: senza dubbio di lui parlare avrai sentito.»

«Mmm... mi pare.» Holger frugò nella propria memoria. Era difficile stabilire quale parte della sua conoscenza proveniva dai suoi studi e quale dagli inesplicabili ricordi che affioravano sempre più spesso dentro di lui. «Vuoi dire Carlomagno?»

«Così taluni lo chiamano. Vedo che la sua fama persino nella Carolina del Sud è giunta. Dicono che molti cavalieri avesse al suo servizio, sebbene io sentito abbia soltanto le storie di quell'Orlando che cadde a Roncisvalle.»

Il cervello di Holger cominciò a girare vorticosamente. Era veramente nel passato? No, era impossibile. Eppure Carlomagno era un personaggio storico.

Ah, adesso ricordava. Il ciclo carolingio, le *Chansons de Geste*, i romanzi tardomedievali in prosa e le ballate popolari. Sì, tutto quadrava. Faerie, la terra incantata, e i saraceni, le fanciulle-cigno e gli unicorni, la stregoneria e la Collina degli Elfi, Orlando e Oliviero... Perdiana! Possibile che lui fosse finito in un... in un libro?

No, questo era troppo assurdo. Era molto più ragionevole continuare a supporre che quello fosse un altro universo, un continuum spaziotemporale con leggi naturali proprie. Dato un numero abbastanza vasto di tali universi, uno di essi avrebbe dovuto corrispondere a qualunque schema arbitrario, magari allo schema delle leggende dell'Europa prerinascimentale.

Ma la spiegazione non poteva essere neppure così semplice. Lui non aveva fatto irruzione in un cosmo casuale; troppi elementi della sua esperienza corrispondevano in modo troppo appropriato con la realtà presente. Quindi, doveva esistere un rapporto, una connessione tra il suo universo d'origine e questo mondo. Non solo l'astronomia e la geografia erano parallele, ma corrispondevano anche molti particolari storici. Il Carlo di questo mondo poteva anche non essere identico al Carlomagno del suo, ma in un certo senso entrambi avevano svolto ruoli corrispondenti. I mistici, i sognatori, i poeti e gli scrittori della sua patria erano stati inconsciamente in sintonia con la forza misteriosa che univa i due universi: il complesso delle leggende che avevano creato per gradi aveva rappresentato, senza che loro stessi se ne rendessero conto, un'opera storica abbastanza precisa.

Senza dubbio esistevano più di due soli continuum. Forse nella sua vicenda c'erano di mezzo tutti i continuum dell'universo. Tutti gli innumerevoli universi stellari potevano essere sfaccettature separate di una sola esi-

stenza trascendentale, Holger non approfondì quel concetto. Aveva problemi più immediati da risolvere: quale poteva essere la sua identità in quel mondo?

Bene, Hugi aveva detto che la fata Morgana era la sorella di re Arturo. Ma certo, Artù! Holger si augurò di avere letto più attentamente le antiche leggende: ne aveva un ricordo troppo vago.

Quanto al resto... tra i paladini di Carlo figuravano Orlando e Oliviero e Ugone e... chissà. Come mai ricordava Ugone? Nella mente gli apparve l'immagine di un bizzarro volto scuro la cui aria sardonica irritava tanto spesso gli altri: Ugone di Bordeaux, sì... che alla fine se ne era andato, ed era diventato re o duca, o qualcosa di simile, nelle terre di Faerie.

Ma come mai io so tutto questo?

Il brontolio di Hugi interruppe quei pensieri, e i ricordi appena affioranti si rifugiarono nei loro nascondigli.

«Ben strano viaggio questo sarà, se ogni notte ascoltar dovremo le urla di quei mostri dalle lunghissime zampe che s'aggiran attorno al nostro fuoco.»

«No, non credo che continueranno» rispose Alianora. «Inutile sforzo per loro sarebbe, or soprattutto che radunando le loro schiere si vanno per la guerra.» E aggrottò la fronte. «Eppure è verosimile che qualcosa di altro tentino. Alfric non è tipo da rinunciar facilmente a una preda.»

Quell'idea non era molto consolante.

Continuarono a inerpicarsi su per le colline; Alianora indicava la strada. Si stavano dirigendo verso nord-ovest. Verso mezzogiorno avevano già raggiunto una discreta altitudine. Lì il paesaggio era formato da picchi e rupi e crepacci e macigni, erba ispida, pochi alberi contorti e deformi. Da entrambe le parti si scorgeva un panorama vastissimo, dall'oscurità di Faerie, che si andava allontanando, fino ai monti nudi che avrebbero dovuto attraversare; sotto di loro si aprivano canyon in cui scorrevano rombando fiumi glaciali. Il cielo era pallido, percorso da veloci nuvole sbrindellate, la luce chiara e fredda.

Trovarono riparo dietro un roccione, quando si fermarono per pranzare. Mentre addentava un pezzo di pane duro come la pietra e un boccone di formaggio gommoso, Holger si lamentò.

«Possibile che la Danimarca sia l'unico paese del creato in cui sappiano fare un panino decente? Se mi procuraste un po' di buon pane di segale a fette, gamberetti, uova e...»

«Sai anche far da mangiare?» Alianora lo guardò, con aria di soggezio-

ne.

«No, non proprio, ma...»

Lei gli si strinse più vicina. Holger rimase sconcertato, poiché aveva sempre avuto la certezza, o almeno l'illusione, che fosse sempre l'uomo a prendere l'iniziativa.

«Se la possibilità appena ne avrò» mormorò Alianora, «ti procurerò ciò che t'abbisogna, e un festino ci concederemo, noi due soli.»

«Mmm» disse Hugi. «Meglio sarà che io vada a dare un'occhiata al tempo che fa.»

«Ehi, torna indietro!» gridò Holger, ma lo gnomo era già scomparso dietro il roccione.

«È un bravo ometto» disse Alianora, e cinse con le braccia il collo di Holger. «E comprende quando una fanciulla abbisogna d'esser confortata.»

«No, aspetta un momento... Sta' a sentire... Voglio dire, tu sei molto carina, e mi piaci infinitamente. Ma... Voglio dire... Oh, al diavolo. Lasciamo perdere.» E la strinse fra le braccia.

Hugi piombò letteralmente sulle loro ginocchia.

«Un drago!» urlò. «Un drago sta arrivando in volo!»

«Eh?» Holger balzò in piedi, lasciando cadere Alianora. «Come? Cosa? Dove?»

«Un drago che lancia fiamme, oh, oh, Alfric l'ha mandato, e spacciati ormai siamo!» Hugi si aggrappò alle ginocchia del danese. «Salvaci, Ser Cavaliere! Non è forse compito tuo uccider draghi?»

Papillon sbuffò e rabbrividì. L'unicorno era già fuggito. Alianora lo inseguì, fischiando per richiamarlo. L'animale si soffermò il tempo sufficiente perché lei gli balzasse in groppa, poi scomparve a rapidi balzi. Holger afferrò Hugi, saltò in sella, e partì al galoppo per seguire l'unicorno.

Superato che ebbe il roccione, poté vedere il mostro. Proveniva dal sud, e distava ancora circa mezzo miglio, ma il rombo tonante del battito delle sue ah già feriva gli orecchi. Era lungo una quindicina di metri, calcolò Holger in un vortice di panico. Quindici metri di muscoli corazzati di scaglie, una testa serpentina che avrebbe potuto inghiottirlo in due bocconi, ali di pipistrello e artigli d'acciaio.

Non ebbe bisogno di spronare Papillon: lo stallone sembrava impazzito per il terrore, e correva quasi alla stessa velocità dell'unicorno. Sotto i suoi zoccoli si levavano le scintille. Il rumore dei suoi passi sulla roccia si perdeva nel rombo sempre più vicino delle ali del drago.

«Ahi, ahi, ahi!» gemette Hugi. «Ci arrostirà!»

Il mostro piombò giù in picchiata, li sorvolò a velocità spaventosa. Holger alzò lo sguardo e scorse fumo e fiamme che uscivano dalla bocca zannuta. Per un folle istante si chiese quale poteva essere il suo metabolismo e quale modificazione della legge del quadrato e del cubo consentiva il volo ad una simile massa. Una zaffata di anidride solforosa gli ferì le narici.

«Guarda là!» Il grido di Alianora si perse lungo il pendio. Holger guardò nel punto indicato e scorse la stretta imboccatura di una caverna in una vicina parete rocciosa. «Là dentro seguir non ci potrà!»

«No!» urlò Holger. «Non entrare! È la morte sicura!»

Alianora gli lanciò uno sguardo atterrito, ma obbedì e spinse l'unicorno lontano dalla grotta. Holger sentì sul dorso il primo soffio rovente. Perdiana, se fossero entrati in quella tana, il drago avrebbe potuto soffocarli con pochi sbuffi.

«Dobbiamo trovare dell'acqua!» urlò.

Fuggirono su e giù per il terreno sassoso, mentre il frastuono delle ah e il rombo delle fiamme si facevano più forti. Holger sguainò la spada. Ma che possibilità poteva avere? Il drago lo avrebbe arrostito vivo dentro l'usbergo.

Be', pensò, perlomeno posso offrire ad Alianora la possibilità di mettersi in salvo.

Non stette a chiedersi perché mai doveva trovare l'acqua. C'era soltanto il tempo di fuggire, aldilà della cresta delle colline, lungo un precipizio, giù per una stretta gola. Papillon lanciava urla tremende, ogni volta che il fuoco lo sfiorava.

Poi irruppero attraverso un folto di arbusti, e sotto di loro scorreva un fiume, verde e travolgente, largo una decina di metri. L'unicorno si lanciò in acqua, e la spuma bianca avvolse il corno scanalato. Papillon lo seguì. Si fermarono al centro del fiume, che era freddo come il ghiaccio e intorpidiva le loro membra.

Il drago atterrò sulla riva. Inarcò il dorso e lancio un sibilo tremendo, come una locomotiva infuriata. Aveva paura dell'acqua, si disse Holger. Quindi la sua intuizione era stata esatta.

«Ora in vol si leverà e ci catturerà dall'alto!» gridò Alianora, ansimando.

«E allora abbassati!» Holger balzò di sella, sul letto sassoso del fiume. La corrente fortissima gli vorticava intorno al petto. Hugi e Alianora si aggrapparono alle code delle loro cavalcature. «Quando ci attaccherà, tuffatevi sott'acqua!» ordinò Holger.

Ma nessun essere umano poteva restare sott'acqua per tutto il tempo ne-

cessario. Erano spacciati.

Sì, spacciati.

Il drago si librò nell'aria, goffo. La sua ombra cadde su di loro, quando passò davanti al sole. Poi, lentamente, discese: dalle sue fauci aperte schizzavano fiamme.

Fiamme! Holger ringuainò la spada, si strappò l'elmo dal capo, lo tuffò, lo riempì d'acqua. Il drago scendeva a precipizio. Holger alzò un braccio per proteggersi gli occhi. E, alla cieca, lanciò l'acqua contenuta nell'elmo.

Attorno a lui esplose il vapore. Il drago urlò, un urlo che quasi gli spaccò i timpani. La massa scagliosa sussultò, il lungo collo che ondeggiava follemente, la coda che si trascinava nel fiume. Holger imprecò e gli scagliò contro il muso altra acqua.

Il drago l'assordò con un urlo. Lentamente, faticosamente, si levò nell'aria e fuggì in volo verso il sud. Udirono per molto tempo il frastuono delle sue ali.

Holger tornò a respirare, con un singulto. Restò immobile, esausto, fino a quando il mostro scomparve. E finalmente guidò i suoi due compagni sulla riva.

«Holger! Holger!» Alianora si aggrappò a lui, tremando: rideva e piangeva.

«Come ci riuscisti? Come lo vincesti, o migliore dei cavalieri, mio carissimo, mio diletto?»

«Oh, be'... così.» Holger si toccò con cautela il volto. Era pieno di scottature. «Ho fatto ricorso alla termodinamica, ecco tutto.»

«Qual specie di magia è questa?» chiese Alianora, in tono di reverenza.

«Non è magia. Vedi, se quel mostro alitava fuoco, nell'interno doveva essere ancora più caldo. Perciò gli ho gettato in gola mezzo gallone d'acqua. Ho provocato una specie di esplosione.» Holger agitò la mano con voluta noncuranza. «Niente di eccezionale.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Poche miglia più avanti entrarono in una depressione riparata da pareti altissime; era calda e soleggiata. Betulle e pioppi frusciavano nel vento sopra l'erba alta fiorita di rose; un ruscello chioccolava lì accanto, una frotta di stornelli si levò in volo. Pareva un posto ideale per sostare: i viaggiatori e le loro cavalcature avevano un estremo bisogno di riposo.

Prepararono il solito cerchio protettivo, poi Alianora sbadigliò con molta

grazia, e si raggomitolò per addormentarsi. Hugi si sedette ai piedi della croce, giocherellando col suo nuovo pugnale. Holger si sentiva inquieto.

«Credo che andrò a dare un'occhiata in giro» annunciò. «Chiamami se c'è qualcosa che non va.»

«Ma non è periglioso andar in giro tutto solo?» chiese lo gnomo. Poi si diede lui stesso la risposta. «Sì, senza dubbio lo è. Ma chi può far male al vincitor del drago?»

Holger arrossì. Era l'eroe del momento, ma sapeva fin troppo bene che aveva avuto dalla sua una serie di circostanze fortunate.

«Non vado molto lontano.»

Accese la pipa e si allontanò, canterellando tra sé. Il panorama era sereno, pacifico: prati, fiori, alberi, acqua, Papillon e l'unicorno che pascolavano, le note liquide del canto di un uccello. Se non fosse stato per il bruciore delle scottature, si sarebbe seduto al sole a pensare ad Alianora. Ma no. Distolse a forza il pensiero da quell'argomento. Doveva riflettere su cose molto più gravi.

Poteva ammettere di essere una figura determinante, o almeno molto importante, in quel mondo carolingio. In considerazione di tutto ciò che era accaduto, non doveva trattarsi d'una semplice coincidenza se Papillon, quello stallone straordinariamente forte e intelligente, l'aveva aspettato proprio nel luogo in cui lui era apparso, portando armi e vestiti che gli andavano a pennello, nonostante la sua taglia eccezionale.

Poi bisognava considerare l'eccitazione che la sua presenza aveva suscitato a Faerie, e il fatto stranissimo che nonostante la sua ignoranza non erano riusciti a ucciderlo.

Bene, c'era stato un Carlomagno in tutti e due quei mondi. Forse anche lui aveva due diverse incarnazioni. Ma allora, lui chi era? E perché? E come?

Continuò a camminare finché perse di vista l'accampamento, mentre cercava di disporre secondo uno schema sensato tutto ciò che aveva appreso. La lotta tra il Caos e la Legge, per esempio, era qualcosa di più di un dogma religioso: qui era un aspetto pratico dell'esistenza. Ricordò la seconda legge della termodinamica: l'universo fisico tendeva verso il disordine e l'entropia. Forse, qui, tale tendenza trovava un'espressione più animistica. Oppure... un momento, non era così anche nel suo mondo? Cosa aveva combattuto, quando aveva lottato contro i nazisti, se non una reviviscenza di orrori arcaici, che gli uomini civili avevano creduto distrutti per sempre?

In questo universo gli abitatori del Mondo di Mezzo tentavano forse di infrangere un ordine che si era stabilito ugualmente con molta fatica: forse per ristabilire uno stato primitivo in cui poteva accadere qualunque cosa. D'altra parte, l'umanità più sana desiderava sempre di rafforzare e estendere il dominio della Legge, della sicurezza, della prevedibilità. Proprio per questo il cristianesimo e il giudaismo e persino l'islamismo riprovavano la stregoneria, che era alleata del Caos più che dell'ordine. E tuttavia anche la scienza aveva le sue perversioni, mentre la magia aveva le sue leggi. In entrambi i casi era indispensabile un rituale ben definito: tanto che uno volesse costruire un aeroplano, o che volesse creare un tappeto volante. Gerd aveva alluso al carattere impersonale del sovrannaturale. Sì, era stato per quella ragione che Orlando aveva cercato di spezzare Durlindana, a Roncisvalle, mentre stava per morire: perché la spada miracolosa non potesse cadere nelle mani degli infedeli.

Quella simmetria era indicativa. Nel mondo da cui veniva Holger, le forze fisiche erano possenti e conosciute abbastanza bene, le forze magico-mentali erano deboli e difficilissime da dominare. Entrambi i mondi erano, in un certo modo oscuro, la stessa cosa: l'interminabile lotta tra la Legge e il Caos vi aveva raggiunto contemporaneamente il momento cruciale. Quanto alla forza che rendeva paralleli i due mondi, quanto alla loro definitiva unicità, insomma... be', probabilmente doveva arrendersi ed ammettere che si trattava di Dio. Ma lui non aveva una mentalità teologica. Preferiva attenersi a ciò che aveva osservato di persona, e ai problemi pratici immediati. Doveva scoprire per quale ragione era finito lì.

Ma la soluzione continuava a sfuggirgli. Ricordava la sua vita nell'altro mondo, dall'infanzia fino a quel momento sulla spiaggia vicino a Kronborg. Eppure aveva avuto anche un'altra vita, ma non sapeva né dove né quando. Quei ricordi gli erano stati rubati. O meglio, erano stati ricacciati nel suo subcosciente, e riapparivano soltanto in presenza di stimoli insoliti.

Un pensiero lo sfiorò. *Cortana.* Dove aveva sentito quel nome? Oh, sì, ne aveva parlato il nichel. Cortana era una spada. Era satura di magia, ma adesso giaceva sepolta lontano dagli sguardi degli esseri umani. *Un tempo impugnai Cortana, quando le spade sfolgoravano sul campo.*

Girò attorno ad un gruppo di alberi. E la fata Morgana era là, in attesa.

In un primo momento non riuscì a muoversi. Il cuore gli batteva forte: una tenebra inspiegabile passò sopra di lui, ma quella tenebra era meravigliosa.

Lei venne avanti, indorata dalla luce che filtrava attraverso le fronde

verdi. Il suo abito era candido come la neve, le sue labbra erano una curva di corallo, i suoi capelli splendevano come le acque d'un lago profondo alla luce delle stelle. Tutto ciò che riusciva a vedere di lei, in quel momento, erano i colori. Poi la sua voce fluì dentro di lui.

«Salute, Holger! Quanto tempo è passato!»

Holger si sforzo di conservare la calma, e non vi riuscì. Morgana gli prese le mani. Era alta, e il suo sorriso non doveva percorrere molta strada per giungere a scuoterlo.

«E come mi sono sentita sola, senza di te» mormorò Morgana.

«Senza di me?» La voce di Holger si spezzò in un balbettio ebete.

«Sì. Chi altri? Hai dimenticato anche questo?» La sua voce era una carezza. «Veramente, su di te è scesa la notte. Sei stato lontano così tanto tempo, Holger.»

«Ma...»

Lei rise, non come un essere umano: era come se la risata stessa avesse riso, dolcemente.

«Ah, il tuo povero volto! Pochi uomini avrebbero saputo affrontare il drago come hai fatto tu. Permettimi di guarire queste bruciature.» Le sfiorò con le dita, e Holger sentì le piaghe e il dolore scomparire. «Ecco. Ti senti meglio, adesso?»

In realtà, non si sentiva affatto meglio. Stava sudando, e l'abito gli stringeva il collo. Aveva riacquistato una certa presenza di spirito, quanto bastava per notare i particolari, ma non erano i più adatti a calmarlo: i perfetti lineamenti pallidi, la grazia felina dei movimenti, il corpo dalle curve deliziose...

«Hai preso alcune pessime abitudini nell'altro mondo.» Morgana gli tolse la pipa dalle labbra, ne scosse via il tabacco, poi l'infilò nella borsa che lui portava alla cintura. Poi la sua mano risalì, gli si posò sul braccio. «Cattivone!»

Questo restituì ad Holger una certa dose di autocontrollo. Le donne alte e robuste non dovrebbero mai tentare di fare le gattine. E poi, non era quello il modo di trattare una pipa.

«Stammi a sentire» gracchiò. «Tu eri con Alfric, e Alfric ha fatto tutto ciò che era in suo potere per uccidermi. Cosa vuoi da me?»

«Ciò che vuole ogni donna che desidera un uomo.» Morgana si fece più vicina, e Holger indietreggiò fino a quando si sentì bloccato contro un albero.

«In verità» disse Morgana, «io non sapevo chi eri, e ho aiutato Alfric so-

lo per questo. Nell'istante in cui ho scoperto il suo inganno, mi sono mossa per ritrovarti.»

Holger si asciugò la fronte sudata.

«Questa è una menzogna» disse, bruscamente.

«Be', noi del sesso gentile siamo autorizzate a concederci qualche fantasia, non è così, mio diletto?» E gli accarezzò la guancia. «È la verità di Dio che io sono venuta qui per riconquistarti.»

«Per riconquistarmi alle forze del Caos!» sbottò Holger.

«E perché no? Che c'è dunque, nella Legge, che ti spinga a difenderla? Vedi: io sono sincera con te, e tu devi essere altrettanto sincero con te stesso. Perché mai, Holger, mio amatissimo orso, vuoi farti paladino di stupidi contadini e di grassi borghesi, quando potrebbero esser tuoi il tuono e le stelle fiammeggianti del Caos? Quando mai hai preferito un'esistenza sicura e meschina, circoscritta nella propria mediocrità, coperta da un noioso cielo grigio e puzzolente di fumo e di letame... tu, che hai condotto interi eserciti? Tu che potresti scagliare lontani i soli e modellare nuovi mondi, se lo volessi!»

Morgana gli aveva posato la testa sul petto, gli cingeva la vita con le braccia.

«N... no!» balbettò Holger. «Non mi fido...»

«Oh, suvvia! È questo l'uomo che ha dimorato così a lungo con me in Avalon? Hai dimenticato quanti secoli di giovinezza, di signoria e di amore io ti ho dato?» Alzò di nuovo verso di lui gli immensi occhi neri. Holger si disse che quella era tutta una commedia, ma non ne era affatto sicuro. «Se non vuoi schierarti dalla nostra parte, allora per lo meno non combattere contro di noi. Ritorna ad Avalon, Holger. Torna con me ad Avalon la bella.»

In fondo alla mente di Holger si fece strada la certezza che Morgana era sincera. Lo voleva tenere lontano dalla battaglia imminente; ma inoltre lo voleva, punto e basta. E lui, poi, aveva qualche dovere verso l'altra fazione, in quell'universo che non era il suo? Quando la fata Morgana l'abbracciò...

«Tanti lunghi anni» bisbiglio lei, «e quando ci siamo incontrati di nuovo tu non mi hai neppure baciata.»

«A questo» disse Holger, con voce soffocata, «si fa presto a por rimedio.»

Fu come trovarsi al centro d'un morbido ciclone. Non riuscì a concentrarsi su nient'altro... non che ci tenesse.

«Ah» mormorò Morgana, finalmente, ancora ad occhi chiusi, «mio signore, mio signore, baciami ancora. Baciami per sempre.»

Holger l'abbracciò. Un lampo candido attirò il suo sguardo. Alzò la testa e scorse Alianora in groppa all'unicorno. Stava uscendo proprio in quel momento dal vicino boschetto.

«Holger!» gridò. «Holger, caro, dove... Oh!»

L'unicorno si impennò e la fece cadere sull'erba. Con uno sbuffo tonante di indignazione, l'animale fuggì via. Alianora balzò in piedi e guardò Holger e Morgana.

«Guarda cos'hai fatto!» gemette, irrazionalmente. «Non ritornerà mai più!»

Holger si liberò dall'abbraccio di Morgana. Alianora scoppiò in lacrime.

«Manda via quella contadina!» gridò furiosamente Morgana.

Alianora si indignò.

«Vattene tu, invece!» urlò. «Lurida strega, allontanati subito da lui!»

I denti della regina lampeggiarono.

«Holger, se quello stecchino non se ne va di qui in questo preciso momento...»

«Stecchino!» strillò Alianora. «Tu, specie di grassona! Ti strapperò gli occhi!»

«Le bambine piccole non devono strillare» ringhiò Morgana, «altrimenti diventano ancora più brutte.»

Alianora strinse i pugni e si avvicinò.

«Meglio essere un po' troppo giovane che troppo vecchia come te!»

«Hai una pelle così delicata!» sibilò Morgana. «Come hai fatto ad ottenere quella carnagione da carbonaia?»

«Non certo nella bottega dove tu hai comprato il tuo colorito» ribatté Alianora.

Holger si trasse in disparte, chiedendosi come avrebbe potuto uscire vivo da quella situazione.

«So che sei una fanciulla-cigno» disse Morgana. «Hai fatto l'uovo di recente?»

«No. Non so far coccodè come certe vecchie galline.»

Morgana arrossì e alzò le mani in un gesto violento.

«Vediamo se ti fa piacere diventarla tu, una gallina!»

«Ehi!» Holger balzò in avanti. Non aveva avuto l'intenzione di colpirla, ma urtò Morgana con un braccio e la regina finì ruzzoloni sull'erba.

«Non ti permetto di fare una cosa simile!» ansimò Holger.

Morgana si rialzò, lentamente. Il suo volto aveva perduto colore ed espressione.

«Dunque le cose stanno così» disse.

«Credo di sì» rispose Holger; e si chiese se lo pensava veramente.

«Bene, sia come vuoi tu, allora. Ci incontreremo ancora, amico mio.»

Morgana rise, con un suono malaugurante, questa volta, e agitò una mano. E, all'improvviso, scomparve. Si udì un colpo di tuono, mentre l'aria si precipitava a riempire il vuoto là dove lei era stata fino ad un attimo prima.

Alianora cominciò a piangere disperatamente. Si appoggiò ad un albero e si nascose il volto contro un braccio. Quando Holger le si avvicinò e le posò una mano sul braccio, lei si scostò.

«Vattene!» gemette. «Vattene con la tua strega, poiché tanto ti piace. Uh...»

«Non è stata colpa mia» disse Holger, confuso. «Non sono stato io a chiederle di venire.»

«Ascoltar non ti voglio, t'ho detto. Vattene.»

Holger pensò che aveva già abbastanza guai senza che ci si mettesse di mezzo anche una ragazza isterica. La costrinse a voltarsi, la scosse e sibilò tra i denti: «Io non c'entro affatto. Hai capito? E adesso, vuoi comportarli da persona sensata e venir via con me, o devo trascinarti via?»

Alianora singhiozzò, lo fissò con gli occhi pieni di lagrime, e abbassò le ciglia. Holger notò che erano molto lunghe.

«Verrò con te» disse, in tono sottomesso.

Holger riaccese la pipa e fumò per quasi tutta la strada del ritorno. Maledizione, maledizione, maledizione e poi ancora maledizione! Accanto alla fata Morgana era quasi riuscito a ricordare l'altra sua esistenza. Ma adesso, tutto era di nuovo confuso, incomprensibile, lontano.

Be', era troppo tardi. A partire da quel momento, la regina sarebbe stata probabilmente la sua avversaria più accanita. Anche se, per essere assolutamente sincero, era stato molto meglio che il loro colloquio fosse stato interrotto. Non sarebbe riuscito a resistere per molto tempo alle lusinghe di Morgana.

E il peggio era che gli dispiaceva. Chi mai aveva scritto quel verso in cui si affermava che nulla è più futile del ricordo d'una tentazione vinta?

Troppo tardi. Adesso doveva continuare per la strada che si era scelto.

Il suo io nascosto lanciò un bagliore nella mente conscia, e Holger seppe perché l'unicorno era fuggito. La presenza della fata Morgana doveva essere stata l'ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso della sua sensibi-

lità oltraggiata. Questo pensiero lo fece sorridere. Prese la mano di Alianora. Tornarono all'accampamento fianco a fianco.

CAPITOLO DODICESIMO

Quella notte non furono assediati, e Hugi disse che con tutta probabilità questo succedeva perché si stava preparando qualcosa di peggio. Holger era propenso a condividere il pessimismo dello gnomo. E adesso, per giunta, avevano una sola cavalcatura per tutti e tre. Naturalmente Alianora poteva compiere parte del viaggio in volo; ma i cigni sono troppo veloci per seguire l'andatura d'un cavallo, e non era prudente lasciarla andare troppo avanti. Per quanto fosse robusto e paziente, Papillon non era in grado di portare un guerriero gigantesco in assetto di guerra, una ragazza, uno gnomo e le loro provviste, se non a scapito della velocità.

Partirono molto presto, e Alianora, in forma di cigno, studiò dall'alto il percorso migliore. Poi ritornò, e prese posto dietro la sella, cingendo con le braccia la vita di Holger; e cominciò a guidarlo. Pensava che prima del crepuscolo avrebbero potuto arrivare al passo, e l'indomani giungere a qualche località abitata dagli uomini. C'erano ancora parecchie miglia di terreno selvaggio da percorrere, al di là della catena montuosa, ma lei aveva veduto alcune radure, fattorie isolate e qualche piccolo villaggio.

«E là dove abitano parecchi uomini, che malvagi non sono: vi è terra consacrata... una cappella, se non altro. Molti degli esseri che ci perseguitano avvicinarsi non osano a tali luoghi.»

«Ma in questo caso» chiese Holger, «come possono gli abitanti del Mondo di Mezzo pensare di impadronirsi dei territori degli umani?»

«Con l'aiuto di esseri che non temono la luce del giorno né le cose sacre. Animali come quel drago; creature dotate di anima, come gli gnomi maligni. Tuttavia, tali alleati son pochi, e per lo più stupidi assai, per essere utilizzati normalmente. Soprattutto, io credo, il Mondo di Mezzo fa conto sugli uomini che combatteranno in favor del Caos: streghe, stregoni, banditi, assassini, e soprattutto i selvaggi infedeli del nord e del sud. Costoro violar possono i sacri luoghi ed uccidere coloro che in battaglia si opporrebbero. Gli altri esseri umani fuggirebbero, e nulla rimarrebbe ad impedir che la cortina azzurra si estendesse ancor per centinaia di leghe. Dopo ciascuna di queste avanzate, il regno della Legge più debole diverrebbe: non sol per il numero, ma nello spirito, perché la vicinanza del Caos trasforma anche i buoni, e incuranti e privi di legge li rende, e inclini a diavolerie.» Alianora

scosse il capo, turbata. «Quando il male sì rafforza, anche gli uomini che per il bene si schierano, nella lor paura usano più malvagi mezzi per combattere, e in cotal modo al male offrono un saldo appiglio.»

Holger pensò al proprio mondo, dove la distruzione di Coventry era stata vendicata con i bombardamenti su Colonia, e annuì. All'improvviso gli parve che l'elmo fosse diventato molto più pesante.

Per sottrarsi a quel ricordo, tornò a pensare ai problemi più immediati. Il potere dei suoi persecutori non era illimitato, altrimenti lo avrebbero fermato già molto tempo prima. Ma quali erano i loro limiti? Stranamente, dato che si trattava di esseri privi di anima, gli abitanti di Faerie erano sottoposti a severe limitazioni fisiche, e dovevano contare soprattutto sull'astuzia e l'inganno. Erano agili e svelti, d'accordo, ma ben pochi di loro erano in grado di stare alla pari con un uomo di forze normali. Certo, i giganti, i troll e altri esseri mostruosi del Mondo di Mezzo possedevano una forza bruta superiore a quella umana, ma, come aveva spiegato Alianora, erano tardi e poco intelligenti. Quanto ai farisei, nessuno di loro poteva sopportare la luce del sole; perciò le loro escursioni nel territorio degli umani potevano aver luogo soltanto durante la notte. E, anche in quel caso, dovevano evitare gli oggetti sacri. I loro incantesimi non avevano alcun effetto su un uomo in stato di grazia: bastava che un uomo si comportasse bene per essere relativamente al sicuro. Potevano ucciderti, direttamente o per mezzo delle loro macchinazioni; potevano ingannarti, stordirti, travolgerti: ma in un certo senso, non potevi venire sconfitto da loro se non eri tu stesso a volerlo.

Inoltre sembrava che la forza d'un incantesimo fosse limitata dalla distanza. Più Holger si allontanava da Faerie, e più era al sicuro dalla minaccia rappresentata dai suoi abitanti.

Non che fosse il caso di sottovalutare Alfric. Al contrario. Non era lui il capo nemico. Morgana gli era superiore di rango, e oltre a lei dovevano esserci altri, fino al vertice della gerarchia, dove stava Qualcuno cui Holger preferiva non pensare. Ma Alfric aveva molti poteri, era astuto e abile, e senza dubbio non aveva rinunciato a colpirlo. Quanto a Morgana, la persecuzione da parte sua non era neppure incominciata.

Se almeno sapessi perché ce l'hanno con me...

Papillon continuò a salire su per le montagne per tutta la giornata. Quando il sole tramontò, Holger si fermò proprio al passo. L'erba cresceva in cespi radi fra le rocce. Era un luogo molto spoglio, battuto dal vento. Papillon emise uno sbuffo che sembrava un sospiro, abbassando la testa.

«Povera bestia» disse Alianora, accarezzandogli il muso vellutato. «Lo abbiamo fatto faticar sì tanto! E questa notte non avrà altro da mangiar che poche erbe secche.» Trovò una roccia con una depressione e cominciò a versare pazientemente l'acqua da un otre fino a quando il cavallo ebbe bevuto abbastanza. Holger massaggiò lo stallone. Aveva accettato come una cosa naturale la sua abilità di cavaliere, ma era sorpreso dell'affetto che provava per Papillon. Prese la gualdrappa di seta, ormai lacera, e ne fece una coperta per il cavallo. Poi prepararono l'accampamento, cenarono, e finalmente si sdraiarono, sfiniti.

Alianora fece il primo turno di guardia, poi toccò a Holger, e infine a Hugi. Quando si sdraiò accanto alla ragazza, Holger si accorse che non riusciva a riaddormentarsi. Nel sonno, lei gli aveva posato la testa sulla spalla, e gli aveva gettato un braccio sul petto. Non poteva udire il suo respiro perché il vento soffiava troppo forte, ma ne avvertiva il movimento lento e regolare; e il suo corpo irradiava tepore, mentre Holger si sentiva gelare. L'aria gelida si insinuava sotto il mantello che li copriva, e la coperta della sella stesa sotto di loro riusciva appena ad attenuare la durezza del suolo.

Ma non era quello che gli impediva di dormire. Il pericolo gli aveva acuito i sensi, e adesso quella creatura tiepida e morbida, dai capelli scomposti, gli stava sdraiata quasi addosso... Cercò di passare il tempo ricordando Meriven, ma questo servì esclusivamente a peggiorare la situazione. E dire che in quel momento, pensò amaramente, avrebbe potuto essere con la fata Morgana...

Lasciar sola Alianora, mentre il nemico si metteva in marcia? No! Quasi inconsciamente, tese le mani su di lei. E fu un altro errore. Senza rendersi conto di quello che era accaduto, sentì che la sua mano era scivolata sotto la tunica di piume, si era chiusa su di un seno morbido e giovane. Alianora si agitò, mormorando nel sonno. Holger non osò più muoversi, ma non ebbe neppure la forza di ritirare la mano. E finalmente, sconvolto, con la pelle che gli si accapponava, aprì gli occhi.

Le stelle scintillavano nitide, come se fosse inverno. Non c'era la luna, ma dalla posizione degli astri giudicò che. l'alba non doveva essere molto lontana. L'oscurità era quasi assoluta. Vide la sagoma di Hugi aggobbita accanto al fuoco quasi spento; intorno c'erano soltanto le rocce che si profilavano contro il cielo. Quella roccia...

Quella roccia, lui non l'aveva mai vista!

Holger balzò in piedi un attimo prima che la terra tremasse. E tremò an-

cora, ed ancora, con un suono di tamburi mostruosi; la montagna tremava come trema una casetta di legno quando un uomo grande e grosso sale la scala. Afferrò la spada, e proprio in quel momento il gigante fu sopra di loro.

Un piede che era lungo quanto Holger sparpagliò con un calcio le pietre del cerchio magico. Il chiarore del fuoco mostrò le immense unghie incolte.

Alianora lanciò un urlo. Holger la spinse dietro di sé. Papillon balzò verso il gigante, con un nitrito di sfida, inarcando il collo e la coda, con le froge frementi. Hugi si affrettò a raggiungere Alianora.

Il gigante si accosciò, frugò tra le braci con un dito che sembrava un grosso bastone villoso. Quando le fiamme si levarono alte, Holger vide che si trattava di una creatura umanoide, benché fosse grottescamente tozza in proporzione all'altezza, ed avesse le gambe troppo corte. *Ebbene,* pensò Holger assurdamente, *anche se la legge delle proporzioni qui ha un valore diverso che nel mio mondo, deve avere muscoli potentissimi per portare in giro il proprio peso.* Il corpo rozzo era coperto di pelli malamente cucite insieme; ed emanava un orribile fetore. A giudicare da ciò che poteva scorgere tra quei capelli e quella barba scompigliati, i lineamenti del gigante erano caratteristici degli acromegalici: gli occhi incassati sotto le orbite sporgenti, il naso e la mandibola prominenti, le labbra pesanti e i denti enormi, belluini.

«Salta su Papillon, Hugi» ordinò Holger. Ora che era passato il primo trauma, non aveva più paura. Non aveva il coraggio di aver paura. «Io lo tratterrò più a lungo che mi sarà possibile, Tu, Alianora, levati in volo.»

«Io resto con te.» La fanciulla-cigno parlò con un filo di voce, ma quando gli venne accanto, teneva il mento sollevato in un atteggiamento di fierezza.

«Come può essere accaduto?» gemette Hugi. «Questo è della razza del Mondo di Mezzo. Gli incantesimi bloccar lo dovevano.»

«Ci ha seguiti» disse Alianora. «Gli esseri come lui capaci sono di muoversi silenziosamente, quando vogliono. Ha atteso un momento in cui tra noi c'era un pensiero impuro, così che la potenza dei sacri segni annullata fosse.» Il suo sguardo accusava il nano, ma Holger sapeva bene che la colpa non era di Hugi. Comunque...

«Parla in modo che io possa udirti!»

La voce del gigante non era assordante, e il suo accento non era troppo barbaro. Ma era difficile percepire ciò che diceva: il suo tono era così bas-

so che i registri inferiori facevano vibrare le ossa.

Holger si inumidì le labbra, avanzò di un passo, e rispose con la sua voce più profonda.

«In nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo, io ti comando di andartene.»

«Ah!» sghignazzò il gigante. «È troppo tardi, mortale, dato che hai spezzato il buon cerchio con i tuoi desideri peccaminosi e non hai ancora fatto atto di contrizione.» E tese una mano. «Alfric m'aveva detto che avrei trovato una tenera preda su questo sentiero. Dammi la ragazza, e potrai proseguire.»

Holger provò l'impulso di lanciargli una sfida altisonante, adeguata al disgusto che quella proposta aveva destato in lui. Per Dio, ci sono cose peggiori della morte! Per disgrazia, gli venne in mente soltanto una frase ben poco adatta agli orecchi della fanciulla-cigno. E invece di rispondere, scattò. La sua spada lampeggiò contro le nocche della mano enorme.

Il gigante ritrasse la mano, soffiò sulla ferita fumante e gridò: «Fermati! Parliamo!» Holger, quasi stroncato dal volume di quel grido, si fermò.

Poiché era abituato a vedersi intorno persone più piccole di lui, aveva l'impressione che la faccia del gigante fosse ancora più grande di quanto lo era in realtà. Ma restò impassibile, e udì la voce di basso profondo dire, in tono piuttosto ragionevole:

«Sta' a sentire, mortale, mi rendo conto che tu sei un campione valoroso. E naturalmente il contatto del ferro mi fa male. Eppure sono grande e grosso, come vedi, e sicuramente riuscirei a schiacciarti sotto un mucchio di pietre prima che tu possa infliggermi molte ferite. Che ne diresti di competere tra noi in un altro modo? Se vincerai, grazie al tuo spirito, potrai proseguire indisturbato. Anzi, ti darò tanto oro da riempirti l'elmo.» E indicò una borsa che portava al fianco, e che doveva contenere parecchia roba. «Se perdi, invece, mi consegni la ragazza.»

«No!» Holger sputò in terra.

«Aspetta. Aspetta, mio carissimo.» Alianora gli afferrò il braccio con uno slancio improvviso. «Chiedigli se ha intenzione di proporti una gara di enigmi.»

Perplesso, Holger girò la domanda al gigante, e quello annuì.

«Sì. Perché, vedi, noi del Grande Popolo amiamo sedere nelle nostre sale durante le interminabili notti invernali della nostra patria, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro, e passiamo il tempo in gare di abilità: sopra ogni altra cosa, amiamo gli enigmi. Sarei ben lieto di lasciarti passare, se

mi sapessi insegnare tre enigmi nuovi (a due dei quali almeno io non sappia rispondere), e che potrei usare a mia volta con i miei compagni.» Il suo volto bestiale si rivolse ansioso a oriente. «Ma fa' in fretta.»

Gli occhi di Alianora sfolgorarono.

«L'immaginavo, Holger. Accetta il patto. Senza dubbio, batterlo tu puoi.» Il gigante non diede segno di avere udito. Era ovvio, pensò Holger. Un essere così grosso non poteva percepire le frequenze normali della voce umana.

Rispose ad Alianora in falsetto: «Non mi viene nulla in mente.»

«Puoi riuscire.» Ma adesso, la ragazza sembrava un po' meno sicura. Fissò il suolo e vi affondò un dito. «Ma se non riuscirai, lascia che mi prenda. Mi vuol soltanto per mangiarmi. Tu troppo importante sei, Holger, per il mondo intero, io credo, per rischiar di morire combattendo a causa mia.»

Holger rifletté, stordito. Che indovinelli conosceva? *Quattro che pendono, quattro che camminano, due davanti, una di dietro: una mucca.* L'enigma che Sansone aveva proposto ai filistei. E pochi altri. Ma senza dubbio, con l'andare dei secoli, il mostro doveva averli già uditi. E lui, Holger, non era abbastanza spiritoso e acuto da inventare un enigma nuovo in quelle circostanze.

«Preferirei combattere per qualcuno che conosco, come te, piuttosto di...» incominciò. Il mostro accosciato l'interruppe con un poderoso: «In fretta, ti ho detto!»

Un'idea pazzesca sfrecciò nella mente di Holger.

«Può sopportare il sole?» chiese ad Alianora, sempre usando quel tono di falsetto.

«No» disse lei. «I raggi lucenti la sua carne in pietra trasformerebbero.»

«Oh, oh!» squittì Hugi. «Se riesci ad impegnar la mente sua, ragazzo, così che l'alba giunga mentre non vi fa caso, potremmo impadronirci di quel suo sacco di oro.»

«Non saprei» disse Alianora. «Dire ho inteso che il tesoro acquisito con tal trucco è maledetto, e l'uomo che lo vince presto muore. Ma, Holger, tra un'ora il gigante dovrà fuggire l'alba. Non puoi impegnarlo forse per un'ora, tu che sopraffare sapesti il drago?»

«Credo... credo di sì!» Holger si rivolse al colosso, che cominciava a ringhiare per l'impazienza. «Gareggerò con te» gli annunciò.

«Per questa notte soltanto, allora» disse il gigante. E sogghignò, d'un sogghigno sadico. «Forse un'altra notte ti chiederò altri tre enigmi. E poi la

notte seguente... Bene, lega la fanciulla in modo che non possa fuggire. Presto!»

Holger si mosse più lentamente che poté. E mentre legava i polsi di Alianora, le sussurrò: «Se capitasse il peggio, puoi liberarti in fretta. Il nodo è lento.»

«No, non fuggirò, o su di te si rifarebbe.»

«Dovrà comunque combattere con me» disse Holger. «Tanto vale che tu cerchi di metterti in salvo.» Ma non è facile dare un tono eroico alla propria voce, quando si parla in falsetto.

Gettò altra legna sul fuoco e si rivolse al gigante, che si era seduto con le ginocchia contro il mento peloso.

«Eccomi qua» disse.

«Bene. Sarai lieto di saperlo a tuo onore, io sono il campione di enigmi di nove clan.» Guardò Alianora e fece schioccare le labbra. «Un bocconcino squisito» osservò.

Holger alzò la spada quasi senza rendersene conto.

«Tieni a freno quella lurida lingua!» ruggì.

«Preferisci combattere?» Il gigante tese i muscoli.

«No.» Holger si frenò. Ma il fatto che quell'ippopotamo osasse guardare la sua Alianora... «Sta bene» scattò. «Primo enigma. Perché la gallina attraversa la strada?»

«Cosa?» Il gigante spalancò la bocca per la sorpresa: i denti spiccarono come sassi umidi. «E questo che mi chiedi?»

«Sì.»

«Ma lo sanno anche i bambini. Per andare dall'altra parte.»

Holger scrollò il capo.

«Sbagliato.»

«Tu menti!» La figura colossale si sollevo a mezzo.

Holger roteò la spada facendola sibilare.

«Io ho una soluzione perfetta» disse. «E tu devi trovarla.»

«Non ho mai sentito niente di simile» si lagnò il gigante. Ma tornò a sedersi e si tirò la barba con una mano sudicia. «Perché la gallina attraversa la strada? Perché dovrebbe farlo, se non per andare dall'altra parte? Quale intento mistico c'è? Cosa potrebbero rappresentare una gallina ed una strada?» Chiuse gli occhi e cominciò a dondolarsi. Alianora, che giaceva legata accanto al fuoco, lanciò a Holger un gridolino di approvazione.

Dopo un tempo interminabile trascorso nel vento freddo e sotto le ancor più gelide stelle, Holger vide il mostro riaprire gli occhi, che splendettero

nel riverbero del fuoco come due lampade color sangue, profondamente incassate nelle orbite cavernose.

«Ho trovato la risposta» disse la voce terrificante. «Non è molto diverso dall'enigma con cui Thiazi mise in difficoltà Grotnier, cinquecento inverni or sono. Vedi, mortale, la gallina è l'anima umana, e la strada è la vita che deve attraversare, dal fosso della nascita al fosso della morte. Su quella strada vi sono molti pericoli, non soltanto i solchi della fatica e il fango del peccato, ma anche i carri della guerra e della pestilenza, trainati dai buoi della distruzione; mentre in alto si libra alto come un falco Satana, sempre pronto a scendere in picchiata. La gallina non sa perché attraversa la strada: ma vede campi più verdi dall'altra parte. Attraversa perché deve farlo, così come dobbiamo farlo tutti noi.»

E sorrise, orgoglioso. Holger scosse il capo.

«No, sbagliato anche stavolta.»

«Cosa? Ma come...» Il mostro si alzò.

«Allora preferisci combattere?» chiese Holger. «Sapevo che non eri abbastanza intelligente...»

«No! No! No!» ululò il gigante. Camminò avanti e indietro per qualche minuto prima di calmarsi e di tornare a sedere.

«Il tempo stringe» disse, «perciò mi arrendo e ti chiedo qual è la soluzione. Perché mai la gallina attraversa la strada?»

«Perché impiegherebbe troppo tempo a fare il giro del mondo per arrivare sul lato opposto.»

Le imprecazioni del gigante esplosero in continuazione per parecchi minuti. Holger ne fu soddisfatto: il suo scopo era quello di perdere tempo, possibilmente fino a quando i primi raggi del sole avrebbero colpito il suo nemico. Quando alla fine il colosso riuscì a pronunciare una protesta coerente, Holger aveva ormai escogitato abbastanza argomenti sul significato delle parole «domanda» e «risposta» da spingerlo ad urlare per un'altra mezz'ora buona. Era stata una vera fortuna che avesse seguito quel corso di semantica all'università! Passò altri dieci minuti ricostruendo la teoria dei tipi di Bertrand Russell.

Finalmente il gigante alzò le spalle.

«Lasciamo perdere» disse minaccioso. «Ci sarà un'altra notte, amico mio. Anche se non credo che riuscirai a mettermi ancora in difficoltà. Continua!»

Holger trasse un profondo respiro.

«Che cos'è che ha quattro gambe» chiese, «le piume gialle, vive in una

gabbia, canta e pesa ottocento Ebbre?»

Il pugno del mostro percosse il terreno, facendo sussultare le rocce.

«Tu stai parlando d'una chimera di cui nessuno ha mai sentito parlare! Questo non è un enigma, è una domanda sulla filosofia naturale!»

«Se un enigma è una domanda che può essere risolta con lo spirito, questo è un enigma» disse Holger, e lanciò uno sguardo furtivo verso oriente. Il cielo stava diventando pallido, sia pure vagamente?

Il gigante gli sferrò un pugno, lo mancò, e cominciò a mordicchiarsi i baffi. Evidentemente non aveva una grande intelligenza, pensò Holger. Avendo molti anni a disposizione per meditare su un problema, anche il cervello più tardo trova la risposta; ma ciò che un bambino umano avrebbe compreso in pochi minuti, quel mostro avrebbe impiegato ore, per capirlo. Senza dubbio era capace di concentrazione, tuttavia. Se ne stava seduto con gli occhi chiusi, dondolandosi, e mormorando fra sé. Il fuoco si abbassò, e il mostro diventò un'ombra deforme.

Hugi tirò Holger per le brache.

«Non dimenticar l'oro» bisbigliò, avidamente.

«E neppur la maledizione che l'accompagna» disse Alianora. «Perché io temo che se vinceremo, non sarà con mezzi proprio onorevoli.»

Holger era un tipo troppo pratico per preoccuparsi di quell'aspetto della situazione. Senza dubbio solo un santo poteva combattere il male senza lasciarsene contagiare. E il gigante si era presentato come un aggressore cannibale, senza che nessuno lo avesse provocato. Imbrogliarlo per salvare Alianora non poteva essere un grave peccato.

Ma anche in quel caso... non c'era da scherzare con le maledizioni. Holger provò un brivido di freddo nelle viscere. Non sapeva perché, ma l'istinto gli diceva che la vittoria su quel nemico poteva essere disastrosa quanto una sconfitta.

«Ci sono!» La faccia orribile si schiarì. «Ho trovato la soluzione, cavaliere. Due canarini da quattrocento libbre l'uno!»

Holger sospirò. Non poteva pretendere di vincere ogni volta.

«D'accordo, Jumbo. Terzo enigma.»

Il gigante smise di stropicciarsi le mani.

«Non chiamarmi Jumbo!»

«E perché?»

«Perché il mio nome è Balamorg. Un nome temibile, che molte vedove, molti orfani, molti villaggi calpestati hanno motivo di ricordare con paura. Chiamami così.»

«Oh, ma vedi, nel luogo da cui sono venuto, Jumbo è un appellativo di grande rispetto. Perché devi sapere...» Per altri dieci o quindici minuti, Holger intessé una storia molto improbabile. Balamorg l'interruppe gracidando.

«L'ultimo enigma! Fa' in fretta, o ti salterò addosso immediatamente.»

«Bene. Come vuoi. Allora dimmi: cos'è verde, ha le ruote, e cresce intorno alla casa?»

«Eh?» Il gigante spalancò la bocca. Holger ripeté la domanda. «Quale casa?» chiese il mostro.

«Qualunque casa» disse Holger.

«Cresce, hai detto? Ti ho già spiegato che le domande sugli alberi favolosi sui quali i carri crescono come frutti non sono veri e propri enigmi.»

Holger cominciò a pulirsi le unghie con la punta della spada. Pensò che forse il pugnale di Alfric avrebbe potuto avere lo stesso effetto della luce del sole, se fosse stato acceso. O forse no. L'energia totale prodotta in quel modo forse era troppo scarsa. Comunque, se doveva combattere, poteva tentare di servirsi del Pugnale di Fuoco. Adesso poteva distinguere i lineamenti del suo avversario, benché il fuoco fosse ormai ridotto in cenere.

«L'indovinello che ti ho proposto è molto comune fra i bambini, nella mia patria» disse.

Era abbastanza vero. Ma l'amor proprio ferito di Balamorg si espresse in molti altri minuti di sbuffi e soffi. Finalmente, con un brontolio collerico, si immerse nella massima concentrazione.

Holger restò seduto, immobile. Alianora e Hugi sembravano impietriti. Perfino Papillon non si muoveva. Ma i loro occhi erano puntati verso oriente.

E il cielo si illuminò.

Dopo altre frazioni di eternità, il gigante batté il pugno sul terreno e aprì gli occhi.

«Mi arrendo» ringhiò. «Il sole mi dà già fastidio. Devo trovare un rifugio. Qual è la soluzione?»

«Perché mai dovrei dirtelo?» Holger si alzò.

«Perché lo dico io!» Anche il colosso si alzò, si tese, scoprendo le zanne. «O calpesterò la tua ragazza!»

Holger alzò la spada.

«Benissimo» disse. «È l'erba.»

«Cosa?»

«La soluzione è *l'erba*.»

«Ma l'erba non ha le ruote!»

«Oh, ho mentito, a proposito delle ruote!» fece Holger.

Il furore esplose da Balamorg in un urlo tonante. Si scagliò contro il cavaliere. Holger lo schivò indietreggiando, allontanandosi da Alianora. Se fosse riuscito a tenere a bada quel mostro per altri cinque minuti, senza farsi uccidere...

«No, no, no, non mi prendi!»

La zampa di Balamorg saettò verso di lui. Holger vibrò un colpo di spada con tutte le sue forze e lo colpì a un dito. Poi continuò a saltare e a schivare, a colpire e a ritirarsi.

Fino a quando l'orlo del disco solare schiarì le tenebre, a oriente.

Quando i primi raggi lo toccarono, Balamorg urlò. Holger non aveva mai udito un urlo più straziante. Mentre si allontanava correndo da quella massa vacillante, si sentiva fremere d'orrore. Il gigante crollò al suolo con tanta forza da far rotolare i macigni circostanti. Si contorceva e si trasformava orrendamente. Poi tacque. Il sole cadde su una lunga lastra di granito la cui forma umana era difficilmente riconoscibile, ma che era ancora avvolta nelle pelli.

Anche Holger cadde a terra, con gli orecchi che gli ronzavano.

Quando si riprese, la sua testa era posata sul seno di Alianora. I capelli e le lacrime della fanciulla gli cadevano sul volto, insieme alla luce del nuovo sole. Hugi caprioleggiava intorno alla grande pietra.

«Oro, oro, oro!» sghignazzava. «I giganti sempre portano una borsa piena d'oro! Presto, ragazzo, prendi quel sacco e rendici più ricchi di un re!»

«Non mi va» disse Alianora. «Eppure, se tu ritieni giusto prender le di lui ricchezze... Certo, di utilità ci sarebbe un po' di denaro per il nostro viaggio. Allor io aiuterò a portar il carico, e chiederò che su di me soltanto abbia a ricadere la maledizione. Oh, mio caro!»

Holger fece segno a Hugi di scostarsi e si chinò sulla borsa, una rozza custodia di pelle. Alcune monete erano rotolate fuori. Brillavano sotto il suo sguardo, come minuscoli soli. Senza dubbio, pensò, se avesse investito santamente parte di quel tesoro, per esempio facendo costruire una cappella al buon San Giorgio, avrebbe potuto tenersi il resto senza correre pericoli.

Ma cos'era quell'odore? Non il puzzo delle pelli: era qualcosa d'altro, una lieve zaffata che gli ricordava i temporali, sotto quel limpido cielo dell'alba...

Ozono? Si. Ma com'era possibile?

«Dio!» esclamò Holger. Balzò in piedi, afferrò Alianora tra le braccia e corse verso l'accampamento.

«Hugi! Allontanati da lì! Allontanati da questo posto! Non toccar nulla, se vuoi restare vivo!»

Saltarono a cavallo e in pochi minuti scesero lungo il pendio. Solo quando ebbero percorso alcune miglia Holger si sentì abbastanza sicuro e osò fermarsi. Poi dovette affrontare le domande dei suoi compagni: spiegò che i santi gli avevano mandato una visione per avvertirlo del pericolo. Per fortuna avevano un'opinione troppo alta di lui per mettere in discussione le sue affermazioni.

Ma come avrebbe potuto spiegare loro la verità? Nemmeno lui conosceva perfettamente la teoria atomica. All'università, aveva soltanto imparato che uomini come Rutherford e Lawrence stavano compiendo esperimenti sulla trasformazione della materia, e che le radiazioni atomiche causavano terribili ustioni.

La faccenda della maledizione che colpiva chi depredasse l'oro di un gigante ucciso dal sole era assolutamente esatta. Quando il carbonio si trasformava in silicio, diventava l'isotopo radioattivo: ed erano in gioco tonnellate e tonnellate di materia.

CAPITOLO TREDICESIMO

Il pomeriggio stavano ancora scendendo, ma ad andatura più tranquilla, e l'aria era più dolce e tiepida. La foresta, costituita prevalentemente di querce e di betulle, rivelava tracce della presenza dell'uomo: si vedevano monconi di alberi abbattuti, piccole radure aperte dalla scure dei legnaioli, e qualche stradetta che procedeva tortuosa in direzione del villaggio dove, secondo Alianora, avrebbero potuto arrivare in giornata. Esausto dallo scontro con Balamorg, Holger dormicchiò un po' sulla sella; il canto degli uccelli lo cullava, e trascorsero ore prima che si rendesse conto che quello era l'unico suono in tutta la grande foresta.

Passarono davanti a una fattoria; la casa di tronchi, col tetto di paglia, e gli ovili, stavano a dimostrare che il proprietario doveva godere d'una discreta ricchezza. Ma dal camino non si levava un filo di fumo, e non c'erano esseri viventi, tranne un corvo che saltellava in un recinto vuoto, emettendo suoni irridenti. Hugi indicò il sentiero.

«A giudicar dalle tracce, il fattore portato ha le sue greggi verso il villaggio alcuni giorni or sono» disse lo gnomo. «Or mi domando perché

l'abbia fatto.»

La luce del sole che filtrava attraverso le fronde sembrò ad Holger molto meno calda di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi.

Verso sera, arrivarono a una zona coltivata. Campi di grano quasi maturo si stendevano a perdita d'occhio; evidentemente appartenevano agli abitanti del villaggio. Il sole s'era nascosto dietro la foresta, che si ergeva oscura a occidente, sfiorata dagli ultimi raggi rossi del sole. A oriente, al disopra delle montagne, cominciarono ad accendersi ammiccando le prime stelle.

La luce era fioca, ma bastò perché Holger potesse scorgere un polverone che sì alzava a circa un miglio da lì, proprio sulla strada. Incitò Papillon, che procedette ad un trotto affaticato. Alianora, che fino a quel momento si era divertita a compiere evoluzioni tra i pipistrelli che erano usciti dalle loro tane al tramonto, atterrò e riprese il suo aspetto umano.

«Non è il caso d'allarmar quelle genti» disse. «Son già nei guai, credo, e ciò basta a renderle diffidenti.»

Il grosso naso di Hugi fiutò l'aria.

«Stanno portando dentro le mura pecore e bestiame» dichiarò lo gnomo. «Qual fetido odore! Eppure qualcosa percepisco di strano... Il sudore più acido scorre quando un uomo s'impaura... Oppur si direbbe odore d'uno spettro o d'un fantasma.»

Hugi si aggobbì sulla sella, appoggiandosi al petto corazzato di Holger.

Greggi e armenti erano molto numerosi; occupavano tutta la strada e si spargevano per i campi, in mezzo al grano. I ragazzi e i cani che correvano qua e là per radunare le bestie provocavano a loro volta altri danni alle colture. Holger si disse che, per preoccuparsi così poco del grano, quella gente doveva essere molto spaventata. Tirò le redini di Papillon, per fermarlo, mentre parecchi uomini armati di lancia gli si facevano incontro per interrogarlo. Quei contadini erano individui robusti, dalla carnagione chiara, dalle barbe e dai capelli lunghi; indossavano farsetti di lana rozza e brache fissate alle gambe da strisce di cuoio. Erano tipi troppo solidi per abbandonarsi a isterismi, ma quando gli chiesero il suo nome, le loro voci avevano una sfumatura di inquietudine.

«Sir Holger di Danimarca, con due amici» disse lui. Non era il caso di stare a raccontare tutta la verità per filo e per segno. «Veniamo in pace, e vorremmo trascorrere la notte presso di voi.»

«'Olger?» Un uomo grande e grosso, di mezza età, che sembrava il capo, abbassò la lancia e si grattò la testa. «Mi sembrava di aver già udito questo

nome in qualche posto.»

Tra gli uomini corse un mormorio sommesso, ma nessuno diede una risposta precisa a quell'osservazione. Il bestiame non diede loro il tempo di riflettere.

«Può darsi che qualcun altri porti il mio stesso nome» dichiarò in fretta Holger. «Io sono uno straniero e vengo da molto lontano; sono qui soltanto di passaggio.»

«Bene, signore, siate benvenuto a Lourville» disse il capo dei contadini. «Temo che siate capitati qui in circostanze poco liete, ma Sir Yve sarà lieto di vedervi. Ehi, tu, là, ferma quella maledetta giumenta prima che vada a finire in un altro ducato! Mi chiamo Raoul, Sir 'Olger, e vi chiedo perdono per questa confusione.»

«Ma cosa accade?» chiese Alianora. «Vedo che questa notte portate nel villaggio le vostre bestie, e questo molto strano è davvero.»

Holger sentì un vecchio mormorare qualcosa a proposito dei forestieri e delle loro donne abbigliate indecentemente. Ma un altro si affrettò a zittirlo.

«Io ho sentito parlare di lei, nonno; è una fanciulla-cigno che vive a nord-ovest del territorio di Lourville. Dicono che sia buona e gentile.»

Holger ascoltò con maggiore attenzione le parole di Raoul.

«Sì, mia signora, abbiamo raccolto in un'unica mandria tutte le nostre bestie, in questi giorni, e quando scende la sera le chiudiamo nel villaggio. Questa notte, tutta la gente dovrà restare dentro le mura: nessuno osa più restare fuori, quando scende l'oscurità. La zona è infestata da un lupo mannaro.»

«Oh, davvero?» latrò Hugi. «Un cambiapelle?»

«Già. In questi anni molte cose sono andate male, e la sfortuna ha colpito una famiglia dopo l'altra. Questa primavera l'ascia mi è sfuggita di mano e mi ha squarciato una gamba, e poi la stessa disgrazia è capitata anche al mio figlio maggiore. Siamo rimasti a letto per tre settimane, proprio all'epoca della semina. Non c'è una sola famiglia, qui, che non abbia qualcosa di simile da raccontare. Dicono che questo avviene perché le forze del Mondo di Mezzo si vanno raccogliendo al di là delle montagne, e la stregoneria è tanto forte che il suo potere si estende fin quaggiù e volge ogni cosa al male. Così dicono.» Raoul sì fece il segno della croce. «Io non saprei. Fino a questo momento, il *loup-garou* è la cosa peggiore che ci sia capitata. Cristo ci guardi.»

«Ma non potrebbe essere un vero lupo, quello che ha assalito le vostre

greggi?» chiese Alianora. «Spesso dire ho sentito che qualche luogo infestato era da un lupo mannaro, mentre in realtà trattavasi d'un vero lupo, più grosso ed astuto degli altri.»

«Potrebbe darsi» fece Raoul, cupamente. «Ma è difficile che un animale vero possa aver spezzato tanti cancelli e forzato tante serrature. E poi, i lupi veri non sgozzano dozzine di persone alla volta per il gusto di farlo, come se fossero donnole. E la notte scorsa è accaduto qualcosa che ha tolto ogni dubbio. Pier Bigloot e sua moglie Berte erano nella loro casetta, tre miglia all'interno della foresta, quando il lupo mannaro è entrato dalla finestra e ha rapito il loro piccino dalla culla. Pier l'ha colpito con il suo rampone, e giura che il ferro è passato tra le costole del lupo senza fargli male. Poi Berte, che era quasi impazzita dal dolore, ha colpito la belva con un vecchio cucchiaio d'argento, che era un' eredità di sua nonna. E il lupo ha lasciato cadere il piccino, che per grazia di Dio non era ferito gravemente, ed è fuggito dalla finestra. Ora lo chiedo a voi, è possibile che sia una bestia normale?»

«No» rispose Alianora, con un filo di voce tremula.

Raoul sputò.

«Perciò continueremo a dormire entro le mura del villaggio, finché ci sarà pericolo, e lasceremo che il lupo vaghi per i boschi deserti. Forse riusciremo a scoprire chi è che si trasforma in quella belva, e lo bruceremo.» Poi, in tono più calmo: «È un vero peccato per Sir Yve... proprio quando sua figlia Raimberge si accinge a partire per l'occidente, per sposare il terzo figlio del Margravio, a Vienne. Speriamo che Dio voglia metter presto fine alle nostre angosce.»

«Il nostro signore non potrà offrirti l'ospitalità che vi spetta, Sir 'Olger» aggiunse un ragazzo. «Ha intenzione di montare la guardia sulle mura per tutta la notte, perché il lupo non entri. E la sua sposa Blancheflor giace in letto ammalata. Ma suo figlio e sua figlia faranno tutto il possibile.»

Holger pensò che avrebbe dovuto offrirsi di montare di guardia a sua volta, ma sapeva che non sarebbe riuscito a rimanere sveglio, dopo quella giornata massacrante. Mentre procedevano lentamente davanti alle mandrie, pregò Alianora di spiegargli meglio la situazione.

«In due modi gli uomini assumer possono aspetto d'animale» rispose la ragazza. «Uno è la magia che su di un normal essere umano opera: come la mia tunica di piume che mi trasforma ogni qual volta il desio ne esprimo. L'altro modo è più tenebroso. Certa gente con due nature gemelle nasce. Questi individui, d'incantesimi non necessitano per cambiar forma, e ogni

notte il desio di diventar orso, o cinghiale selvaggio, o lupo... ogni notte quel desio li prende. E selvaggi e feroci divengono. Persone buone e gentili possono esser in aspetto d'umani, ma come animali non cesseranno di far del male finché placata sia la loro sete di sangue, o finché il timor d'esser scoperti non li costringa a riprender la nostra forma. Finché han figura di belva, quasi impossibile è ucciderle, poiché le ferite sull'istante si rimarginano. Soltanto l'argento fa loro del male, e con un'arma d'argento ammazzarli si può. Ma dall'argento essi fuggono più veloci di quanto possa qualunque creatura di vera carne e di sangue vero.»

«Ma se il... il lupo mannaro non può resistere all'impulso di trasformarsi e di uccidere, allora questo deve essere un forestiero, non è così? Un abitante del luogo starebbe infestando questa zona già da parecchi anni.»

«No. Io credo che come quel contadino dianzi ha detto, il mostro sia un di loro. Perché una sottil contaminazione del sangue maledetto potrebbe restar segreta e sconosciuta per tutta una vita, se abbastanza forte non è per rivelarsi. Solo da qualche tempo, da quando le forze della stregoneria più intense e possenti si son fatte, il demone che sonnecchia s'è destato. Son certa che lo stesso lupo mannaro del terrore è preda. Dio l'aiuti se mai questa gente scoprirà chi egli sia.»

«Dio aiuti tutti, se questa gente impazzita per la paura decider dovesse di trovarlo ad ogni costo» brontolò Hugi.

Holger fece una smorfia, mentre proseguiva verso la porta del villaggio. Era tutto chiaro, secondo la logica bizzarra che prevaleva in quell'universo. La... com'era la parola esatta? Oh, sì, la licantropia veniva ereditata, probabilmente, sotto forma di geni recessivi. Se la serie dei geni era completa, allora tu eri un licantropo sempre e comunque, e probabilmente saresti morto quando tuo padre avesse visto per la prima volta un cucciolo di lupo nella culla. Se l'eredità era incompleta, la tendenza alla trasformazione era più debole. Doveva essere rimasta latente e insospettata in quel povero diavolo di contadino che adesso devastava quelle zone, fino al momento in cui la stregoneria del Mondo di Mezzo aveva cominciato a soffiare con raddoppiata potenza e aveva rafforzato i processi chimici che davano avvio alla trasformazione.

Holger aguzzò lo sguardo per cercare di vedere meglio nella semioscurità. Il villaggio era circondato da una massiccia palizzata, che gli abitanti chiamavano *mura;* c'era una specie di ballatoio sul quale Sir Yve avrebbe montato la guardia, quella notte. Entro quella cerchia, si ammassavano strette case di legno a un piano o due. Le strade erano semplici vicoletti,

saturi del fetore delle bestie che vi venivano ammassate durante la notte: quella per cui si avviarono era un po' più ampia e un po' più diritta, ma non di molto. Parecchie donne con le gonne lunghe, ragazzini coi capelli scompigliati, e artigiani che portavano grembiuli di cuoio lo guardarono a bocca aperta quando varcò la porta del villaggio. Molti portavano torce che lampeggiavano e crepitavano sotto il cielo violaceo. Le loro voci si abbassarono rispettosamente al suo passaggio.

Holger si fermò all'angolo di una strada che portava da una parte, una specie di galleria buia circondata dalle case e semicoperta dai balconi sporgenti. Contro il cielo si profilava una torre tozza, che senza dubbio faceva parte della dimora di Sir Yve. Holger si chinò verso un uomo massiccio che si tirò il ciuffo di capelli sulla fronte e si presentò.

«Odo il fabbro, signore, al vostro servizio.»

Holger indicò il vicolo.

«Si va da questa parte, per arrivare alla casa del vostro signore?»

«Sì, signore. Ehi, tu, Frodoart, il padrone e ancora a casa?»

Un giovanotto che indossava una livrea di uno sbiadito color scarlatto e portava al fianco una spada, annuì.

«L'ho appena lasciato, armato dalla testa ai piedi, e stava bevendo un boccale di birra prima di andare a montare la guardia sulle mura. Io sono il suo scudiero, Ser Cavaliere. Vi guiderò io. Questo villaggio è un vero labirinto.»

Holger si tolse l'elmo, poiché aveva i capelli fradici di sudore, e la brezza seratina era fresca, anche se carica di odori sgradevoli. Si rendeva conto che non poteva aspettarsi un'accoglienza sontuosa. Sir Yve, evidentemente, non era ricco: era un cavaliere di campagna, con un pugno di armati, che difendeva la zona dai banditi e amministrava una giustizia primitiva. Raoul aveva assunto un tono d'orgoglio quando aveva parlato del fidanzamento della figlia di Sir Yve al figlio minore di un nobile dell'Impero.

Oh, be', pensò, in fondo, tutto quello che ci occorre è qualcosa da mangiare e un posto per dormire.

Lo scudiero alzò una torcia. Holger accarezzò Papillon per incoraggiarlo, e si avviò lungo il viottolo.

Una donna urlò.

Prima ancora che il grido si fosse spento, Holger aveva già infilato di nuovo l'elmo e sguainato la spada. Papillon ruotò su se stesso; molte voci si levarono. La luce della torcia gettò ombre inquiete sulle case che sorgevano sull'altro lato della strada principale: i piani superiori erano perduti

nelle tenebre. Tutte le finestre e tutte le porte erano chiuse, notò Holger. La donna urlò di nuovo, dietro una di quelle facciate.

Poi un'imposta si spaccò in mille pezzi. La figura che ne balzò fuori era allungata e irsuta, grigia come l'acciaio nella semioscurità: s'era aperta un varco con la forza. Nell'attimo stesso in cui balzò sulla via, sollevò il muso dal petto. Stretto tra le mascelle, un piccolissimo bimbo nudo si divincolava debolmente.

«Un lupo!» esclamò il fabbro ferraio, con voce soffocata. «Santa Maria, abbiamo chiuso il lupo nel villaggio insieme a noi!»

Alla finestra apparve la madre della creatura rapita.

«È entrato dall'ingresso posteriore» gemette, disperata, poi tese le braccia verso il lupo, verso tutti i presenti. «È entrato e ha preso Lusiane! Eccola là, eccola là! Rendetemi la mia Lusiane!»

Papillon si lanciò in avanti. Il lupo sembrò sogghignare, senza lasciare il corpicino nudo che appariva chiazzato di sangue, ma continuava ad agitarsi e a piangere con voce flebile. Holger sferrò un colpo, ma già il lupo non c'era più. Con rapidità sovrannaturale, era sfrecciato tra le zampe di Papillon e adesso stava correndo lungo la via, fulmineo.

Frodoart, lo scudiero, si scagliò per tentare di intercettarlo. Il lupo non mutò neppure l'andatura e lo scavalcò con un balzo, schizzò verso il viottolo più vicino. Holger fece girare Papillon e si lanciò all'inseguimento, al galoppo.

Ma ormai era troppo tardi, pensò, troppo tardi. Una volta arrivato in quel labirinto di stradicciole buie, il lupo poteva divorare la sua preda e riacquistare l'aspetto umano senza pericolo, prima che gli esseri umani riuscissero a trovarlo...

Si udì un fruscio di ah candide. Alianora, in forma di cigno, stava sferrando colpi di becco contro gli occhi del lupo mannaro, che rovesciò gli orecchi all'indietro, balzò di fianco e sfrecciò verso il crocevia più vicino. Alianora gli piombò davanti, per bloccarlo, come una tempesta di neve.

Holger sopraggiunse: lontano dalla luce delle torce era praticamente cieco, ma riusciva a distinguere la grande figura d'ombra. La sua spada fischiò, avventandosi nell'aria, e la sentì urtare contro la carne solida. Un paio d'occhi di lupo lo fissarono lampeggianti, verdi e freddi e carichi d'odio. Alzò di nuovo la spada, la lama passò nella luce fioca e lontana delle torce, e Holger vide che non era macchiata di sangue. Il ferro non aveva il potere di ferire un lupo mannaro.

Papillon colpì con gli zoccoli, atterrò il *loup garou*, lo calpestò. La figu-

ra villosa rotolò via, liberandosi: era ancora illesa. Scomparve nel viottolo... ma aveva lasciato cadere al suolo la piccina urlante.

Quando gli abitanti del villaggio sopraggiunsero, Alianora aveva già riacquistato la sua forma umana, e stringeva a sé la piccina macchiata di bava e di sangue.

«Oh, povera piccolina, povera bimba, su, su, su. Adesso è tutto finito. Nulla ti sei fatta, non hai una sola graffiatura. Oh, devi pur essere atterrita. Ma pensa che ai figli tuoi raccontar potrai che il miglior cavaliere del mondo t'ha salvata. Su, tesoro, fai la nanna...»

Un uomo dalla barba nera, che doveva essere il padre di Lusiane, le strappò la piccina, la fissò un attimo poi cadde in ginocchio, scosso dai singhiozzi.

Holger tenne a bada la folla servendosi di Papillon e della spada.

«Calmatevi!» gridò. «Cerchiamo di ristabilire un po' di ordine. La piccina è illesa. Tu, tu e tu, venite qui. Ho bisogno che portiate delle torce. Non state lì a chiacchierare, dobbiamo catturare quel lupo.»

Molti uomini divennero lividi in volto, si fecero il segno della croce e indietreggiarono. Odo, il fabbro ferraio, agitò minacciosamente un pugno in direzione del vicolo in cui era scomparso il lupo.

«Ma come? Non ci sono tracce nel fango. Il lupo mannaro può raggiungere la sua casa indisturbato, e riacquistare il suo aspetto.»

Frodoart osservò i volti che spiccavano nella luce rossastra e incerta.

«Sappiamo che il lupo non è nessuno di coloro che sono qui» disse, alzando la voce per farsi sentire al di" sopra del mormorio della folla. «E non è neppure uno di quelli che montano la guardia alla porta. È già qualcosa. Che ciascuno di noi cerchi di ricordare chi gli sta vicino.»

Hugi tirò Holger per la manica.

«Se tu lo vuoi, rintracciar lo possiamo» disse. «I peli del mio naso ancor si torcono al suo puzzo.»

Holger fiutò l'aria.

«Io sento solo l'odore del letame e della spazzatura.»

«Ma tu non sei uno gnomo dei boschi. Presto, ragazzo, a terra deponimi e lascia che io segua la traccia. Ma tu stammi vicino, te lo raccomando!»

Holger sollevò Alianora, l'issò in sella accanto a lui, mentre il padre della piccina si chinava a baciarle i piedi, e seguì la figura bruna di Hugi. Frodoart e Odo si incamminarono al suo fianco. Un gruppo di uomini si accodò: erano i più ardimentosi del villaggio, armati di coltelli e di lance. Se avessero preso il licantropo, pensò Holger, sarebbe stato possibile te-

nerlo bloccato con la forza e legarlo a dovere. Poi... non gli piaceva molto pensare a quello che sarebbe successo poi.

Hugi girovagò tra i viottoli per parecchi minuti. Uscì sulla piazza del mercato, che era selciata e discretamente illuminata dalla luce delle stelle.

«Sì, chiaro come la mostarda è l'odore» gridò. «Nulla al mondo ha il puzzo d'un lupo mannaro in forma di animale.» Holger si chiese se si trattava di una particolare secrezione ghiandolare, mentre i ciottoli risuonavano sotto gli zoccoli di Papillon.

Si avviarono per una strada che era ugualmente pavimentata, e relativamente ampia. Qualche casa, qua e là, era illuminata, ma Hugi non vi badò. Continuò a correre, fino a quando un grido si levò alle spalle di Holger.

«No!» urlò Frodoart. «Non nella casa del mio signore!»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La dimora del cavaliere sorgeva su una piazza di fronte alla chiesa. La cucina e le stalle erano costruzioni separate dall'edificio principale. Non era una dimora principesca: era fatta di legno, aveva il tetto di paglia, e non era molto più grande di una delle villette del mondo da cui proveniva Holger. Era fatta a forma di T, e l'ala sinistra del braccio più corto si levava nella torre che lui aveva già notato. La facciata si trovava all'estremità della T, e la porta era chiusa; dalle finestre riparate dalle imposte filtrava la luce, e nelle stalle i cani stavano abbaiando.

Hugi si avvicinò alla porta coperta da borchie di ferro.

«Il lupo mannaro è entrato qui» dichiarò.

«E i familiari del mio signore sono soli!» Frodoart tentò di aprire.

«La porta è sbarrata. Sir Yve! Mi sentite? Tutto a posto?»

«Odo, tu va' all'ingresso secondario» scattò Holger. «Alianora, levati in volo e riferiscimi se vedi qualcosa di strano.» Si avvicinò alla porta e bussò con il pomo della spada. Il fabbro ferraio raccolse un certo numero di uomini e li guidò verso la parte posteriore della casa. Altra gente cominciò ad affluire nella piazza. Alla luce fuggevole e giallastra delle torce, Holger riconobbe in mezzo a loro alcuni pastori e mandriani che aveva incontrato nel giungere al villaggio. Raoul, il contadino, si fece largo tra la folla e lo raggiunse, stringendo in mano la lancia.

I colpi risuonavano cavi contro la porta.

«Forse sono tutti morti, là dentro!» singhiozzò Frodoart. «Buttate giù l'uscio! Siete uomini o cani, se siete capaci di starvene lì in ozio mentre il

vostro signore ha bisogno di voi?»

«C'è qualche porta, sul retro della casa?» chiese Holger. Il sangue gli pulsava alle tempie. Non aveva paura del lupo mannaro, non provava neppure la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa d'insolito. Era tutto regolare, e quello era il compito cui lui era destinato fin dalla nascita.

Hugi passò in mezzo alle gambe dei presenti, gli si avvicinò e lo tirò per la staffa, per richiamare la sua attenzione.

«Non porte vi sono, ma abbastanza finestre, e tutte ben chiuse» disse. «Eppure il lupo mannaro lasciato non ha questa dimora. Tutt'intorno ben bene ho fiutato. Anche se lanciato si fosse da quella torre, scoperto l'avrei perché ho fiutato tutt'intorno, là dove atterrato sarebbe. Or tutte le vie d'uscita son bloccate. L'abbiamo preso in trappola.»

Holger si guardò in giro. Gli abitanti del villaggio avevano smesso di aggirarsi qua e là: adesso circondavano la casa, compatti e immobili. La luce delle torce faceva spiccare il volto pallido e spaventato di una donna, un uomo sudato e irsuto, dieci e cento occhi che scintillavano. E le armi: lance, asce, bastoni, scimitarre, coltelli.

«E i servitori?» chiese Holger a Frodoart.

«Non ve ne sono là dentro, signore» disse lo scudiero. «I servitori di Sir Yve tornano a casa dopo il tramonto, e rimane soltanto il vecchio Nicolas. Eccolo laggiù, insieme ai garzoni di stalla... Fateci entrare.»

«Vi farò entrare, se mi lasciate un po' di spazio.»

Frodoart e Raoul gli fecero largo con brutale efficienza. Holger accarezzò la criniera di Papillon e gli mormorò: «Suvvia, mio caro, vediamo cosa sai fare.»

Fece impennare lo stallone: gli zoccoli anteriori colpirono violentemente i pannelli della porta. Una volta, due volte, tre volte, poi il catenaccio, all'interno, si staccò e la porta si aprì.

Holger entrò a cavallo in una grande stanza allungata. Il pavimento era di terra battuta: lungo le pareti c'erano panche sovrastate da armi e trofei di caccia. Sulle rastrelliere pendevano impolverate alcune bandiere. Un certo numero di candele illuminava la stanza, che era completamente vuota: in fondo c'era una porta, al di là della quale si trovavano con tutta probabilità gli alloggi privati di Sir Yve e dei suoi familiari. Dal gruppetto di uomini che premevano dietro Holger si levò un grido: sulla soglia di quella porta c'era una figura che splendeva come metallo alla luce delle candele.

«Chi siete?» L'uomo agitò la spada, sollevando lo scudo. «Come vi permettete?»

«Sir Yve!» esclamò Frodoart. «Il lupo non vi ha fatto nulla?»

«Quale lupo? Cosa diavolo stai dicendo? E voi, signor mio, per quale ragione siete entrato con la forza in casa mia? Siete forse un mio nemico? Perché se anche non lo siete, per Dio, fra poco lo diventerete!»

Holger smontò da cavallo e si avvicinò. Sir Yve di Lourville era un uomo alto e magro, con un malinconico viso equino e penduli baffi grigi. Indossava un'armatura più complessa di quella del danese: un elmo con visiera, corsaletto, gambiere e copribraccia sopra l'usbergo di maglia di ferro. Sullo scudo era dipinta una testa di lupo barrata, nera su fondo a strisce, che a Holger parve stranamente allusiva. Se qualche lontano antenato di Sir Yve era stato un *loup-garou* purosangue, forse le generazioni seguenti avevano cercato di farlo dimenticare, ma era rimasto il ricordo nello stemma di famiglia...

«Mi chiamo Holger di Danimarca. Il lupo mannaro è apparso davanti a me e a molte altre persone. Solo grazie alla misericordia divina siamo riusciti a salvare la piccina che aveva rapito. E lo abbiamo inseguito fin qui.»

«Sì» disse Hugi. «La pista conduceva proprio fino a voi.»

Dalla folla si levò un mormorio, come il primo sospiro del vento che precede l'uragano.

«Tu menti, gnomo! Questa sera io sono rimasto qui, e nessuna bestia è entrata.» Sir Yve puntò la spada verso Holger. «Qui non c'è nessuno, eccetto la mia sposa, che è ammalata, e i miei due figli. Se voi sostenete che c'è qualcun altro, dovrete provarlo battendovi con me.»

La voce gli tremava: non era un mentitore molto esperto. Raoul fu il primo che fece udire una specie di ringhio.

«Se le cose stanno come voi dite, Sir Yve, allora il lupo mannaro dev'essere uno della vostra famiglia.»

«Per questa volta ti perdono» disse freneticamente Sir Yve. «So che siete tutti sconvolti. Ma il primo che oserà ripetere una simile accusa finirà appeso ad una forca.»

Frodoart aveva il volto rigato di lagrime.

«Gnomo, gnomo, come puoi essere sicuro?» gemette.

Sir Yve si impadronì di quella domanda.

«Sì, preferite fidarvi di questo ometto deforme e di questo cavaliere sconosciuto, o del vostro signore che vi ha difesi per tutti questi anni?»

Dietro di lui apparve un ragazzo di circa quattordici anni, snello e biondo. Si era messo in capo un elmo, aveva imbracciato lo scudo e impugnato la spada, evidentemente in gran fretta, perché indossava ancora la tunica e

la calzamaglia colorata che equivalevano all'abito da pranzo. Naturale, pensò confuso Holger, anche in quel villaggio sperduto gli aristocratici si mettevano in ghingheri per cenare.

«Eccomi, padre mio» ansimò il ragazzo, e fissò Holger socchiudendo gli occhi verdi. «Io sono Gui, figlio di Yve di Lourville, e anche se non ho ancora ricevuto l'investitura a cavaliere, io affermo che voi mentite e vi sfido a battervi con me.» Quella scena sarebbe stata più impressionante se la voce del ragazzo non avesse avuto i toni incerti dell'adolescente; ma in ogni caso era uno spettacolo toccante.

Ma certo! Il licantropo è una persona perfettamente normale, tranne quando l'impulso di trasformarsi si impadronisce di lui.

Holger sospirò e ripose la spada.

«Non voglio combattere» disse. «Se la vostra gente non mi crede, sono pronto ad andarmene.»

I presenti si agitarono, fissarono il pavimento, poi tornarono a guardare Holger e Sir Yve. Frodoart allungò furtivamente un calcio a Hugi, che lo schivò. Poi Odo, il fabbro ferraio, apparve sulla porta e si fece largo tra la folla, aprendo la strada ad Alianora.

«La fanciulla-cigno vuole parlare» annunciò con voce squillante. «La fanciulla-cigno che ha salvato Lusiane. Fate silenzio, imbecilli, o vi prendo a bastonate.»

Cadde un silenzio assoluto, rotto soltanto dall'ululare dei cani del villaggio. Holger vide la destra di Raoul serrarsi intorno alla lancia. Un ometto in abiti sacerdotali cadde in ginocchio, stringendo un crocifisso. Gui restò a bocca aperta, Sir Yve si rattrappì come se fosse stato colpito. Tutti gli occhi erano fissi su Alianora, eretta e snella nella luce delle candele che traeva riflessi di rame dai suoi capelli.

«Alcuno di voi conoscer deve il mio nome: dimoro presso il lago Arroy. Ogni vanteria detesto, ma vi dirò che in luoghi vicini alla mia dimora, come Tarnberg e Cromdhu, ho salvato molti bambini che nei boschi s'eran smarriti, e ho fatto ricader su Mab la maledizione che lanciata aveva su Philip il mugnaio. Conosco Hugi da quando sono nata, e per lui garantisco. Nessun di noi ha nulla da guadagnar da una calunnia. È gran fortuna per voi che il più valoroso cavalier che mai sia esistito sia giunto quivi a liberarvi del lupo mannaro prima che prenda una vita umana. Ascoltatelo, vi dico!»

Un vecchio si fece avanti, barcollando. Batté le palpebre sugli occhi semiciechi e mormorò, nel silenzio: «Vuoi dire che questo è il Difensore?»

«Di cosa stai parlando?» chiese Holger, sbigottito.

«Il Difensore... colui che ritornerà nel momento del nostro maggior bisogno. La leggenda che il mio avo mi raccontò non ne dice il nome, ma sei tu, Ser Cavaliere, sei tu?»

«No...» La protesta di Holger fu sommersa da un rombo di temporale. Raoul balzò in avanti, con la lancia alzata.

«Per Dio, non riconosco come padrone chi porta via i bambini!» urlò il contadino. Frodoart gli balzò contro impugnando la spada, ma il suo fu un gesto piuttosto fiacco, e il colpo venne parato con la lancia. Un attimo dopo, quattro uomini avevano già immobilizzato lo scudiero di Sir Yve.

Sir Yve si scagliò contro Holger. Il danese sguainò la spada appena in tempo per deviare il colpo, poi contrattaccò con tanta forza da incrinare l'orlo dello scudo dell'avversario. Yve vacillò. Holger gli fece saltare la spada dalla mano. Due contadini presero le armi del loro signore. Gui cercò di attaccare a sua volta, ma quando un forcone gli solleticò il torace fu costretto a indietreggiare appoggiandosi con le spalle al muro.

«Tenete d'occhio costoro, Odo, Raoul!» gridò Holger. «Attenti che non facciano male a nessuno. Tu, tu e tu.» Indicò alcuni giovanotti alti e forti. «Voi sorvegliate questa porta. Non lasciate passare nessuno. Hugi, Alianora, venite con me.»

Ringuainò la spada e si mosse, rapido. Al di là della porta, un corridoio dalle pareti rivestite da pannelli di legno correva trasversalmente rispetto alla grande sala: c'erano tre porte, una ad ogni estremità e una in mezzo. Holger provò ad aprire quella centrale, che si spalancò, rivelando una camera tappezzata di pelli e di arazzi rosi dalle tarme.

La luce delle candele cadeva su una donna che giaceva sul letto a baldacchino. I capelli già ingrigiti incorniciavano un bel volto arrossato: la donna stava soffiandosi il naso in un fazzoletto. Doveva avere una forte influenza, pensò Holger. La ragazza che sedeva accanto al letto e che si alzò nel vederlo entrare era più interessante: doveva avere sedici anni, una figura graziosa, lunghe trecce bionde, occhi azzurri, nasetto all'insù e una bocca attraente. Indossava un abito lungo, molto semplice, stretto in vita da una cintura ornata da una fibbia d'oro.

Holger si inchinò.

«Perdonate la mia irruzione, signora, madamigella... Ma la necessità mi ha costretto.»

«Lo so» disse la ragazza, con voce malferma. «Ho sentito.»

«Voi siete la damigella Raimberge, no?»

«Sì, sono figlia di Sir Yve. Questa è mia madre Blanchefor.» La dama si asciugò il naso e guardò Holger, stordita dalla paura e dalla sofferenza fisica. Raimberge si torse le mani. «Non posso credere che sia vero ciò che pensate, signore. Che uno di noi sia... sia quel mostro.» Ricacciò le lacrime, fieramente, come si conveniva alla figlia di un nobile cavaliere.

«L'odore ci ha portati qui» disse Hugi.

«Una di voi ha assistito all'ingresso della belva?» chiese Holger.

Blancheflor scosse il capo.

«Eravamo in camere separate» spiegò Raimberge. «Gui nella sua e io nella mia, e ci stavamo preparando a pranzare, mentre la mia signora madre, qui, stava dormendo. Le porte erano chiuse. Mio padre era nella sala principale. Quando abbiamo udito il tumulto, io sono accorsa qui per confortare mia madre.»

«Allora il lupo mannaro deve essere Sir Yve» disse Alianora.

«No, non mio padre!» bisbigliò Raimberge. Blanchefor si coprì il volto. Holger girò sui tacchi.

«Diamo un'occhiata in giro» disse.

La stanza di Gui era ai piedi della torre, sulla quale si saliva per mezzo di una scala. Era piena dei tipici oggetti che ci si aspetta di trovare nella stanza di un ragazzo. La camera di Raimberge era all'estremità opposta del corridoio: c'erano un arcolaio e un completo da toilette, e tutto ciò che si addiceva ad una fanciulla della nobiltà contadina. Tutte e tre le stanze avevano finestre, e Hugi non riuscì più a seguire bene la pista. L'odore, spiegò, era dappertutto: il lupo mannaro aveva infestato per notti e notti tutta la casa. Era possibile che nessuno lo avesse mai visto: poteva entrare e uscire da una finestra, quando tutti gli altri dormivano.

«È uno dei tre» disse Alianora, con voce tremante.

«Tre?» Hugi inarcò le sopracciglia. «Perché pensi che la signora esser non possa la belva? Forse la salute non recupererebbe non appena il lupo si trasformasse?»

«Credi? Non so. I lupi mannari sono piuttosto rari, e non ho mai sentito parlar di ciò che loro accade quando s'ammalano. Allora, è uno dei quattro.»

Holger ritornò, cupo, nella sala principale. Raoul e Odo avevano ristabilito un certo ordine. Gli uomini erano schierati lungo le pareti, e Papillon stava accanto alla porta d'ingresso. Yve e Gui erano seduti su una panca, legati mani e piedi. Frodoart giaceva per terra, disarmato ma illeso. Il prete stava recitando il rosario.

«Dunque!» Raoul si voltò, ansioso. «Chi è il mostro?»

«Non lo sappiamo» disse Alianora.

Gui sputò in direzione di Holger.

«Quando ti ho visto senza l'elmo, non ho immaginato che fossi un cavaliere» fece il ragazzo. «Adesso, dopo averti visto irrompere nella stanza di due donne indifese, ho la sicurezza che non lo sei.»

Raimberge entrò, seguendo Hugi. Si avvicinò al padre e lo baciò sulla guancia. Con uno sguardo sdegnoso che investì tutta la sala, esclamò: «Siete peggio delle bestie, voi che vi ribellate al vostro signore!»

Odo scosse il capo.

«No, madamigella. Il signore che tradisce il suo popolo non merita rispetto né obbedienza. Anch'io ho dei figli, e non voglio correre il rischio che un mostro li divori vivi.»

Raoul batté con il calice della lancia il rivestimento di legno della sala.

«Silenzio!» gridò. «Il lupo morirà questa notte. Diteci chi è, Sir 'Olger. Diteci chi è.»

«Io...» Holger si sentiva male. Si inumidì le labbra.

«Non lo sappiamo» disse Hugi.

«È così, eh?» Raoul fece una smorfia minacciosa. «Lo temevo. Bene, la belva è disposta a rivelarsi? L'ucciderò misericordiosamente, con un coltello d'argento nel cuore.»

«Andrà bene anche il ferro, finché è in forma umana» disse Odo. «Avanti, parlate. Preferiremmo risparmiarvi la tortura.»

Frodoart si agitò.

«Prima di fare una cosa simile» affermò, «dovrete uccidere me!» Nessuno gli badò.

«Se nessuno confessa» disse Raoul, «allora sarà meglio che muoiano tutti. Tanto, c'è già qui il prete per assolverli.»

Gui represse un sospiro. Raimberge sembrava impietrita. Si udì Blancheflor tossire nella sua stanza.

Yve sembrava rattrappirsi.

«E sta bene» disse, con voce incolore. «Io sono il lupo.»

«No!» gridò Gui. «Sono io!»

Raimberge resto immobile per un attimo, poi un sorriso duro le sfiorò le labbra.

«Entrambi mentono per generosità» disse. «Io sono il lupo mannaro, brava gente. E non è necessario che mi uccidiate, basta che mi sorvegliate fino a quando andrò a nozze a Vienne, che è molto lontano dalla terra di

Faerie. In questo modo, sfuggirò alle potenze che mi costringono a trasformarmi.»

«Non credetele!» gridò Gui. Yve scosse il capo, energicamente. Si udì un grido: forse era Blancheflor, che gridava a sua volta di essere lei, il mostro.

«Così non approdiamo a niente» disse Raoul. «Non possiamo correre il rischio di lasciar libero il *loup garou.* Padre Valdrabrun, volete celebrare gli ultimi riti per questa famiglia?»

Holger sguainò la spada e si parò davanti alla panca.

«Non ucciderete un innocente, finché io avrò vita!» gridò con tutte le sue forze, con un'energia che lo sbalordì.

Odo, il fabbro ferraio, strinse i pugni.

«Non mi va l'idea di affrontarvi, Sir 'Olger» disse. «Ma lo farò, per difendere i miei figli.»

«Se voi siete il Difensore» disse Raoul, «ebbene, diteci il nome del nostro nemico.»

Cadde di nuovo il silenzio. Holger sentiva fisso sulla schiena lo sguardo di tre paia d'occhi: l'angosciato Yve, l'ardente Gui, la graziosa Raimberge. Udì il gemito della dama ammalata. O Cristo che vinci i demoni, aiutami, ora. Soltanto più tardi si rese conto di avere pronunciato la sua prima preghiera, consapevole, da quando era un bambino.

Ma ciò che gli venne in mente aveva la logica della sua mentalità di ingegnere. Non era più tanto convinto che tutti i problemi della vita fossero problemi pratici: ma quello lo era. Era una questione che si poteva risolvere per mezzo dell'analisi razionale. Non era un abile investigatore, d'accordo, ma d'altra parte anche il lupo mannaro non era un delinquente professionista. Doveva esserci...

La soluzione gli lampeggiò nel cervello.

«Sì, per la Croce!» gridò.

«Come? Come? Come?» Gli uomini balzarono in piedi, Holger agitò la spada per farli tacere. Le parole gli uscirono spontanee dalle labbra. Nemmeno lui sapeva ciò che stava per dire: pensava a voce alta.

«Ascoltate, l'essere che cerchiamo ha avuto in sorte fin dalla nascita la capacità di cambiare forma. Non ha bisogno di pelli magiche, come ne ha invece bisogno questa fanciulla-cigno. Ma naturalmente, i suoi abiti non possono trasformarsi con lui. Perciò deve uscire nudo. Frodoart mi ha detto, un momento prima che il lupo apparisse, di avere appena lasciato il suo signore nella sala, armato da capo a piedi. E solo. Da solo, Sir Yve non a-

vrebbe potuto togliersi l'armatura in quei pochi minuti, né avrebbe potuto indossarla più tardi. Quindi il lupo mannaro non è lui.»

«Anche Gui ha cercato di farsi credere colpevole, per salvare il vero lupo mannaro. Ma si è tradito. Mi ha detto di avermi visto senza l'elmo. Io sono rimasto senza l'elmo solo per un istante, quando mi sono fermato per farmi indicare la strada; poi l'ho calzato non appena è scoppiato il subbuglio. Il lupo non può avermi visto, in quel momento. Lui... no, lei... lei era dentro una casa. Vi è entrata dalla porta posteriore ed è fuggita da una finestra che dà sulla strada. Gui può avermi visto a testa scoperta soltanto se si trovava in cima alla torre ai piedi della quale c'è la sua stanza. L'avevo notata, perché sovrastava i tetti, quella torre. Gui doveva essere salito per guardare i contadini che portavano le mandrie nel villaggio. Perciò non si è neppure avvicinato al luogo in cui abbiamo veduto la belva.

«Lady Blancheflor...». Si interruppe. Come avrebbe fatto a spiegare che le malattie erano causate dai germi? «Lady Blancheflor era a letto, colpita da una malattia che non si attacca alla razza dei cani e dei lupi. Se il trasformarsi in lupo non l'ha guarita, sarebbe stata troppo debole per correre con tanta rapidità. Se la trasformazione l'ha guarita ebbene, l'agente che causa la malattia non poteva sopravvivere nella sua incarnazione animalesca. In questo momento non avrebbe la febbre né il raffreddore. Quindi, in ogni caso, anche lei deve essere assolutamente esclusa.»

Raimberge si rattrappì contro la parete. Suo padre emise un suono strozzato e si girò, cercando di raggiungerla con le mani legate.

«No, no, no!» gemette. Dalla folla sì levò un ululato non meno minaccioso di quello del lupo. Gli uomini cominciarono ad avvicinarsi, in una massa di mani e di armi.

La ragazza cadde sul pavimento, a quattro zampe. Il suo viso si contorse, si alterò orribilmente.

«Raimberge!» urlò Holger. «No! Non permetterò che...»

La lancia di Raoul si avventò su di lei. Holger colpì, ne spezzò il manico con la spada.

Raimberge ululò. Alianora cadde in ginocchio e prese tra le braccia quel corpo parzialmente trasformato.

«No» fece, supplichevole. «No, sorella mia, ritorna. Egli giura che ti salverà.» Le mandibole di lupo cercarono di azzannarla. Alianora piantò trasversalmente l'avambraccio nella bocca, forzando le labbra sui denti per impedire al lupo di mordere. E riuscì a bloccare l'essere. «Sorella mia, noi vogliam solo il tuo bene.»

Holger si fece largo tra la folla. Si scatenò un tumulto, ma dopo che ebbe abbattuto un certo numero di uomini, a pugni e piattonate, tutti si quietarono. Continuarono a minacciare e a mormorare, ma il cavaliere incuteva loro paura.

Holger si rivolse a Raimberge, che aveva riassunto il suo aspetto umano e stava piangendo tra le braccia di Alianora.

«Non volevo. Non volevo. È stato più forte di me. E... e ho tanta paura che mi vogliano bruciare viva... Ho perduto la mia anima, padre Valdrabrun? Credo di essere già all'inferno. Quei bambini che gridavano...»

Holger scambiò uno sguardo con il prete.

«È ammalata» dichiarò il danese. «Non è malvagia per propria volontà. Non può evitarlo.»

Yve fissava nel vuoto, come un cieco.

«Avevo sospettato che potesse essere lei» mormorò. «Quando il lupo mi è passato davanti, correndo, e io sapevo dov'erano Gui e Blancheflor... Ho sbarrato la porta. Speravo di poter continuare a nascondere la verità finché lei fosse partita...»

Holger raddrizzo le spalle.

«Non vedo perché questo non sia possibile» rispose. «È un'idea sensata, secondo me. Se andrà abbastanza lontano di qui, l'influenza del Mondo di Mezzo sarà troppo debole e non potrà danneggiarla. Fino a quel momento, naturalmente, dovremo tenerla rinchiusa e sotto sorveglianza. Adesso è pentita, ma non credo che durerà così per molto tempo.»

«All'alba, quando la sua anima umana si risveglierà» osservò il prete, «avrà sul serio bisogno di conforto.»

«Bene» disse Holger. «Finora non è accaduto niente di veramente grave. Suo padre potrà pagare un risarcimento a coloro che hanno subito la perdita di alcune pecore e ai genitori dei bimbi che ha tentato di rapire. Mandatela a Vienne il più presto possibile. Credo che quando sarà a un centinaio di miglia da qui non ci sarà più alcun pericolo. Nessuno, nell'Impero, dovrà mai sapere la verità.»

Raoul, che aveva un occhio nero, si gettò ai piedi di Sir Yve, mentre Odo, con il naso insanguinato, si affrettava a sciogliere il cavaliere e suo figlia.

«Perdonateci, signore» implorò il contadino.

Yve ebbe un debole sorriso.

«Sono io che debbo chiedere perdono a tutti. E in particolare a voi, Sir 'Olger.»

Raimberge levò il volto bagnato di pianto.

«Portatemi via» balbettò. «Sento... sento ritornare le tenebre. Chiudetemi in un luogo sicuro.» Tese le braccia, perché la legassero con le corde che avevano tolto a suo padre. «Domani, Ser Cavaliere, potrò ringraziarvi sinceramente, poiché avete salvato la mia anima dalle fiamme dell'inferno.»

Frodoart abbracciò le ginocchia di Holger.

«Il Difensore è venuto!» esclamò.

«Oh, signore!» protestò il danese. «Vi prego, basta con queste sciocchezze. Voglio dire, non mi piacciono queste scene... Ero venuto qui soltanto per ottenere un pasto. Ma prima, potrei avere un po' di vino?»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Holger si sentiva molto imbarazzato a Lourville; a parte il fatto che aveva fretta di andare alla ricerca di qualcuno che potesse dargli utili consigli, prima che la fata Morgana escogitasse qualche nuova diavoleria, lì si sentiva a disagio. Yve e i suoi familiari gli erano riconoscenti, ma in un momento" così difficile non avevano certo bisogno di avere estranei in casa. Gli altri abitanti del villaggio lo assediavano, letteralmente: non poteva uscire per la strada senza venire circondato dagli ammiratori. Lady Blancheflor lo aveva pregato di imporre le mani su di lei, e poche ore dopo era guarita. Sarebbe guarita in ogni caso, poiché l'influenza aveva già passato il punto critico, ma Holger immaginava che adesso gli avrebbero portato da guarire tutti i malati dei dintorni, fossero affetti da reumatismi o dagli orecchioni.

Per queste ragioni si trattenne per un giorno soltanto; e la mattina seguente si accinse a partire di buon'ora. Sir Yve volle donare un cavallo ad Alianora, e fu un dono gradito. Sarebbe stato gradito anche un po' di denaro, ma naturalmente un cavaliere non poteva affrontare un argomento così volgare.

I giorni che seguirono furono molto piacevoli. Attraversarono valli e colline e foreste, trovando un riparo quando pioveva, e fermandosi sulle rive dei laghi per pescare e per fare il bagno. Ogni tanto scorgevano la figura candida di una fata dei boschi, o un grifone, rosso e oro contro il sole: ma gli abitanti del Mondo di Mezzo non li perseguitavano ormai più.

Alianora, benché fosse una ragazza bellissima e amabile, come compagna di viaggio presentava certi inconvenienti. La sua tunica da cigno, che

si puliva e si rinnovava da sola, sconcertava Holger: somigliava troppo ad una seconda pelle incollata sul corpo della fanciulla. E poi, lei aveva l'abitudine di togliersela, con fare molto innocente, per fare una nuotata non appena trovava un lago, e questo lo sconcertava ancora di più. Ogni tanto comparivano i suoi amici, abitatori della foresta; gli scoiattoli le portavano frutta, e questo andava benissimo; ma quando arrivava un leone che posava ai suoi piedi un daino appena ucciso, Holger continuava a sentirsi nervoso per un'ora almeno. La cosa peggiore era la necessità morale di parlarle chiaramente di sé, delle proprie origini, delle proprie intenzioni... Non che Alianora non fosse in grado di comprendere, ma...

Il vero problema era l'atteggiamento che la ragazza aveva assunto nei suoi confronti. Maledizione, non aveva voglia di compromettersi con lei. Una notte d'amore con una donna come Meriven o Morgana era una cosa. Un legame sentimentale con Alianora era tutt'altra faccenda: non sarebbe stato un bene per nessuno dei due, poiché lui intendeva lasciare quel mondo appena gliene fosse capitata l'occasione. Ma il comportamento della ragazza gli rendeva molto difficile agire da gentiluomo: sembrava così poeticamente ansiosa d'intrecciare un romanzo sentimentale con lui...

Una sera prese da parte Hugi. Aveva appena impiegato un'ora per dare il bacio della buonanotte alla fanciulla-cigno, e aveva dovuto fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per limitarsi a quello e per ingiungerle di andarsene a dormire.

«Stai a sentire» disse. «Tu sai quello che sta succedendo fra me e Alianora?»

«Certo che lo so» sghignazzò lo gnomo. «E una bellissima cosa è certamente. Per troppo tempo ella è rimasta senza nessuno accanto, salvo le bestie e noi del Piccolo Popolo.»

«Ma... ma tu mi avevi ordinato di comportarmi bene con lei!»

«Certo, prima che a conoscerti bene io imparassi. Or sono convinto che tu sei l'uomo adatto per lei; e quella ragazza bisogno ha d'un uomo. Tu e lei regnar potrete sopra di noi nelle foreste. Noi lieti saremmo che ciò fosse.»

«Santo cielo! Non mi sei di grande aiuto.»

«Io t'ho aiutato meglio che ho potuto» fece Hugi, in tono offeso. «Dir non saprei quante volte ho girato la testa, o andato me ne sono a passeggiar nei boschi, per lasciarvi soli.»

«Non è questo che... Oh, lasciamo perdere!»

Holger accese la pipa e fissò cupamente il fuoco.

Non era un donnaiolo. E non riusciva a capire per quale ragione, in quel mondo, le donne gli si buttavano tra le braccia. Meriven e Morgana avevano ottime ragioni pratiche per comportarsi così, ma lui non era tanto stupido da non accorgersi che entrambe avevano trovato molto piacevole farlo. Quanto ad Alianora, si era semplicemente innamorata di lui. Perché? Non si faceva troppe illusioni circa la propria irresistibilità.

Ma naturalmente, poteva darsi che c'entrasse l'altra sua personalità. Immaginava che il suo lento ritorno ad abitudini dimenticate si rivelasse in innumerevoli sottigliezze che trasformavano l'impressione che lui poteva fare. Chissà che tipo doveva essere stato, quel cavaliere dai tre cuori e tre leoni?

Bene, vediamo un po'. Poteva calcolarlo sulla base di ciò che era accaduto fino a quel momento. Evidentemente era un guerriero formidabile, che era famoso in quasi tutto il mondo. Un uomo coraggioso, di buon carattere, non straordinariamente geniale ma simpatico. Una specie di idealista, supponeva: Morgana aveva detto che si ostinava a difendere la Legge anche se avrebbe avuto più da guadagnare schierandosi dalla parte del Caos. Doveva saperci fare con le donne, altrimenti una creatura straordinaria come Morgana non si sarebbe presa la briga di portarlo ad Avalon. E poi...

E poi, quello era quanto riusciva a dedurre... O a ricordare?

No, un momento.

Avalon.

Holger si guardò la mano destra. Quella stessa mano si era posata su una balaustra di malachite verde, rivestita d'argento; figure d'argento ornate di gemme... Ricordava come il sole era caduto sul dorso di quella mano, trasformando in fili d'oro i peli sulla pelle abbronzata; ricordava che l'argento era più caldo della pietra, sotto la sua mano, e che i rubini splendevano scarlatti. Sotto la balaustra scendeva a precipizio un costone di cristallo. Dall'alto, lui vedeva le grotte spezzare la luce in un milione di schegge d'arcobaleno, lanciare riflessi verso l'alto, scintille roventi rosse e oro e violette. Il mare, là in basso, era così scuro da apparire quasi di porpora, con la schiuma d'un candore niveo, là dove il costone si immergeva nell'acqua... Perché Avalon non restava mai ferma nello stesso luogo; l'isola navigava nell'oceano occidentale, cinta dall'alone della magia.

Non riuscì a ricordare altro. Holger sospirò e si sdraiò per dormire.

Dopo una settimana all'incirca (lui aveva perduto il conto dei giorni) lasciarono quelle zone disabitate e giunsero in una zona dove la foresta si diradava. Al di là delle colline si stendevano campi di grano. Cavalli piccoli

e pelosi e numerose mucche pascolavano dentro i recinti. Le case dei contadini divennero più fitte: per lo più erano fatte di terra battuta, e raggruppate in minuscoli villaggi in mezzo ai campi. Qua e là si scorgeva un castello di legno. Quelli di tipo più moderno, costruiti in pietra, sorgevano a occidente, sotto la signoria del Sacro Impero. Le montagne che avevano attraversato, e la parete di tenebre che copriva Faerie, erano ormai perduti alla vista. Verso il nord, tuttavia, si scorgeva la linea vaga, azzurrina di una catena molto più alta; tre picchi elevatissimi parevano fluttuare nel cielo, pallidi e immateriali.

Hugi disse che il Mondo di Mezzo si estendeva anche al di là di quelle montagne. Non c'era da meravigliarsi se in quelle zone gli uomini circolavano sempre armati, anche quando andavano a lavorare i campi; non c'era da meravigliarsi che la complessa civiltà gerarchica dell'Impero venisse trascurata a vantaggio della praticità dei territori di frontiera. I cavalieri che per due notti ospitarono i viaggiatori erano tipi paragonabili agli sceriffi del West americano, rudi e illetterati, ma di indole socievole e avidi di notizie.

Verso il tramonto del terzo giorno di viaggio nella zona coltivata entrarono in Tarnberg, che secondo Alianora era la cittadina più notevole di quella parte del ducato. Ma il castello di Tarnberg era abbandonato: il barone e i suoi figli erano caduti in combattimento contro una banda di pagani del nord, e la baronessa, rimasta sola, era andata a raggiungere i suoi parenti, che vivevano più a occidente; non era ancora arrivato nessuno a sostituire il signore del luogo. Anche questa era una conseguenza della generale sfortuna degli ultimi anni, l'influenza maligna del Caos scatenatasi da quando le forze del Mondo di Mezzo avevano cominciato a prepararsi alla lotta decisiva. A Tarnberg, gli uomini montavano da soli la guardia alle loro mura di legno, e si autogovernavano attraverso un consiglio nel quale erano rappresentati i vari ceti sociali.

Quando entrò nella cittadina, Holger vide una strada dove giocavano insieme bambini, cani e maiali; la strada si snodava tortuosa fra le case e portava a una piazza del mercato sulla quale sorgeva una chiesa di legno abbastanza simile a quelle che si vedono abitualmente in Norvegia. Papillon passò in mezzo a una folla chiassosa di artigiani e di massaie, che spalancavano la bocca, abbozzavano inchini, ma senza osare di rivolgere la parola al cavaliere forestiero. Non era il caso di farsi troppa pubblicità, perciò Holger aveva provveduto a coprire il proprio scudo. Alianora, che lo precedeva insieme a Hugi sul cavallo donato da Sir Yve, era ben cono-

sciuta in quel luogo: Holger lo poté capire dalle frasi che gli abitanti del villaggio le rivolgevano.

«Salve, fanciulla-cigno, cosa ti conduce qui?»

«Chi è quel cavaliere?»

«Che novità ci sono nei boschi, fanciulla-cigno?»

«Ci sono notizie da Charlemont? Hai visto mio cugino Hersent?»

«Sai nulla delle orde di Faerie?» Quella domanda era stata pronunciata da una voce ansiosa, e coloro che l'udirono si fecero il segno della croce.

«Quello è un cavaliere che hai condotto qui per difenderci?»

La ragazza sorrideva e faceva gesti di saluto con la mano, ma non appariva molto soddisfatta; non le faceva mai piacere trovarsi in mezzo a troppa gente.

Guidò Holger verso una casa ancora più stretta e più irregolare delle altre. Dal balcone pendeva un'insegna, proprio sopra la porta. Holger lesse la scritta a caratteri svolazzanti.

MARTINUS TRISMEGISTUS
Magister Magici

Incantesimi, Formule Magiche, Profezie,
Guarigioni, Filtri d'Amore, Benedizioni,
Maledizioni, Borse Sempre Piene
«Tariffe speciali per festini»

«Mmm» fece Holger, «mi sembra un tipo molto intraprendente.»

«Sì, invero» disse Alianora. «È anche il farmacista, il dentista, lo scriba e il veterinario del paese.»

Balzò a terra, con grazia, mostrando per un attimo le lunghe gambe nude. Holger la seguì, dopo avere legato le redini attorno a un palo. Alcuni uomini dall'aspetto piuttosto rude stavano oziando davanti alla casa; il loro sguardo si appuntò immediatamente sui due cavalli e sul loro carico.

«Tieni d'occhio la nostra roba, Hugi» disse Holger.

«Se qualcuno tentasse di rubar Papillon, io l'ucciderei» rispose il nano.

«Già, è proprio questo che mi fa paura» rispose Holger.

Non sapeva se era il caso di confidare il proprio segreto a quel mago da quattro soldi. Ma Alianora gli aveva parlato molto bene di Martinus, e poi non sapeva a chi altri avrebbe potuto rivolgersi.

Quando entrarono, una campanella tintinnò. Si trovarono in una stanza

buia e polverosa. Scaffali e tavole erano sovraccarichi di bottiglie, fiasche, mortai, alambicchi, storte, enormi libri rilegati in cuoio, teschi umani, animali impagliati, e Dio solo sapeva che altro. Una civetta appollaiata su un trespolo chiurlò, e un gatto sfrecciò via davanti ai loro piedi.

«Arrivo, arrivo, mio buon signore, solo un attimo, prego!» gridò una voce acuta e sottile. Poi da una porta uscì al trotto mastro Martinus, stropicciandosi le mani. Era un omettino avvolto in una zimarra nera sulla quale erano disegnati i segni dello zodiaco, ormai resi sbiaditi e quasi irriconoscibili da molte lavature. Aveva la testa calva, una barba rada, un paio d'occhi fiochi, ammiccanti, e un sorriso piuttosto timido.

«Oh, lieto di conoscervi, signore, lieto di conoscervi. Cosa posso fare per voi?» Poi, aguzzando gli occhi: «Oh, ma questa è la piccola fanciulla-cigno! Entra, mia cara, accomodati. Ma già, sei già entrata, non è vero? Sì, sì, sei già entrata!»

«Abbiamo un lavoro per te, Martinus» disse Alianora. «Forse difficile sarà, ma nessun altro abbiamo che aiutarci possa.»

«Bene, bene, bene, farò quello che posso, mia cara, per te e per questo buon cavaliere. Farò tutto quello che posso. Scusatemi.» Martinus andò a togliere la polvere da una pergamena appesa al muro; era un modo come un altro per attirarvi l'attenzione di Holger. La pergamena annunciava che, avendo Martinus filius Holofii superato l'esame davanti alla commissione ufficiale, eccetera eccetera eccetera, in virtù dell'autorità conferitami dai reggenti dell'Università di Rhiannon, gli conferisco la laurea di Magister di Magia, con tutti i privilegi e gli obblighi che ne derivano eccetera eccetera.

«Purtroppo non potrò...» Holger stava per spiegare che non era in grado di pagare, ma Alianora lo zittì con una gomitata nelle costole.

«Vi sono spaventevoli segreti in questa vicenda» disse prontamente la fanciulla. «Quei maghi campagnoli bruciata si sarebbero l'anima.» E rivolse al mago un sorriso che stordì persino Holger. «Perciò da te ho condotto questo cavaliere.»

«Ed è stata una decisione molto saggia, fanciulla mia, una decisione molto saggia, se posso permettermi di dirlo. Accomodatevi, prego, accomodatevi nel mio ufficio, così discuteremo il vostro problema.» Martinus li precedette in un ufficetto buio e disordinato quanto il laboratorio. Cominciò a buttar giù i libri dalle sedie, scusandosi per il disordine, poi esclamò, con quella sua voce acuta: «Vino! Porta vino per tre!» E, dopo un breve silenzio: «Ehi! Svegliati! Ti ho detto di portare vino per tre!»

Holger prese posto su una sedia, che scricchiolò minacciosamente sotto

il suo peso. Alianora prese posto su un'altra, battendo le palpebre come un uccellino preso nella pania. Martinus liberò una terza sedia, accavallò le gambe, intrecciò le dita e disse: «Dunque, signore, quale sarebbe il vostro problema?»

«Ecco, mmm» fece Holger. «Ecco, è cominciato tutto quando... oh, diavolo, non so neppure io da dove incominciare.»

«Preferireste sdraiarvi su un divano?» chiese sollecitamente Martinus.

Una bottiglia e tre bicchieri sudici entrarono volando e si posarono sulla tavola.

«Era ora!» brontolò il mago. Poi, dopo un istante, quando presumibilmente l'invisibile servitore se ne fu andato, continuò: «Al giorno d'oggi non è più possibile ottenere un servizio decente. Proprio. Quello spiritello è un vero strazio. Le cose non vanno più come quando ero bambino. A quei tempi, le classi inferiori sapevano stare al loro posto. Quanto poi alle erbe, alle polveri di mummia e di rospo, adesso non ci mettono più quella roba genuina che mettevano una volta. E i prezzi, poi! Mio caro signore, voi forse non lo crederete, ma proprio per la scorsa festa di San Michele...»

Alianora tossicchiò.

«Oh, scusatemi» fece Martinus. «Stavo divagando. Una pessima abitudine, quella di divagare. Devo ricordarmi di non divagare più.» Versò il vino e l'offri. Era bevibile. «Continuate pure, buon cavaliere, vi prego. Ditemi cosa volete sapere.»

Holger sospirò e cominciò a raccontare la propria storia. Martinus lo stupì, facendogli domande non meno acute di quelle che gli aveva rivolto il duca Alfric. Quando Holger raccontò il suo incontro con mamma Gerd, il mago scosse il capo.

«Ne ho sentito parlare» disse. «Non è molto raccomandabile. Non mi sorprende che voi siate finito nei guai; quella donna traffica con la magia nera. Sono proprio questi praticanti abusivi che rovinano la reputazione alla nostra professione. Ma proseguite, signore, vi prego.»

Quando Holger ebbe finito, Martinus sporse le labbra.

«È una storia strana» disse. «Sì, credo che la vostra supposizione sia esatta. Voi siete davvero il nodo centrale di una situazione molto vasta e complessa.»

Holger si sentiva tremare, mentre si sporgeva verso il mago.

«Ma chi sono, io?» domandò. «Chi è che porta come insegna tre cuori e tre leoni?»

«Temo proprio di non saperlo, Sir Holger. Sospetto che voi siate, o siate

stato, un uomo molto importante nelle terre occidentali, per esempio in Francia.» Martinus assunse un'aria pedante. «Conoscete la geografia mistica? Ecco, vedete, il mondo della Legge... il mondo dell'Uomo, è circondato da forze assai strane, come un' isola al centro del Mondo di Mezzo. A nord vivono i giganti, a sud i draghi. Qui a Tarnberg ci troviamo prossimi ai confini orientali degli insediamenti umani, e conosciamo discretamente regni come Faerie e Trollheim. Ma le notizie si propagano lentamente, e finiscono per dissiparsi e alterarsi strada facendo. Perciò conosciamo soltanto vaghe dicerie a proposito dei regni occidentali: non solo dei domini del Mondo di Mezzo nell'oceano, come Avalon, Lyonesse e Huy Braseal, ma addirittura dei paesi umani, come la Francia e la Spagna. Così, anche se questo cavaliere che porta come insegna tre cuori e tre leoni è molto noto in quella parte del mondo, io non sono in grado di identificarlo. E non credo neppure che sia possibile trovare questa informazione nei miei libri, anche se naturalmente uh giorno o l'altro dovrò riordinare la mia biblioteca e prepararne il catalogo.»

«Tuttavia «proseguì, in tono più incalzante,» da un punto di vista generale mi sembra di aver capito cos'è accaduto. Questo cavaliere dovrebbe essere un nemico davvero temibile per il Caos. Probabilmente fu uno degli Eletti, come Carlomagno e Artù e i loro più famosi paladini. Non direi proprio un santo, ma un guerriero cui Dio concesse doni straordinari e a cui affidò compiti altrettanto straordinari. I cavalieri della Tavola Rotonda e della corte di Carlomagno sono morti da molto tempo, ma può darsi che un altro campione abbia preso il loro posto. Quindi, prima di poter sperare di avanzare, il Caos deve togliere di mezzo quell'uomo.

«Potrebbe averlo già fatto personalmente Morgana, seppellendo il passato nel suo ricordo in modo tale che un normale incantesimo non è sufficiente a porvi rimedio; poi lo ha trasformato in un bambino e lo ha proiettato in quel vostro mondo, nella speranza che non ritornasse se non quando il Caos avesse vinto definitivamente. Perché non lo abbia semplicemente assassinato, non saprei dirlo. Forse non ha avuto il coraggio di farlo. O forse, essendo uno degli eletti, quel cavaliere era protetto da una potenza più forte di quella della maga.

«In ogni caso, io credo che lui sia stato riportato qui nel momento cruciale. Mi sembra improbabile che si sia trattato di un intervento diretto da parte di Dio. Con tutto il dovuto rispetto, signore, io non credo che voi siate ancora in stato di grazia, e sulla vostra mente domina ancora l'incantesimo. No, io credo che Morgana non fosse consapevole dell'unità della

Creazione di cui voi mi avete parlato. Nel momento di maggiore necessità, il campione *doveva* ritornare. E adesso il Mondo di Mezzo sta usando tutte le sue arti e tutto il suo potere per bloccarlo. O per bloccarvi.» Poi Martinus concluse, in tono modesto: «Questa è solamente una teoria, mio caro signore. Soltanto una teoria: ma mi lusingo che si addica abbastanza bene ai fatti.»

Holger incurvò le spalle. Era una situazione molto strana; e non gli piaceva affatto sentirsi come una pedina su un'immensa scacchiera.

No, non era una pedina. Era libero. Troppo libero, anzi. Incarnava una forza di cui non sapeva nulla e che non era in grado di dominare. Oh, accidenti e poi ancora accidenti! Ma perché tutto questo doveva essere capitato proprio a lui?

«Non potreste rimandarmi indietro?» chiese, bruscamente.

Alianora trasse un profondo respiro e distolse lo sguardo. Sapeva da un pezzo che lui desiderava ritornare nel suo mondo, pensò Holger con una sfumatura di rimorso, ma fino a quel momento aveva ignorato quel particolare, come se vivesse in una specie di sogno.

Martinus scosse il capo.

«No, signore. Temo che si tratti di un compito troppo difficile, per me. Molto probabilmente è troppo difficile per chiunque, per i mortali e per gli abitanti del Mondo di Mezzo. Se la mia intuizione è esatta, voi non siete semplicemente invischiato nella lotta tra il Caos e la Legge: voi ne costituite una parte integrante.»

E sospirò.

«Forse un tempo» aggiunse, «quando ero giovane e spensierato e presuntuoso, forse avrei tentato di accontentarvi. A quei tempi, avrei tentato qualunque cosa. Non immaginate di che siano capaci gli studenti, se non avete mai visitato un'università per maghi... Ma con il tempo ho imparato a riconoscere i miei limiti. Purtroppo posso darvi ben poco aiuto, e ben pochi consigli.»

«Ma cosa debbo fare?» chiese Holger, frastornato. «Dove devo andare?»

«Non saprei dirvelo. Eppure... eppure c'è quel riferimento alla spada Cortana. Da occidente sono giunte alcune dicerie, abbastanza chiare per lasciar supporre che riguardino eventi accaduti non troppo lontano da qui. La storia narra d'una spada chiamata Cortana, fatta dallo stesso acciaio con cui furono forgiate Joyeuse, Durlindana ed Excalibur; e un sant'uomo l'avrebbe benedetta, conferendole poteri sovrannaturali, in modo che, impugnata dal suo legittimo proprietario, potrebbe difendere la Cristianità, ora che le

altre spade mistiche sono scomparse insieme ai loro signori. Ma più tardi, dice la storia, Cortana fu rubata e sepolta in un luogo remoto ad opera dei servitori di... della fata Morgana, forse. Non potevano distruggerla, capite? Ma con l'aiuto di uomini miscredenti che se ne infischiavano del suo sacro potere, nascosero la spada, perché non venisse usata contro di loro.»

«E allora, io dovrei cercare di ritrovarla?»

«È un'impresa molto pericolosa, cavaliere. Eppure non vedo che altro potrebbe proteggervi adeguatamente contro i vostri nemici. Vi dirò cosa dovremo fare.» Martinus batté una mano sul ginocchio di Holger. «Ve lo dirò io. Farò uso dei miei poteri, e taluni hanno la bontà di considerarli abbastanza notevoli: cercherò di scoprire chi siete e dov'è nascosta quella spada. Possiede un'aura che dovrebbe segnalarne la presenza agli spiriti dell'aria che io sono in grado di evocare. Sì, questa mi sembra la soluzione migliore.»

«Ti ringrazio con tutto il cuore» disse Alianora. Non sembrava spaventata dalla prospettiva del pericolo; anzi, sembrava sollevata all'idea che Holger non l'avrebbe abbandonata tanto presto.

«Purtroppo non ho la possibilità di ospitarvi» disse Martinus, «ma qui c'è una taverna dove potrete alloggiare, questa notte. Dite al locandiere che vi mando io e... mmm, meglio di no, ho dimenticato che ho un conto da pagargli. Bene, e domani tornate qui. Oh, sì. A proposito, volete un camuffamento che impedisca al saraceno di riconoscervi? Conosco ottimi camuffamenti, e posso praticare prezzi molto ragionevoli, e...»

«Il saraceno?» esclamò Holger.

«Cosa? Non ve l'avevo detto? Santo cielo, me ne ero dimenticato! Completamente dimenticato. Sto diventando molto distratto. Dovrò preparare un incantesimo per migliorare la mia memoria. Oh, sì, il saraceno di cui avete sentito parlare vi sta cercando. È in paese anche lui.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Martinus consultò i suoi libri, e arrivò alla conclusione che non disponeva di incantesimi abbastanza potenti per sollevare il velo dalla mente di Holger. Ma, con l'aiuto di qualche gesto magico e di vapori pestilenziali, diede al danese un volto nuovo. Nello specchio, Holger vide la propria carnagione diventare scura e ruvida; i capelli e la corta barba bionda che s'era lasciato crescere erano diventati neri, e i suoi occhi erano divenuti castani.

Alianora sospirò.

«Assai ti preferivo com'eri dianzi» disse.

«Quando vorrete riprendere il vostro aspetto naturale, invocate Belgor Melanchos, e il camuffamento sparirà» spiegò Martinus. «Ma badate bene di non avvicinarvi troppo a qualche oggetto sacro. La spada Cortana, per esempio, potrebbe disperdere l'incantesimo. Non che il peccato che questa particolare taumaturgia comporta sia più che veniale, ma contiene alcuni elementi pagani, e l'influenza delle cose sante... Be', tenetevi lontano dagli oggetti sacri. È per via della legge del quadrato inverso, sapete.»

«Sarà meglio camuffare anche il mio cavallo» disse Holger. «Anche lui è facilmente riconoscibile.»

«Ma, mio caro cavaliere!» esclamò Martinus.

«Ti prego...» mormorò Alianora, agitando le palpebre.

«Oh, va bene, va bene. Portatelo pure dentro. Ma fate in modo che si comporti bene.»

La sagoma enorme di Papillon riempì quasi il laboratorio: ne uscì trasformato in un destriero dal manto color castagna. E, già che c'era, Martinus trasformò anche lo scudo di Holger: quando gli chiese quale stemma preferiva, il danese riuscì a ricordare solamente *Ivanhoe*, e ottenne come stemma un albero sradicato. Poiché lui stesso era coinvolto in quella magia, poté assistere alla trasformazione solo attraverso lo specchio.

«Tornate domani e vi dirò cosa sarò riuscito a scoprire» disse il mago. «Ma non prima di mezzogiorno, per favore. In questo paese si fanno orari impossibili.»

Mentre si dirigevano verso la locanda, passarono davanti alla chiesa. Holger fermò il cavallo: provava il desiderio di entrare a pregare. Ma non osò farlo, con quel travestimento. Anche questo pensiero era dovuto alla sua seconda personalità? Il cavaliere che forse era lui stesso doveva essere stato molto pio, a suo modo. Era spiacevole ritornare nelle tenebre senza aver fatto la comunione, ma...

Holger spinse Papillon al trotto.

Ormai era scesa la notte: percorsero alcune stradette buie e finalmente raggiunsero la locanda. Un uomo grasso e gioviale venne loro incontro nel cortile.

«Cercate alloggio? Sì, Ser Cavaliere, ho una magnifica stanza che ha ospitato persino personaggi coronati.»

Che probabilmente non avranno dormito per colpa delle pulci, pensò Holger.

«Due stanze» rispose.

«Oh, ma io posso dormir nella stalla con i cavalli,» fece Hugi, in tono allusivo.

«Ho detto due stanze» insistette Holger.

Mentre smontavano, Alianora gli si avvicinò, e Holger sentì il profumo di sole che aveva nei capelli.

«Ma perché, mio caro signore?» bisbigliò la fanciulla-cigno. «Abbiamo sempre dormito fianco a fianco.»

«Sì» mormorò lui. «Ma non mi fido più di me stesso.»

Alianora batté le mani.

«Oh, bene!»

«Io... io... diavolo! Due stanze, ho detto!»

Il locandiere alzò le spalle, poi, pensando che nessuno lo guardasse, si batté un dito contro la fronte.

Le stanze erano piccole e spoglie, ma abbastanza pulite. Holger si chiese come avrebbe fatto a pagare. Fino a quel momento aveva avuto troppi pensieri per la testa e aveva dimenticato di essere al verde. E Alianora, figlia dei boschi, probabilmente non aveva mai considerato quell'aspetto della situazione. Per giunta, con tutta probabilità la voce del suo arrivo si era già sparsa, e qualcuno avrebbe dedotto senza dubbio che aveva acquisito quella carnagione scura grazie ad un incantesimo di Martinus; forse quelle chiacchiere sarebbero arrivate fino all'orecchio del saraceno. Bene, avrebbe affrontato i problemi via via che se li fosse trovati davanti.

Si tolse l'armatura, indossò la calzamaglia e la tunica migliori, ma tenne la spada. Quando uscì dalla stanza, incontrò Alianora, e fu contento che il corridoio buio non permettesse alla ragazza di vedere la sua espressione.

«Andiamo a mangiare?» chiese, impacciato.

«Sì» rispose lei, con voce un po' soffocata. Poi, all'improvviso, gli prese le mani. «Holger, cos'è che non ti piace in me?»

«Nulla» rispose lui. «Mi piaci moltissimo.»

«Però io sono una fanciulla-cigno, incolta e non battezzata! Ma a ciò rimedio metter potrei» singhiozzò Alianora. «Imparar potrei a comportarmi come una dama...»

«Io... Alianora... Tu sai che devo ritornare in patria. Nonostante quello che dicono, in questo mondo non c'è posto per me. Quindi, una volta o l'altra io dovrò lasciarti. Per sempre. E sarebbe molto doloroso per tutti e due se...»

«Ma se ritornar in patria tu non potessi?» bisbigliò lei. «Se qui restar dovessi?»

«Allora... allora sarebbe un'altra faccenda.»

«Allora spero che tu non riesca! Eppur con tutte le mie forze t'aiuterò a ritrovar la strada per la patria tua, se questo è il tuo desio.» Si scostò da lui, abbassando il capo. «Oh, la vita davvero è cosa ben strana!»

Holger la prese per mano e scesero insieme.

La sala da pranzo era ampia e bassa, illuminata da numerose candele e dal fuoco che ardeva nel camino. In quei tempi difficili i clienti erano scarsi. Il locandiere stava posando i piatti su di un tavolo, davanti all'unico ospite presente, oltre a Holger e ad Alianora. Quando entrarono, quell'uomo balzò in piedi con un grido.

«Ogh...» Si interruppe nel momento in cui il danese apparve in piena luce.

«Vi avevo scambiato per un altro, buon signore» disse, inchinandosi. «Credevo che foste colui che cerco. Vi prego di perdonarmi.»

Holger lo scrutò. Doveva essere il saraceno. Era di statura media, snello e agile, elegante nei calzoni e nella camicia di seta bianca. Portava scarpe rosse con la punta rivoltata, e alla cintura gli pendeva una scimitarra. Sotto il turbante ornato da una spilla di smeraldi e da una piuma di struzzo il suo volto era scuro e sottile, con il naso aquilino e la barba nera, appuntita; agli orecchi aveva grossi cerchi d'oro. Si muoveva con grazia felina, e la sua voce aveva un accento colto ed educato, ma Holger intuì che quell'uomo sarebbe stato un avversario molto difficile, in un combattimento.

«La pace sia con voi» disse il danese, cercando di mostrarsi cortese. «Posso presentarvi Lady Alianora de la Foret? Io sono... mmm, Sir Rupert di Graustark.»

«Purtroppo non ho mai sentito nominare la vostra signoria, buon cavaliere, ma io vengo da lontano, dal sud-ovest, e non conosco bene queste zone. Sono Sir Carahue, già re di Mauretania, vostro umilissimo servitore.» Il saraceno si inchinò profondamente. «Volete cenare con me? Sarebbe un grande piacere e...»

«Vi ringrazio, cortese cavaliere» rispose immediatamente Holger. Era un sollievo pensare che qualcun altro avrebbe pagato il conto della cena. Si sedettero. Carahue apparve abbastanza meravigliato alla vista del costume poco convenzionale di Alianora, ma si affrettò a distogliere lo sguardo con molta delicatezza.

Si fece portare un assaggio dei vini, li sorseggiò, poi scelse quelli che più si addicevano ad accompagnare le vivande. Holger non resistette alla tentazione di osservare: «Credevo che la vostra religione vi vietasse questo

tipo di bevande.»

«Ah, mi avete giudicato male, Sir Rupert. Io sono cristiano quanto voi. Un tempo, è vero, ho combattuto per gli infedeli, ma il gentile e valoroso cavaliere che mi sconfisse mi conquistò alla Vera Fede. Tuttavia, anche se ancora adesso fossi un seguace di Maometto, non sarei tanto scortese da non bere alla salute della vostra bellissima dama.»

Cenarono in un'atmosfera amichevole, chiacchierando del più e del meno. Poi Alianora sbadigliò e andò a dormire: trovarsi in un locale chiuso le metteva sonno.

Holger e Carahue non avevano sonno, invece, e decisero di mettersi a bere sul serio. Il danese cercò di schermirsi: non gli andava l'idea di bere sempre a spese del suo ospite, ma il saraceno insistette.

«Apprezzo moltissimo la compagnia di gente bennata che sa improvvisare una sestina e spezzare una lancia» dichiarò, «ed è assai raro trovarne, in queste terre di confine. Vi supplico, permettetemi di esprimervi la mia riconoscenza.»

«Certamente, questi non sono luoghi che faccia piacere frequentare» ammise Holger. Poi aggiunse, per sondare il terreno: «Senza dubbio, è stato qualche motivo molto importante che vi ha indotto a venir qui.»

«Sì. Sto cercando un uomo.» Gli occhi di Carahue brillarono al disopra dell'orlo del bicchiere. «Forse voi potrete darmi sue notizie. È un uomo alto e forte, all'incirca come voi, ma biondo. Quasi sicuramente cavalca uno stallone nero, e porta come insegna o un'aquila nera in campo d'argento, oppure tre cuori rossi e tre leoni in campo d'oro.»

«Mmm.» Holger si accarezzò il mento e cercò di ostentare la massima calma. «Mi pare di averne sentito parlare, ma non ricordo bene. Come avete detto che si chiama?»

«Non l'ho detto» rispose Carahue. «Permettetemi di non dirvelo, se non vi dispiace accondiscendere a questo mio capriccio. In verità, lui ha molti nemici potenti, che si affretterebbero a piombargli addosso, se la voce si spargesse.»

«Dunque voi siete un suo amico, signore?»

«Forse» disse gentilmente Carahue, «sarebbe meglio che anche la ragione per la quale lo cerco rimanesse segreta. Non è che io diffidi di voi, Sir Rupert, ma ci sono orecchi dappertutto, e non sempre sono orecchi umani. E io sono uno straniero, non soltanto rispetto a questa parte del mondo, ma addirittura rispetto a questo tempo.»

«Cosa?»

Carahue fissò Holger con fermezza, come per captare ogni minima reazione.

«Questo posso raccontarvelo. L'uomo che cerco, lo conobbi molti secoli fa, ma è scomparso in regni sconosciuti. Ho saputo che ritornò una volta, quando *le beau pays de France* fu in pericolo, e che sconfisse gli invasori infedeli; poi scomparve di nuovo. Ma questo accadde in un'epoca successiva alla mia. Perché, quando scomparve la prima volta, mi avventurai in mare per cercarlo. Una tremenda tempesta mi gettò sulle coste di Huy Braseal, dove una bellissima damigella mi accolse nel suo castello incantato.» E sospirò, con fare sognante. «In quel regno il tempo scorreva in modo molto strano, come dicono avvenga ad Avalon o nella Collina degli Elfi. A me sembrò di rimanere soltanto un anno con quella dama: ma nelle terre degli uomini erano trascorsi secoli. Quando finalmente sentii dire che il Mondo di Mezzo radunava le sue forze, mi servii della magia della mia dama e appresi che l'uragano si sarebbe scatenato dapprima in queste terre orientali. Appresi inoltre che O... che il cavaliere con il quale vorrei incontrarmi sarebbe stato attratto in questo ciclone, e avrebbe lasciato i regni sconosciuti nei quali era stato esiliato. Perciò presi una nave incantata, che in una notte mi portò da Huy Braseal alle coste meridionali di questo regno. Mi procurai un cavallo e partii verso il nord, in cerca di quel cavaliere. Ma fino ad oggi, Dio non ha voluto che riuscissi nel mio intento.»

Carahue bevve avidamente. Holger fece una smorfia. Ormai era dispostissimo a credere ad una storia di quel genere. Lui stesso ne aveva passate di peggio. Ma il saraceno poteva mentire... No, Holger aveva la sensazione che dicesse la verità. E quel magro volto bruno gli era familiare. In qualche luogo,' in qualche tempo, lui aveva conosciuto Carahue. Ma come amico o come avversario? L'altro aveva accuratamente evitato di compromettersi, e Holger pensò che non era prudente insistere. Veramente il moro aveva parlato molto bene dell'uomo che cercava, ma questo non significava nulla. In obbedienza al fantastico codice della cavalleria, poteva capitare che due uomini si elogiassero a vicenda mentre si facevano a pezzi.

L'idea che la loro conoscenza risalisse a molti secoli addietro non appariva a Holger particolarmente inquietante. Non avrebbe potuto sentirsi più solo e più triste di quanto già si sentiva. E quell'idea spiegava molte cose. Lui, Holger, il cavaliere che aveva nello stemma tre cuori e tre leoni, era stato un cavaliere che Morgana aveva attirato nell'isola senza tempo di Avalon. Una volta era ritornato, quando la Francia aveva avuto bisogno di lui. Morgana glielo aveva permesso, probabilmente perché non le importa-

va quale delle due fazioni vincesse la guerra, e quando tutto era finito, Holger era ritornato da lei. E adesso... Ma questa volta era ritornato da un luogo molto più remoto, e Morgana lo osteggiava con tutta la sua tenebrosa potenza.

«Non vorrei sembrarvi troppo curioso, Sir Rupert» disse educatamente Carahue, «ma lasciando da parte questa storia che senza dubbio vi apparirà molto strana, vi spiacerebbe dirmi dove si trova la vostra Graustark?»

«Oh, al sud» mormorò Holger. «Ho fatto... ho fatto un voto. La fanciulla-cigno ha gentilmente acconsentito a darmi il suo aiuto perché io possa scioglierlo.»

Carahue inarcò le sopracciglia: era chiaro che non credeva una sola parola di quella spiegazione, ma si limitò a sorridere.

«Suvvia, vogliamo allietarci con qualche canzone? Conoscete per caso una ballata, o villanella, o sirventese che possano allietare i miei orecchi, da troppo tempo abituati soltanto a sentire ululare il vento ed i lupi?»

«Possiamo provare» disse Holger, felicissimo di poter cambiare argomento.

Per qualche ora, si diedero il turno a cantare. Ordinarono parecchio vino, per inumidirsi la gola e per lubrificare il cervello. Carahue apprezzò particolarmente una rozza traduzione di *Auld Lang Syne.* Poi i due cavalieri svegliarono l'intera locanda con i loro canti, quando, appoggiandosi l'uno all'altro per reggersi meglio, salirono le scale per andare a dormire.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Quando si diresse verso la casa di Martinus, il mezzodì seguente, Holger aveva la testa che gli ronzava, e Alianora era stranamente taciturna. Aveva lasciato Hugi e i cavalli alla locanda, perché l'oste li aveva guardati con fare insospettito; probabilmente la sapeva lunga sul conto degli ospiti ricchi di nobiltà ma non di denaro.

Il mago li ricevette con aria raggiante.

«Oh, mi sembra che abbiate vuotato la coppa un po' troppo spesso, mio giovane amico» ridacchiò, con il tipico, offensivo atteggiamento paternalistico di chi non ha fatto altrettanto. «Eh, eh, i giovani sono sempre uguali, no, mia cara fanciulla-cigno?» E prese una bottiglia. «Si dà il caso, per fortuna, che io abbia qui uno specifico eccellente e non troppo caro per guarire bile, ascessi, reumatismi, lebbra, peste e sbronze. Vuotate questo bicchiere... Là! Non era troppo cattivo, vero?»

La medicina fece effettivamente scomparire tutti i postumi della sbronza. Holger pensò che se avesse potuto ottenere la formula e farla brevettare nel suo universo, avrebbe fatto fortuna. Martinus, però, aveva già ripreso la sua aria grave. Cominciò a camminare avanti e indietro nel laboratorio, con le mani dietro la schiena; poi fissò il pavimento e cominciò, con voce sommessa:

«Non ho potuto scoprire la vostra identità, Sir Holger. Su tutti gli esseri che avrebbero potuto rivelarmela è stato gettato un incantesimo. Questo mi fa pensare che voi siate davvero un personaggio molto importante. Però, il nemico non ha pensato a tutto. Ho evocato gli spiriti dell'aria, ho addirittura chiamato Ariel come consulente; e sono riusciti a scoprire dov'è sepolta Cortana. Quel luogo non è molto lontano da qui, ma si tratta di un viaggio che io personalmente preferirei non affrontare.»

Holger sentì il proprio cuore battere più forte.

«Dov'è?»

Martinus guardò Alianora.

«Conosci la chiesa di San Grimmin?»

Lei si morse le labbra.

«Ne ho sentito parlare» a rimise.

«Bene, la spada si trova là» disse Martinus. «Immagino che gli abitanti del Mondo di Mezzo abbiano scelto un luogo qui a oriente per nasconderla lontano dal suo legittimo proprietario, e in particolare San Grimmin per rendere estremamente difficile la ricerca, nel caso che avesse scoperto dove si trova.» E scosse la testa calva. «In tutta sincerità, non posso consigliarvi di andarci, mio giovane amico.»

«Che posto è?» chiese Holger.

«È una vecchia chiesa abbandonata sulle montagne, a nord. Secoli fa fu costruita dai missionari nella speranza di convertire le tribù selvagge della zona, e per qualche tempo ospitò una congregazione di monaci. Poi ci fu un'incursione, i monaci vennero sterminati e da allora la chiesa è ridotta a un mucchio di rovine. Dicono che il capo degli aggressori abbia contaminato l'altare con un sacrificio umano, quindi l'edificio non è più consacrato; è diventato un covo degli spiriti malvagi e della malasorte. Neppure i selvaggi osano più avvicinarsi a San Grimmin.»

«Mmm.» Holger si guardò i piedi. Si sentiva oppresso da un peso: Martinus non aveva affatto l'aria di scherzare.

Per un attimo si chiese cosa gliene importava. Ma perché mai ci teneva a ritornare nel suo mondo? Cosa lo attirava, laggiù? Oh, certo, gli amici, i ri-

cordi, alcuni luoghi cari, ma per essere assolutamente sincero, non c'era nulla e nessuno di cui non potesse sopportare la mancanza. La guerra, la fame, la mediocrità, la spersonalizzazione. Se fosse ritornato, con tutta probabilità nello stesso istante si sarebbe ritrovato nello spazio-tempo da cui era partito. Le leggi della fisica lo rendevano molto probabile. E lui e i suoi compagni erano bloccati su una spiaggia, sapendo di dover morire, e potevano soltanto sperare di vivere abbastanza a lungo per permettere che una certa barca raggiungesse le coste svedesi.

Maledizione, tutto sembrava indicare che quell'altro mondo non fosse affatto il suo. Il «suo» mondo era quello, quell'universo carolingio: l'altro era stato soltanto il luogo del suo esilio. Sotto molti aspetti, questo era un ambiente migliore e più pulito...

No, gli disse la sua ostinata sincerità, questo non era giusto: questo cosmo aveva i suoi svantaggi. Ma soltanto perché era diverso, non gli prometteva forse più occasioni e più avventure di quanto potesse sperare sull'altra terra?

Un raggio di sole, filtrando da una finestra, accese di riflessi di fuoco i riccioli di Alianora. Non aveva mai conosciuto una ragazza come quella. Se avesse abbandonato quell'insensata ricerca e se ne fosse andato con lei... sarebbe stato meraviglioso. Re delle foreste... Oppure avrebbe potuto senza dubbio conquistarsi un regno in quelle turbolente terre di confine; e se desiderava una civiltà superiore poteva andare con lei nell'Impero e...

E poi?

Il Caos si preparava a dare battaglia. Pensò a quello che gli aveva detto Alianora: che i farisei avrebbero cercato di estendere su tutto il mondo il loro crepuscolo. Ricordò quello che gli aveva detto Morgana: gli aveva parlato di mondi e di soli, mentre gli uomini e le loro speranze sarebbero precipitati verso la distruzione.

No, non aveva scelta. Nessun uomo d'onore aveva possibilità di scelta, in un'epoca come quella. Doveva fare del suo meglio per impadronirsi di Cortana per renderla al suo legittimo proprietario, o impugnarla lui stesso, se era sua. E dopo, se mai ci fosse stato un dopo, avrebbe potuto decidere se era il caso di insistere nel cercare la via del ritorno.

Alzò la testa.

«Andrò» disse.

«Andremo» lo corresse Alianora.

«Come volete» disse gentilmente Martinus. «E io pregherò perché abbiate fortuna, Sir Holger. Dio sia con voi, Dio sia con voi, perché sono

convinto che compirete la vostra missione per il bene di noi tutti.»

E si asciugò gli occhi con la manica. Poi sorrise, si stropicciò le mani e aggiunse: «Bene, questo è tutto. Per quanto riguarda il mio onorario, poiché vi accingete a partire per un viaggio pericoloso, mi auguro che vorrete sistemare subito la faccenda.»

«Mmm» fece Holger.

«Adesso non abbiamo denaro» disse Alianora. «Ma se il conto più tardi ci manderai, al pagamento provvederemo.»

«Pensavo che aveste parecchio denaro» replicò Martinus. «Vedete, non posso far credito e...»

«Ma sull'insegna c'è scritto che sapete creare borse sempre piene» cominciò Holger.

«Tutta pubblicità» ammise Martinus. «Un particolare convincente per aggiungere un tocco di verosimiglianza artistica.»

«Suvvia, mio caro, vecchio amico!» Alianora sorrise e prese le mani del mago. «Insister non vorrai con l'uomo che il mondo intero si accinge a salvare! I tuoi incantesimi saran la tua partecipazione a sì grande impresa. Il nome tuo sarà cantato nel futuro!»

«Ma non basterà questo per pagare i miei creditori» protestò Martinus.

«Non è forse vero che una nobile azione molte ricchezze vale?» insistette Alianora, accarezzandogli una guancia.

«Be'» fece Martinus. «Nelle Sacre Scritture c'è scritto qualcosa del genere, ma...»

«Oh, amico mio, grazie! Sapevo che d'accordo saresti stato! Grazie!»

«Ma...» barrì Martinus. «Ma non potete... Io non posso...»

«No, non pronunciar una sola parola! Non mi permetterei giammai di accettar da te altro aiuto, poiché già tanto facesti per noi. Addio, caro amico!» Alianora gli diede un bacio schioccante e, prima che il mago potesse reagire, trascinò Holger fuori dal laboratorio.

Le donne! pensò il danese.

Quando ritornarono alla locanda, trovarono Carahue che oziava nel cortile. Si alzò e si inchinò.

«Il nano vostro compagno mi ha fatto capire che presto vi rimetterete in viaggio, madamigella, Sir Rupert» disse.

«Sì» rispose Holger. Poi captò lo sguardo sospettoso dell'oste e aggiunse. «Può darsi.»

Carahue si accarezzò la barba con la snella mano ingioiellata.

«Posso avere l'ardire di chiedervi quale strada percorrerete?»

«Credo che andremo a nord.»

«In quel territorio selvaggio? Sarà veramente un'avventura memorabile, se pure qualcuno sopravviverà per ricordarla.»

«Vi ho spiegato che ho fatto un voto» brontolò Holger.

«Vi chiedo perdono, amico mio» disse Carahue. «Sarebbe scortesia chiedervi altro, poiché siete così riluttante a parlarne. Eppure, posso darvi un consiglio? Se volete conservare il segreto circa la meta del vostro viaggio, non lasciate un così ampio margine alle ipotesi. Le lingue si agitano molto di più, quando non sono frenate dai fatti. In questo modo, certa gente intuirà che voi avete in mente un'impresa cavalleresca, come uccidere uno dei troll che infestano quelle montagne, e che spesso rapiscono esseri umani per divorarli, a quanto ho sentito dire; anche se gli abitanti del luogo, con i quali ho parlato, sostengono che uccidere i troll è impossibile. Altri affermano che Sir Rupert è andato ad affrontare il re dei barbari. Ma, poiché la mentalità dei contadini è quella che è, quasi tutti penseranno che voi andiate a cercare un tesoro sepolto. E poi, com'è possibile conciliare uno di questi scopi con il fatto che la giovane dama vi accompagni? La gente ne parlerà durante le ore di ozio, e le chiacchiere si spargeranno. Se volete impedire il diffondersi di pettegolezzi, dovrete dare una giustificazione attendibile, e preferibilmente tanto strana che la gente preferisca non parlarne.»

Alianora cadde nella trappola.

«Oh, ma trattasi invero d'un viaggio molto strano; poiché andiamo alla chiesa di San Grimmin.»

Holger cercò di rimediare.

«Ho giurato di compiere un pellegrinaggio laggiù, nella speranza di recuperare... mmm, di recuperare gli arredi sacri che forse vi sono rimasti. Io... ecco, preferivo non parlarne a causa della ragione che mi ha indotto... mmm... a compiere questa penitenza.»

«Ah, è così. Perdonatemi.» Lo sguardo del saraceno restò fisso, imperscrutabile, sul volto di Holger. «Sapete che quella è l'unica zona dove fino ad ora non avevo pensato di estendere la mia ricerca? Mi sembrava molto improbabile che il mio uomo potesse apparire proprio da quelle parti. Eppure ora mi fate dubitare... Inoltre, se potessi essere d'aiuto in un'impresa virtuosa, forse potrei acquisire qualche merito dal Cielo. Una buona compagnia rende più breve il viaggio, e può renderlo anche meno pericoloso. Che ne direste se viaggiassimo insieme?»

Alianora scambiò un'occhiata con Holger. Tu lo conosci, dicevano i suoi

occhi. Tocca a te decidere.

Holger esitò.

«Vi sono pericoli non soltanto corporei» disse. «Credo che potremo scontrarci con la magia nera.»

Carahue agitò una mano con fare noncurante.

«La vostra spada è diritta, la mia è curva» fece, sorridendo. «Così, fra tutti e due, potremo affrontare nemici di ogni forma.»

Holger si tirò la barba. Senza dubbio, la presenza di un altro uomo poteva tornare utile. E nello stesso tempo, sapeva che Carahue aveva qualche buona ragione per seguirlo.

Poteva essere un agente del Caos? Era possibile, ma i vaghissimi ricordi cui cominciava a credere sempre più fermamente lo inducevano a pensare che le cose non stavano così. Provò a mettersi al posto del moro: si era messo alla ricerca di un personaggio importantissimo, non l'aveva trovato, poi si era imbattuto in un altro cavaliere che gli aveva raccontato una storia poco attendibile. Sì, la sua memoria gli diceva che Carahue aveva una mente sveglia, aperta alla curiosità. E poi, doveva avere intuito che quel Sir Rupert di Graustark aveva qualcosa da dividere con l'uomo da lui cercato: forse poteva sapere dove si trovava quella persona. E, anche se si fosse ingannato, valeva la pena di cercare tra" le montagne. In ogni caso, Carahue aveva eccellenti ragioni per accompagnarsi a Sir Rupert.

«Desidero veramente la vostra compagnia» insistette il saraceno. «E ancor più desidero la vostra, affascinante damigella. Anzi, se voi mi userete questa grande cortesia, insisterò perché siate miei ospiti, come la scorsa notte... No, non protestate, non voglio neppure ascoltare.»

Holger e Alianora gli lanciarono uno sguardo che il saraceno ricambiò tranquillamente. Doveva aver capito che loro erano senza denaro. In ogni caso, la prospettiva di lasciare Tarnberg senza dover litigare con il locandiere era quasi irresistibile.

«Accettato!» Holger tese la mano. Carahue gliela strinse. «Giuriamo di essere compagni leali?»

«Sì. Sul mio onore di cavaliere.»

«Ed io sul mio.» Holger sentì di aver preso la decisione giusta. Carahue avrebbe rispettato probabilmente il giuramento per tutto il viaggio; e quando lui, Holger, avesse avuto in mano Cortana, il saraceno non avrebbe potuto rappresentare una minaccia. Disse d'impulso: «Indifeso è il petto di chi non ha un fratello.»

Carahue trasalì.

«Dove avete imparato quella frase?» scattò.

«Mi è venuta in mente così. Perché me lo chiedete?»

«Ho conosciuto un uomo, un tempo, che usava dirla. È l'uomo che cerco, se volete sapere la verità.» Gli occhi di Carahue si posarono su di loro per un attimo, poi il saraceno si voltò. «Bene, allora pranziamo e poi prepariamoci alla partenza. Credo che sarà meglio muoverci domani mattina, no?»

A pranzo si mostrò ancora una volta un commensale simpatico; disse piacevoli motti di spirito, cantò alcune belle canzoni, e raccontò qualche episodio un po' ardito. Poi, insieme a Holger, controllò l'equipaggiamento di entrambi. Carahue aveva un corsaletto d'acciaio, ornato di splendidi arabeschi, un elmo a punta, con i paraorecchi di maglia di ferro, e stivali di cuoio lavorato rinforzati da piastre metalliche. Il suo scudo recava una stella a sei punte d'argento in campo azzurro, e una bordatura a fiori d'oro; tra le sue armi c'erano anche arco e frecce. La sua cavalcatura era un'agile giumenta bianca. Dichiarò che il cavallo di Alianora era una bella bestia, ma aggiunse che avrebbero fatto bene ad acquistare un mulo, per trasportare Hugi e la scorta di viveri. E trascorse quasi tutto il pomeriggio facendo acquisti e contrattando sul prezzo.

Andarono a letto presto, ma Holger restò sveglio per più di un'ora. Nonostante le precauzioni, sapeva che la fata Morgana avrebbe scoperto dov'era diretto, se pure non lo sapeva già. E senza dubbio, avrebbe fatto qualcosa.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Per due notti trovarono ospitalità presso contadini. Holger, che non aveva la lingua abbastanza pronta per inventare particolari plausibili sul momento, parlava il meno possibile per non tradirsi di fronte a Carahue. Ma il saraceno parlava anche per lui: era spiritoso e galante, e mirava ad Alianora. Questo spinse Holger a chiudersi ancora di più in un tetro silenzio. Cercò di reprimere la gelosia, dicendosi che non aveva alcun diritto sulla ragazza, in fondo... ma la gelosia tornava sempre a far capolino.

Il terzo giorno abbandonarono la strada, le case ed i campi coltivati. Passarono la notte nella capanna di un pastore, che raccontò alcuni episodi agghiaccianti sul conto dei selvaggi, e altri ancora più orribili a proposito dei troll che qualche volta si spingevano fin là. La capanna del pastore era l'ultima abitazione umana che avrebbero incontrato sul loro cammino... a par-

te i villaggi dei cannibali.

Si inerpicarono su per le montagne, sempre più alte e sempre più ripide. Alianora disse che si trovavano ai piedi della formidabile catena di Jotun.

«Al di là di questa catena nulla vi è se non freddo e tenebre e ghiaccio rischiarato dalle aurore boreali, poiché dei giganti è quella la terra.»

La loro meta non era così lontana; si trovava su di un pianoro poco distante dalle ultime vette. Ma occorreva almeno una settimana di viaggio, attraverso un territorio impervio e ostile.

Cavalcarono tra macigni corrosi dai ghiacciai e crepacci sgretolati dal vento, su per lunghi pendii, lungo costoni ripidissimi, attraverso gole così strette che la luce quasi non vi penetrava. I boschi si diradarono finché rimasero solo poche querce contorte; l'erba si fece più rada e più ispida; l'aria era fredda di giorno e gelida di notte, le nuvole correvano sul sole pallido e sulle stelle dallo splendore pungente. Spesso dovettero guadare torrenti che scendevano dalle vette: le loro cavalcature erano costrette ad immergersi quasi completamente. Hugi, le cui gambette non giungevano più in basso dei pacchi su cui stava seduto, era l'unico che riusciva a non bagnarsi: lanciava frasi scherzose («Nave a dritta!», oppure «Sbrogliate la vela di mezzana!») che tuttavia riscuotevano poco successo. Carahue starnutiva e imprecava in modo molto fiorito contro il tempo, ma resisteva benissimo alle fatiche del viaggio.

«Quando tornerò a casa» disse, «mi sdraierò sotto gli aranci in fiore, al sole. Belle schiave suoneranno per me e mi faranno cadere in bocca chicchi d'uva. E per tenermi in forma, farò qualche esercizio: ogni giorno agiterò le dita. Poi, dopo qualche mese, mi stancherò, e da buon cavaliere mi rimetterò in viaggio: andrò alla ricerca del caffè più vicino.»

«Caffè» sospirò Holger. Ormai la scorta di tabacco che aveva acquistato da Unrich stava quasi per esaurirsi.

Ogni tanto, Alianora si trasformava in cigno e li precedeva in volo per controllare il percorso. Quando fu scomparsa, il quarto giorno della loro marcia in quel territorio desolato, Carahue si rivolse a Holger con insolita calma.

«Nonostante i suoi gusti in fatto di abbigliamento» disse, «quella è una ragazza come se ne trovano di rado.»

«Lo so» ammise Holger.

«Perdonate la mia impudenza, ma Dio mi ha dato gli occhi per vedere. Non è la vostra amante, vero?»

«No.»

«Allora voi siete uno sciocco.»

Holger non si offese. Probabilmente Carahue aveva ragione.

«È quel che continuo a dirgli ed a ripetergli» brontolò Hugi. «Questi cavalieri gente ben strana sono. Capaci d'attraversare il mondo per salvare una fanciulla, e poi non altro sanno fare che chiederle il nastro della sua acconciatura per legarselo alla manica. Ben c'è da stupirsi che ancor non si sia estinta la razza loro.»

Alianora ritornò verso il crepuscolo.

«La chiesa ho scorta dall'alto» annunciò. «E anche ho veduto, più vicino a noi, due fortilizi dei selvaggi, con crani piantati sui pali tutt'intorno. C'era grande fermento, come se a far guerra si preparassero.»

«C'era da aspettarselo» fece Holger.

Alianora aggrottò la fronte.

«Ho trovato una strada per noi, attraverso un passo. Non vi sono accampamenti nei pressi, forse perché in quei contorni un troll sicuramente abita. Eppure quei selvaggi individuar ci potrebbero e spiarci, e radunare una schiera per catturarci e divorarci.»

«Ah, una brutta fine per un valoroso cavaliere, morire arrostito nella propria armatura» disse Carahue. «Ma credo che io e Sir Rupert saremmo piuttosto duri da mangiare, non come voi, con il vostro tenero, grazioso corpicino.»

Alianora sorrise, confusa, e divenne rossa in viso. Carahue le prese la mano.

«Se capitasse il peggio» le disse, in tono serio, «voi dovete volare via senza badare a noi. Il mondo può fare a meno di uomini come noi, ma sarebbe ben squallido senza la vostra presenza ad illuminarlo.»

Alianora scosse il capo, imbarazzata, e non si affrettò a ritirare la mano. Quel saraceno, pensò Holger, sa incantare le donne. In quanto a lui, non riuscì a trovare nulla da dire; ma non gli andava di stare lì ad ascoltare. Spinse avanti il cavallo, mentre il suo umore peggiorava. Ma quel Carahue non aveva un po' di pudore? E Alianora, non aveva un po' di buon senso?

Be', ma come poteva averlo? Non aveva mai avuto a che fare con un tipo del genere, e accettava le adulazioni più smaccate e consunte come se fossero vangelo. Accidenti a lui, Carahue non aveva diritto di mirare ad una vittima così indifesa. E poi, durante un viaggio così pericoloso e importante, nessuno poteva permettersi di... Oh, accidenti e accidenti in ogni caso!

La sera si ritrovarono in una lieve depressione. Davanti a loro si ergevano i pendii ripidi che avrebbero dovuto scalare l'indomani, una successione

di rocce che giungeva fino al dorsale della montagna, profilato buio e seghettato contro il cielo. Ma in quella depressione, c'era una cateratta che precipitava dalle rocce di ardesia azzurrognola, e formava un lago arrossato dal tramonto. La riva era piana, silenziosa. All'improvviso, un branco di anitre selvatiche si levò in volo, quando gli esseri umani si avvicinarono, e andarono a posarsi sulla riva opposta, a circa un miglio di distanza; il silenzio si ristabilì.

«Avevo sperato che raggiunger potessimo questo lago» disse Alianora. «Se lasciamo in acqua qualche lenza per tutta la notte, domani potremo mangiar pesce fresco.»

Hugi scosse la grossa testa scarmigliata.

«Non saprei, fanciulla. Questa terra puzza di malvagità, ma qui c'è un fetore che mai ho sentito.»

Holger aspirò una boccata di brezza carica di odori verdi e umidi.

«A me sembra tutto a posto» disse. «Comunque, non riusciremo a girare attorno al lago prima che scenda la notte.»

«Potremmo tornare indietro, su quei pendii, e accamparci là per la notte» propose Carahue.

«Tornare indietro per due miglia almeno?» protestò Holger. «Fate come volete, cavaliere. Ma io non ho paura di dormire qui.»

Il saraceno arrossì e ringoiò una risposta mordente. Alianora si affrettò a rompere il silenzio.

«Guardate!» esclamò. «Là c'è un bel posto asciutto.»

Il muschio cedeva sotto i piedi; era zuppo d'acqua come una spugna. Ma più oltre c'era una grande roccia, rivestita di licheni: l'ampia sommità era coperta di terra, dalla quale spuntava fitta l'erba. Un cespuglio secco offrì la legna da ardere.

Alianora spalancò le braccia.

«Questo posto sembrerebbe preparato proprio per noi.»

«Proprio vero» brontolò Hugi. Nessuno gli badò. Lo gnomo tagliò la legna con un'accetta, mentre i due uomini preparavano il cerchio di protezione e si prendevano cura degli animali. Il sole si celò dietro le montagne, a occidente, ma metà del cielo rimase cremisi, come se riflettesse una fiamma attizzata da giganti.

Alianora accese il fuoco, poi si rialzò.

«Mentre si prepara un bel letto di braci» disse, «gli ami andrò a porre in acqua.»

«No, rimanete qui, ve ne prego» disse Carahue. Si sedette incrociando le

gambe e alzò gaiamente verso di lei il bel volto bruno. Stranamente, nonostante le asprezze di quel viaggio, era riuscito a conservare quasi immacolato il suo abbigliamento candido.

«Ma non vi piacerebbe un po' di pesce fresco?»

«Sì, certamente. Tuttavia è ben poca cosa in confronto ad un'ora di questa troppo breve esistenza trascorsa in compagnia di una bellezza come la vostra.»

La ragazza girò la testa. Holger si accorse che era arrossita, osservò le curve delicate del suo corpo sotto la tunica di piume, gli occhi grigi, le labbra morbide e le mani eleganti.

«No» bisbigliò Alianora. «Non capisco cosa intendete dire, Sir Carahue.»

«Sedetevi, allora, ed io farò del mio meglio per spiegarvelo» rispose quello.

«Ma... ma...» Alianora lanciò a Holger uno sguardo confuso; Holger strinse i denti e le volse le spalle. Con la coda dell'occhio la vide sedersi accanto al saraceno, che prese a mormorare:

«È giusto inver che un cavaliere errante
proceda ardito pur senza speranza:
e non soltanto quando è risonante
di lance il campo ed a lotta s'avanza:
infatti il sole è meno sfolgorante
di quella pura speme che in cuor danza;
è giusto inver che un cavaliere errante
proceda ardito pur senza speranza.
Poiché la vostra grazia affascinante
mi ha reso schiavo, a voi con gran baldanza
io chiederò tal cosa più importante
che aver su dieci regni la possanza:
che rimaniate ancora a me dinante.
È giusto inver che un cavalier errante
proceda ardito, pur senza speranza».

«Oh» balbettò Alianora, «non... non so proprio cosa rispondervi.»

«Non avete bisogno di dir nulla, oh bellissima tra le damigelle» disse Carahue. «È sufficiente che esistiate.»

«Andrò io a mettere le lenze» latrò Holger. Le prese, con uno scatto rab-

bioso, e scese dal roccione. Provava la tentazione furiosa di voltarsi indietro, ma riuscì a trattenersi.

Non era ancora scomparso tra le canne, e già le sue scarpe erano bagnate fradice. Ma ad Alianora non importava niente se lui prendeva una polmonite. Ma era ora di farla finita. Se Alianora fosse caduta tra le braccia di quel vagheggino, la colpa sarebbe stata solo sua, di Holger. Era stato lui a respingerla, sì o no? Date le circostanze, quello era stato il suo dovere. Ma guarda un po' cosa gli doveva capitare!

Si aprì un varco tra le canne con il coltello: portava solo la cintura che reggeva la daga, perché si era tolto l'usbergo di maglia di ferro quando si era accinto a preparare l'accampamento; anche Carahue s'era tolto l'armatura. Ma Holger non possedeva l'eleganza istintiva del saraceno: era sporco, sudato e in disordine. Addirittura, non aveva più il proprio viso. Non c'era da meravigliarsi se Alianora... Bene, ma cosa importava? Avrebbe dovuto essere contento, perché aveva trovato qualcuno che gliela toglieva di torno. Santo cielo!

Arrivò accanto all'acqua, che si stendeva immobile sotto le rocce nere e il cielo purpureo nel quale splendevano la luna e la prima stella. La superficie del lago era sfiorata da quella luce che le conferiva sfumature sanguigne, così superficiali che lui poteva scorgere le tenebre delle sue profondità. Le canne fremevano e frusciavano: i passi di Holger risuonavano sorprendentemente sul suolo inzuppato d'acqua. Alcune rane schizzarono via da un vecchio tronco che era stato gettato a riva. Holger dispose le lenze e cominciò a innescare gli ami.

Il freddo lo avvolse, lo azzannò, lo fece rabbrividire. Si sentiva le dita impacciate, e doveva aguzzare gli occhi nella semioscurità per vedere gli ami. E dire che in questo momento potrei essere ad Avalon, pensò. O magari, accidenti, nella Collina degli Elfi con Meriven. Quella ragazza-cigno non si rende conto di quello che mi ha fatto, continuando a starmi davanti mezzo nuda! Satana si porti tutte le donne! Hanno soltanto una funzione al mondo, per Giuda. Ma Meriven almeno ci sapeva fare.

La mano gli scivolò, e si piantò un amo in un dito. Lo tolse con una bestemmia, sguainò la daga d'acciaio e colpì il tronco, perché aveva bisogno di sfogare la sua rabbia.

Una risata risuonò, più forte dello scroscio della cateratta. Girò la testa di scatto e scorse la figura bianca che era sorta accanto a lui. Poi si sentì bloccare i polsi dietro la schiena. Un braccio gli cinse il collo. Si sentì trascinare all'indietro e contemporaneamente verso il basso.

Il lago si richiuse su di lui.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Si sentiva soffocare. Cercò di scalciare, ma era troppo debole. Il cervello gli vorticò, precipitando verso la notte: quando si sentì libero, aprì istintivamente la bocca, ansimando.

Ma non annegò. Si levò a sedere. Per un istante non riuscì a ricordare chi era. Poi i ricordi ritornarono. Ma gli occorsero alcuni minuti per vedere ciò che lo circondava, perché i suoi occhi non erano abituati a quello spettacolo.

Era seduto su una distesa di sabbia bianca che si perdeva lontana, ondulando, segnata dagli arabeschi lasciati dalle onde. Qua e là si scorgevano rocce coperte di alghe d'un verde brillante, i cui filamenti lunghissimi si levavano oscillando verso l'alto. L'aria era satura di una luminosità non molto dissimile dal chiarore diffuso di Faerie, ma vagamente verdognola.

Solo... non era aria. Perché dalla sua bocca e dalle sue narici fluivano miriadi di bollicine, che salivano verso la superficie, lucenti come altrettante minuscole lune. Un pesce gli sfrecciò accanto: veniva dalla distesa d'acqua alla sua destra e andò a perdersi nella lontananza priva di prospettive alla sua sinistra.

Balzò in piedi, rimbalzò, fu portato alla deriva, in un moto lento, spettrale. Gli pareva che il corpo avesse perduto il peso, e l'acqua fluiva, sensualmente, attorno a ciascuno dei suoi movimenti.

«Benvenuto, Sir 'Olger.»

Quella voce era dolce e fredda.

Si voltò. Davanti a lui era posata, pigramente, una donna. Era nuda, bianca come la carta, e sulla sua pelle spiccavano delicatamente, qua e là, le tracce delle vene verdi. Sulle spalle le fluttuavano i capelli lunghissimi, fini e verdi come alghe. Aveva un viso largo dal naso un po' schiacciato, gli occhi gialli e una bocca grande, sensuale. Il collo, il torso, gli arti e le mani, per contrasto, apparivano scarsamente umani nella loro snellezza. Holger non aveva mai visto una creatura altrettanto sottile ed elegante... ad eccezione delle anguille.

«Ma chi... chi...» chiese, con voce soffocata.

«Suvvia» rise la donna. «Non fare questi versi da gufo: tu sei un cavaliere di nobilissima nascita. Benvenuto, ti ho detto.» Scalciò, e gli venne più vicina. Holger si accorse che i piedi della donna erano costituiti soprattutto

dalle lunghe dita palmate. Le unghie e le labbra erano di un verde pallido: ma non c'era nulla di orribile, in quella stranezza di colori. Al contrario! Holger fu costretto a ricordare a se stesso che si trovava nei guai.

«Perdona, ti prego, il mio invito così impetuoso.» Dalla bocca della donna sgorgavano bollicine lucenti; alcune si raccolsero sui suoi capelli, come un grappolo di diamanti. «Ho dovuto afferrarti in quel fuggevole istante, quando non avevi in mano oggetti di ferro e non ti trovavi in stato di grazia. Ti assicuro che non avevo la minima intenzione di farti del male.»

«Dove diavolo sono?» sbottò Holger.

«In fondo al lago dove io, l'ondina, vivo sola da molti, molti secoli.» Gli prese le mani tra le sue morbide e fredde, che trasmettevano un'impressione di forza sovrumana. «Non aver timore. Il mio incantesimo ti impedisce di annegare.»

Holger notò il proprio respiro: non era diverso dal solito, ma avvertiva una vaga sensazione di oppressione al petto. Rotolò la lingua e sputò tra i denti un po' di saliva. In un modo o nell'altro, pensò, cercando di non perdere la propria lucidità, le forze della magia riuscivano ad estrarre l'ossigeno dell'acqua e a estenderlo in un sottilissimo strato protettivo, probabilmente monomolecolare, sopra il suo viso. Ma il resto della sua persona era a contatto diretto con le acque del lago: i suoi abiti erano fradici, appesantiti. Eppure non sentiva freddo...

Ma cosa diavolo sto pensando? Devo assolutamente andarmene di qui!

Si liberò dall'ondina.

«Chi ti ha spinta a far questo?» domandò.

Lei alzò le braccia sopra il capo, tra i capelli verdeggianti, inarcò la schiena e si sollevò sulla punta dei piedi.

«Nessuno.» E sorrise. «Non puoi immaginare come sia noiosa l'esistenza solitaria di un'immortale. Quando è passato di qui un bel giovane cavaliere, con i capelli color del sole e gli occhi color del cielo, non ho potuto fare a meno di innamorarmi istantaneamente di lui.»

Holger si sentì le guance in fiamme. La parte ancora lucida del suo cervello gli disse che l'ondina, poiché faceva parte del Mondo di Mezzo, era immune all'illusione che lo faceva apparire diverso da quello che era.

Ma anche in quel caso... come poteva conoscere il suo nome?

«La fata Morgana!» gridò.

«Che importa?» L'ondina alzò le spalle, con un moto che fece ondeggiare con grazia tutto il suo corpo. «Vieni, la mia casa è vicina. Ti aspetta un

festino. Poi...» Gli venne più vicina, agitando le palpebre.

«Non è stato un caso» insistette Holger. «Prevedevo che Morgana ci avrebbe rintracciati. Quando siamo passati accanto a questo lago, ha organizzato tutto. Credo che sia riuscita persino a influenzare le mie azioni.»

«Oh, questo non è vero. Nessun mortale buono può cadere vittima di un incantesimo, a meno che non sia lui stesso a desiderarlo, magari senza rendersene conto.»

«Bene, so quello che pensavo in quel momento, e sospetto di essere stato indotto, se non costretto, a quei pensieri. Benissimo. Scompari!» Holger fece il segno della croce.

L'ondina sorrise, e scosse il capo, in un moto lento e oscillante che le agitava mollemente i capelli.

«No, troppo tardi. Ormai sei qui, dove ti hanno portato i tuoi stessi desideri, e non potrai sfuggire così a buon mercato. Ah, perché non dovrei dire la verità? La regina di Avalon mi ha ordinato di mettermi in agguato sulla riva e di cogliere l'occasione favorevole. Io devo tenerti qui finché non ti manderà a prendere, e questo avverrà dopo la guerra che sta per incominciare.» Si librò nell'acqua, fino a sdraiarsi orizzontalmente, all'altezza del volto di Holger, tese le dita sottili e fortissime ad accarezzargli i capelli. «Eppure è vero anche che io, Rusel, sono felice della tua venuta, e farò di tutto perché il tuo soggiorno qui sia piacevole.»

Holger si divincolò e scalciò contro la sabbia. E saettò verso l'alto. Le sue braccia morsero l'acqua, mentre nuotava verso la superficie invisibile. L'ondina gli scivolò accanto, agilmente, senza smettere di sorridere. Non cercò di fermarlo: si limitò a fare un cenno.

Le sagome sottili dei pesci si avventarono attorno a lui, mille bocche si aprirono e si chiusero, minacciosamente, davanti al viso di Holger, che scorse gli occhi vacui e il muso dai denti acutissimi del luccio più grande che avesse mai veduto. Altri pesci arrivarono a decine, a centinaia. Uno gli addentò la mano. Una fitta dolorosa, e il sangue uscì, si levò nell'acqua come fumo rosso.

Holger si fermò. I lucci gli giravano intorno. Rusel fece un altro gesto. I pesci si allontanarono, ma lentamente, e rimasero entro il limite d'ella visibilità.

Holger si lasciò ricadere sulla sabbia. Gli occorsero alcuni minuti perché il respiro e il battito del cuore riprendessero il ritmo normale.

L'ondina gli prese la mano e baciò la ferita, che si chiuse senza lasciare tracce.

«No, tu devi restare, Sir 'Olger» disse, con tenerezza. «Sarebbe una delusione mortale se tu cercassi così scortesemente di andartene.»

«Ma se resto, mi aspetta un destino altrettanto mortale» riuscì a rispondere lui.

L'ondina rise e gli prese il braccio.

«La regina Morgana ti reclamerà anche troppo presto. Ma nel frattempo, vieni, considerati un prigioniero di guerra, onorevolmente catturato in un'onorevole cattività. Cercherò di rendertela molto gradita.»

«Ma i miei amici...»

«Non preoccuparti per loro, mio caro. Da soli, non rappresentano una minaccia per il nostro grande scopo. Può anche darsi che sia loro consentito di ritornare indietro illesi.» Poi, con un guizzo malizioso, aggiunse: «Da lontano, dopo che il sole a me fatale è tramontato, ho spiato ciò che avveniva in quell'accampamento. Mi pare che la fanciulla-cigno si consolerà ben presto della tua perdita. Forse non avverrà questa notte stessa, ma senza dubbio entro pochi giorni.»

Holger strinse i pugni, soffocato dalla collera. Quell'indegno saraceno...

Ma Alianora doveva essere diventata matta, se dava retta alle lusinghe di Carahue. Quella ragazza aveva veramente un cervello di gallina!

Rusel gli posò una mano sul collo, gli accostò le labbra alle labbra.

«E va bene» disse Holger, con voce rauca. «Andiamo pure a casa tua.»

«Tu. mi rendi felice, prode cavaliere! Vedrai quante belle cose ho preparato. E quali piaceri sognati dagli abitanti della terra possano esserci in queste acque profonde, in cui il peso non può impacciare la libertà del corpo!»

Holger riusciva a immaginarlo. Ma, dato che era prigioniero, perché non doveva cercare di spassarsela meglio che poteva?

«Andiamo» ripeté.

Rusel agitò le ciglia.

«Non preferisci toglierti quella roba che hai addosso, prima?» gli chiese.

Holger abbassò lo sguardo sui propri indumenti zuppi d'acqua, poi lo rialzò sull'ondina. Si posò le mani sulla cintura.

E toccò il pugnale del duca Alfric. Un ricordo gli lampeggiò nella mente. Restò immobile, irrigidito, per un istante. Poi scosse il capo con violenza.

«Più tardi, a casa tua» disse. «Probabilmente avrò ancora bisogno dei miei abiti, prima o poi.»

«No. Morgana ti darà vesti di seta e d'ermellino. Ma cerchiamo di non

pensare al momento doloroso in cui dovrai lasciarmi. Su, vieni!»

L'ondina sfrecciò via. Holger la seguì, nuotando goffamente come un battello a ruote. Lei tornò indietro, ridendo, nuotò in cerchio attorno a lui. Spesso si accostava per sfiorargli la bocca con la bocca, ma si scostava non appena lui cercava di afferrarla.

«Fra poco, fra poco» promise Rusel. I lucci li seguirono e i loro occhi sembravano lanterne opache, dietro le mascelle poderose.

La casa di Rusel non era il palazzo di corallo che Holger si era aspettato. Sott'acqua, pareti e tetti erano inutili. C'era un cerchio di macigni da cui si alzavano erbe acquatiche, verso la superficie, fino a perdita d'occhio: formavano tendaggi verdi e bruni che si agitavano, ondulavano, mutando continuamente di forma. I pesci entravano e uscivano: alcuni fuggivano all'approssimarsi dell'ondina, altri venivano a sfiorarle le dita. Quando passarono attraverso le erbe, Holger ne sentì il contatto freddo e viscido contro la pelle.

Nell'interno, altre cortine di erbe acquatiche formavano alcune grandi stanze. Rusel lo condusse nella sala del festino. C'erano sedie fragili e spettrali fatte di lische di pesce, intorno ad una tavola di pietra intarsiata di conchiglie e di madreperla, sulla quale erano disposti dei piatti d'oro, coperti.

«Osserva, mio signore» disse Rusel. «Ho procurato per te perfino dei vini rari, con l'aiuto della regina Morgana.» Gli porse un vaso sferico, che terminava in un tubetto chiuso da un turacciolo, non molto diverso da una *bombilla* sudamericana. «Devi servirti di questo, per bere, se non vuoi che l'acqua del lago allunghi il vino. Ma bevi al nostro incontro!»

Le due fiaschette sferiche si toccarono. Il vino era di ottima annata, carico e forte. Rusel si fece più vicina; dilatò le narici, socchiuse le labbra.

«Benvenuto» ripeté. «Vuoi pranzare subito? O preferisci che prima...»

Non posso assolutamente permettermi di restare qui neppure una notte, pensò Holger. Le tempie gli pulsavano. *E invece posso benissimo restare: devo farlo, anzi, per toglierle ogni sospetto prima di compiere un tentativo dì fuga.*

«Non ho molta fame, in questo momento» disse.

Lei mormorò come una gatta che fa le fusa e cominciò a sbottonargli la giubba. Holger si slacciò la cintura, lo sguardo di Rusel si posò sul fodero vuoto e poi su quello pieno.

L'ondina trasalì.

«Ma quello non può essere acciaio!» esclamò. «Avrei sentito la vicinan-

za del ferro freddo. Ah, capisco!»

Sguainò il pugnale e l'osservò, attentamente.

«*Il Pugnale di Fuoco*» lesse. «Strano nome. È opera di quelli di Faerie, no?»

«Sì: l'ho preso al duca Alfric, quando l'ho sopraffatto in combattimento» si vantò Holger.

«Non mi sorprende, nobile signore.» Rusel si strinse contro il seno la testa del danese. «Nessun altro uomo avrebbe potuto riuscirci: ma tu sì.» Poi la sua attenzione tornò a concentrarsi sul pugnale. «Non ho mai visto quel metallo prima d'ora» disse. «Io qui ho soltanto oro ed argento. Continuo a dire a quegli stupidi sacerdoti barbari che voglio del bronzo, ma quelli sono talmente idioti già quando sono normali, per non parlare poi di quando sono immersi nell'estasi profetica, e non pensano mai che al demone del lago potrebbe far comodo un'arma tagliente. Ho qui alcuni coltelli di pietra, che mi sono stati offerti in tempi antichi, ma ormai sono logori.»

Holger stava per afferrarla, quando l'ondina si curvò e si librò nell'acqua, accanto a lui. Con un tremendo sforzo di volontà riuscì a dare alla propria voce il tono distratto che non avrebbe incuriosito Rusel.

«Bene, allora tieni questo pugnale come mio ricordo» disse.

«Troverò il modo di dimostrarti la mia riconoscenza, mio caro signore» promise Rusel. E continuò a slacciargli gli abiti, mentre Holger sguainava il pugnale di magnesio e ne provava il filo contro un dito.

«Peccato che sia poco affilato» disse. «Se mi lasci andare sulla riva, l'affilerò.»

«Oh, no!» Lei gli rivolse un sorriso d'animale da preda. Non era abituata agli esseri umani, perciò aveva creduto alla goffa commedia di Holger: ma non era neppure stupida. «Parliamo di cose più piacevoli, invece!»

«Puoi tenermi per i piedi, o fare quello che vuoi» insistette il danese. «Devo salire all'aria aperta, per affilare questo coltello: è necessario il calore di un fuoco, capisci?»

L'ondina scosse il capo. Holger si rilassò, con un sorriso rassegnato. E poi, con quella bella creatura al suo fianco, non gli dispiaceva eccessivamente che il suo tentativo di fuga fosse andato a vuoto.

«Come vuoi» disse. Lasciò cadere il pugnale e le posò le mani sui fianchi.

Forse fu la sua mancata insistenza che ingannò l'ondina. O forse, pensò Holger con un'imprecazione mentale, il suo destino non doveva concludersi lì.

«Tra gli oggetti che mi hanno offerto in sacrificio» disse Rusel, «c'è anche una mola. Pensi che andrà bene? Mi pare che serva per affilare le lame.»

Holger represse un fremito.

«Domani.»

Lei si sottrasse al suo abbraccio.

«No, adesso! Adesso!» esclamò. Gli occhi le brillavano; Holger aveva già notato quella bizzarra capricciosità anche nelle genti di Faerie.

«Vieni. Devi vedere i miei tesori.» E lo prese per mano.

La seguì, riluttante. I lucci li accompagnarono. Holger si sentiva la gola così stretta che parlare gli era difficile, ma riuscì a dire: «I barbari ti fanno dei sacrifici?»

«Sì.» Una risata sarcastica. «Ogni primavera si radunano sulle rive del lago per adorarmi e gettano in acqua quello che secondo loro può farmi piacere. Qualche volta, mi buttano qualcosa di interessante.» E scostò una cortina d'erbe acquatiche. «Custodisco quei doni qui, nel mio tesoro; i più. sciocchi, se non altro, riescono a farmi ridere.»

Per prima cosa, Holger notò le ossa. Rusel doveva aver trascorso parecchie ore per disporre in motivi artistici le varie parti degli scheletri. I teschi che riempivano gli scaffali avevano gemme nelle occhiaie. Altrove erano ammonticchiate coppe, tazze, piatti, ornamenti depredati nelle terre civili dei barbari, o fabbricati da loro stessi, non senza una certa abilità artigianale. In un angolo c'era un mucchio di oggetti eterogenei, che gli uomini della tribù avevano senza dubbio considerato preziosi, a meno che non si limitassero a gettare al demone del lago le cose dì cui non sapevano che fare: libri provenienti da qualche monastero e rovinati dall'acqua, un globo di cristallo, un dente di drago, una statuina rotta, una bambola di pezza la cui vista fece inumidire di lacrime gli occhi di Holger, e altre cose che la lunga immersione aveva reso difficili da identificare. L'ondina frugò in quel mucchio.

«Dunque, *ti* sacrificano anche esseri umani» disse Holger, con un filo di voce.

«Un giovane e una fanciulla ogni anno. In realtà, non so che farmene. Non sono un troll né una cannibale per apprezzare la loro carne, ma i selvaggi lo credono. E poi le vittime portano sempre bellissimi gioielli.» Rusel si voltò per lanciargli un'occhiata innocente come lo sguardo d'un gatto. L'ondina non aveva anima.

Con uno sforzo che fece guizzare i muscoli sotto la pelle candida, Rusel

tirò fuori la mola. Il sostegno di legno era marcio, e le parti di bronzo apparivano corrose, ma la ruota girava ancora sotto la spinta della manovella.

«Non ti piacciono i miei tesori?» chiese l'ondina, agitando la mano per indicarli. «Scegli quello che preferisci. Tutto quello che vuoi, mio signore, purché tu comprenda anche me.»

Nonostante la presenza di quelle ossa, Holger si sforzò di rispondere con calma.

«Per prima cosa, pensiamo al pugnale. Puoi fare girare la ruota?»

«Alla velocità che preferisci. Mettimi alla prova.» Piantò i piedi nella sabbia e fece girare la manovella fino a quando Holger sentì vorticare l'acqua. Più forte che nell'aria, il ronzio gli penetrò nelle orecchie; poi vi fu un lungo suono stridente quando appoggiò la lama alla pietra.

I lucci si fecero più vicini, puntando verso di lui i musi aguzzi.

«Più in fretta» fece Holger. «Se ci riesci.»

«Sì.» Il metallo stridette; il sostegno vibrò e lampi verdi schizzarono dai chiodi. Cristo, fa' che questo ordigno resti intero per il tempo necessario!

I lucci si avvicinarono ancora. Rusel non intendeva correre rischi, fin tanto che lui impugnava un'arma. Quei pesci avrebbero potuto scarnarlo completamente in meno di tre minuti. Holger raccolse tutto il suo coraggio e concentrò la propria attenzione sul pugnale. Non sapeva se le sue speranze si sarebbero realizzate. Ma anche in fondo al lago, nell'acqua, la lama doveva riscaldarsi: e vedeva la finissima polvere metallica addensarsi lungo il filo.

«Non è ancora finito?» ansimò Rusel. I capelli le si erano appiccicati alle spalle, al petto, al ventre. Gli occhi d'ambra lo fissarono scintillanti.

«Non ancora. Più in fretta!» Holger si appoggiò sul pugnale con tutto il proprio peso.

E per poco il lampo non lo accecò. Il magnesio bruciava nell'acqua.

Rusel lanciò un urlo. Holger si riparò il volto con una mano, e con l'altra agitò il pugnale in direzione dei pesci. Un luccio gli addentò un polpaccio: se ne liberò scalciando, varcò la cortina verde e si slanciò verso l'alto.

L'ondina girò in cerchio al di là di quel bagliore biancazzurro, al di là della portata dello sguardo abbagliato di Holger; chiamò i lucci, con un grido. Uno dei pesci sfrecciò più vicino. Holger agitò la torcia, e l'animale fuggì. O quei pesci non potevano a loro volta sopportare le radiazioni ultraviolette oppure, più probabilmente, Rusel li influenzava a distanza, e non poteva avvicinarsi ad Holger quanto bastava per scagliare contro di lui quei lupi d'acqua.

Holger scalciò con entrambe le gambe, protese disperatamente il braccio libero. Non avrebbe raggiunto mai la superficie, dunque? Da una distanza infinita sentì la voce dell'ondina diventare dolce, carezzevole.

«'Olger, 'Olger, perché vuoi lasciarmi? Andrai incontro a un destino terribile, in una terra desolata. 'Olger, torna indietro. Non sai quali piaceri potremmo concederci...»

Facendo appello a tutta la sua forza di volontà, Holger continuò a salire. L'ondina si infuriò.

«E allora, muori!»

All'improvviso, Holger inalò una boccata d'acqua. L'incantesimo era svanito. Si sentì soffocare, gli parve che i polmoni gli prendessero fuoco. La torcia al magnesio per poco non gli sfuggì di mano. Vide Rusel sfrecciare più vicina, in mezzo alla frotta dei lucci. La respinse con la luce accecante, chiuse la bocca e continuò a nuotare. Su, su, mentre le tenebre si addensavano nel suo cervello, e i suoi muscoli perdevano forza.

Eruppe alla superficie, tossì, sputò, si riempì d'aria i polmoni. Una luna gibbosa sfiorava la torcia, mentre nuotava verso la riva grigia: si spense proprio nel momento in cui toccò il suolo, tra le canne. Si mise a correre, per mettere tra sé e il lago la massima distanza, prima di crollare.

Il freddo colpì i suoi abiti fradici, li attraversò. Radunò le forze per rialzarsi e cercare l'accampamento. Non si sentiva affatto vittorioso. Aveva vinto questo scontro, ma ce ne sarebbero stati altri. E... e... oh, maledizione, ma perché mai aveva dovuto scappare così presto?

CAPITOLO VENTESIMO

Finalmente tornò indietro, sgocciolando acqua. La grande roccia emergeva dal suolo come una nave, nera nella notte, e le nuvole sfiorate dalla luna e sferzate dal vento davano l'impressione che la nave procedesse. Attraverso quali mari? si chiese Holger.

Il fuoco era ridotto alle braci che avevano il colore del sangue raggrumato. Quando riuscì a issarsi sulla roccia, vide i cavalli radunati in una massa ombrosa, che sembrava la cabina centrale di quella nave. Carahue stava a prua, e guardava verso nord; il vento faceva crepitare il suo mantello, mentre i raggi della luna scintillavano sulla scimitarra sguainata.

«Dove sei stato?» gridò Hugi. «Tanto ci siam preoccupati per te. Non c'eran tracce oltre la riva del lago, e adesso tu ne ritorni fradicio, e di luoghi malvagi puzzi. Cos'è accaduto?»

Carahue girò il capo, e Holger scorse lo scintillio dei suoi occhi sotto l'orlo dell'elmo. Ma il saraceno non badò a lui. Holger guardò in quella direzione. La prospettiva era chiusa dalle montagne, ma gli parve di scorgere un lieve riverbero ondeggiante, come se laggiù bruciasse un fuoco enorme.

La paura l'afferrò.

«Dov'è Alianora?» scattò.

«È venuta a cercarvi, Sir Rupert» rispose Carahue, in tono calmo. «Quando ci siamo accorti che era impossibile rintracciarvi, Alianora ha assunto la forma di cigno per vedere dall'alto. Quel fuoco, laggiù, era già stato acceso, e temo che sia andata a vedere di che si tratta. Sono certo che attorno a quel fuoco si stanno radunando esseri malvagi.»

«E non l'avete fermata?» Il furore scacciò il freddo dalle vene di Holger. Avanzò verso il moro, a passi rigidi. «Per le ossa di Dio...»

«Vi prego di illuminarmi, gentil cavaliere» disse Carahue, con la voce più melliflua. «Come potevo fermarla quando ha annunciato la sua intenzione e si è levata in volo prima ancora che potessi afferrarla? Cosa che avrei fatto con il più grande piacere, tra l'altro» concluse con un sospiro.

«E adesso» ringhiò Hugi, «dir ci devi dove sei stato... mmm... Rupert.» E, poiché Holger esitava, lo gnomo pestò un piede e aggiunse: «Sì, ben ho compreso che il nemico nuovamente far ti ha fatto la figura dello sciocco. Saper vorremmo di che si trattava, questa volta, così sapremo cosa aspettarci.»

Holger sentì le forze abbandonarlo. Si sedette, si strinse le ginocchia, e raccontò come era stato catturato e come era riuscito a fuggire.

Hugi sì tirò la barba.

«Ah, sì, sì. Un'ondina molto furba. Vantarmi non amo, perciò non starò a ricordarti che avvertito t'avevo di stare in guardia, perché questo posto periglioso m'appariva. Ricordalo la prossima volta, e dammi ascolto. Difficilmente m'inganno, e la mia modestia soltanto mi vieta di dimostrarlo narrando molti episodi del mio passato, come quella volta che una manticora in agguato sfavasi nella grotta di Gawyr e io dissi al povero, giovane Sir Turold di non...»

Carahue interruppe lo gnomo.

«Mi pare che l'adempimento del vostro voto abbia un'importanza straordinaria, Sir Rupert, se si cerca di rendervi la strada tanto difficile.»

Holger era troppo stanco e scoraggiato per rispondere al saraceno che si era trattato d'una semplice coincidenza. Si tolse gli abiti e cominciò a cercare qualcosa per asciugarsi quando udì un frullo d'ali nel cielo, e un lam-

po candido lo indusse a infilarsi di nuovo, frettolosamente, le brache fradice.

Alianora atterrò e riprese il suo aspetto umano. Emise un breve grido quando scorse Holger, e avanzò di un passo verso di lui, poi si fermò. Lui non riusciva a leggere la sua espressione, nella luce fioca delle braci: la ragazza era soltanto un'ombra agile sfumata di rosso.

«Dunque sei salvo» gli disse Alianora, abbastanza freddamente. «Bene. Ho sorvolato quell'accampamento dove hanno acceso un fuoco, su di un picco spoglio, e notizie vi porto.» La voce le tremava. Rabbrividì e si girò verso Carahue, come se cercasse un po' di calore. Carahue sorrise, si tolse il mantello e lo gettò sulle spalle della fanciulla.

«Cosa avete visto, oh più coraggiosa e più bella di tutte le damigelle?» mormorò, mentre si dava da fare per drappeggiarle il mantello sulle spalle.

«S'è radunata una congrega diabolica.» Alianora guardò nel vuoto, nell'oscurità che fluiva e mormorava sotto la luna. «Mai avevo visto qualcosa di simile, ma esser doveva una congrega diabolica. Tredici uomini stavano attorno al fuoco acceso davanti ad un altare di pietra, dove giaceva spezzato un crocifisso a grandezza naturale. A giudicar dalle piume e dall'abbigliamento, quasi tutti quegli uomini esser dovevano capi selvaggi. Alcuni venuti in volo dal sud esser dovevano: vecchi erano, vecchi assai, e così malvagie apparivano le loro facce nel chiaror del fuoco che al solo vederle per poco non sono precipitata... Oltre il cerchio di luce, là dove appena scorgerli potevo, stavano altri esseri: oh, son lieta che nelle tenebre stessero, perché quel poco che ho visto, temo, spesso lo rivedrò negli incubi. Tutti guardavano l'altare di pietra, dove sanguinava...» Deglutì e faticò a pronunciare le parole seguenti: «... un bimbo appena nato, sgozzato come un maiale. E sull'altare s'andava formando una forma nera, più alta d'un uomo... Io son fuggita. Questo vidi circa un'ora fa. Prima atterrar non ho potuto: possibile non era prima che il vento pulito purificata m'avesse in parte di quell'orrore.»

Cadde in ginocchio e si coprì il volto. Carahue si chinò su di lei, ma la ragazza lo scostò. Hugi le si avvicinò, le posò un braccio sulle spalle, le prese la mano. Alianora si aggrappò allo gnomo, respirando a fatica.

Carahue si accostò a Holger.

«Dunque è vero quello che ho sentito a Huy Braseal» disse, cupo. «È che ho udito ripetere tra gli uomini dopo il mio ritorno. Il Caos si prepara alla guerra.»

Restò immobile in silenzio, nell'ombra; poi alzò leggermente la spada.

«Negli ultimi tempi che trascorsi sulla terra, centinaia di anni or sono, una volta sono passato per queste zone. A quei tempi i montanari, qui, erano pagani, ma di un paganesimo onesto e pulito. Non adoravano i demoni e non si nutrivano di carne umana. Adesso si sono corrotti e sono diventati strumenti del nemico dell'uomo. I loro capi sono stati accolti nella congrega diabolica che dà loro l'ordine di combattere contro gli abitanti delle valli. Forse il raduno di questa notte è stato l'ultimo. Può darsi che domani i cannibali comincino a radunare il loro esercito.»

«Lo penso anch'io» rispose meccanicamente Holger.

«Voi pensate molte cose che preferite non dire» osservò Carahue.

E rinfoderò la scimitarra.

«Non importa. Adesso abbiamo bisogno più di sonno che di chiacchiere. Affronterò questi problemi con voi in un'altra occasione.»

«Grazie per l'avvertimento» disse Holger.

Aveva temuto di non riuscire a dormire, e il sonno che scese in lui, agitato e pesante, non servì a riposarlo; visioni cupe lo assediavano. Fu contento quando Hugi lo scrollò perché montasse di guardia, e fu ancora più contento quando spuntò il giorno.

Mangiarono in fretta, sellarono le cavalcature, e partirono. Holger non si voltò a guardare il lago che scintillava tra vapori bianchi, e che presto scomparve tra le montagne. L'aria s'era fatta gelida, il cielo era coperto da nuvoloni pesanti. I pendii montuosi sui quali si andavano inerpicando si fecero via via più spogli, fino a quando non si scorse altro che qualche rado ciuffo d'erba umida. Guglie di pietra si profilavano contro l'orizzonte dominato a nord da una gigantesca scarpata. Alianora disse che avrebbero dovuto salire da quella parte, attraverso un varco che lei aveva scorto dall'alto, per uscire dal lato opposto. C'erano passi più agevoli, ma erano troppo vicini ai villaggi dei barbari. Lì, invece, non abitava nessuno.

Hugi arricciò il naso e sputò.

«Sì, ben lo credo che la gente non ami frequentar queste parti» brontolò. «Ad ogni passo più forte si fa il fetore di troll. In quelle rocce aver deve le sue tane.»

Holger lanciò uno sguardo furtivo al viso sconvolto di Alianora, che cavalcava tra lui e Carahue.

«Finora abbiamo sconfitto esseri di ogni genere» disse, nella speranza di rianimarla. «Streghe, farisei, un drago, un gigante, un lupo mannaro. Cosa vuoi che sia un troll?»

Lei batté le palpebre, senza rispondere.

Hugi intervenne, acido.

«Credo che affrontar avrei più caro tutti i nostri passati avversari uniti insieme, che l'abitator di quel passo. Un troll sta ad un gigante come un leone sta a un gatto. Forse è meno grande, ma feroce oltre misura, astuto e malvagio. Molti giganti uccisi son finiti da uomini mortali, in questo modo o in quello, ma corre voce che nessun cavaliere abbia mai sconfitto un troll.»

«Davvero?» Carahue inarcò le sopracciglia. «Il ferro non fa loro male?»

«Già. Cioè, il ferro li brucia, così come vi brucerebbe un attizzatoio rovente. Eppure voi facilmente riuscireste a vincere un uomo che tal arma impugnasse, e presto guarireste dalle ferite. I troll sono affini ai fantasmi, in quanto abitar possono vicino a cose sante, purché di santità troppo grande non si tratti. Di ben poco aiuto vi sarebbe portare una croce, a meno che voi siate un santo. Altro non so, perché ben pochi tra coloro che hanno veduto un troll sono ritornati per descriverne le abitudini.»

«Sarebbe un'impresa gloriosa ucciderne uno» disse Carahue, con una sfumatura di cavalleresca ambizione nella voce. *Io preferisco fare a meno di questa gloria, se posso,* pensò Holger.

Proseguirono il viaggio. Era quasi mezzogiorno quando uscirono da una gola rocciosa e scorsero gli abitanti delle montagne.

Fu una cosa improvvisa. Holger frenò il cavallo con un'imprecazione. Il cuore gli batté contro le costole, poi la paura lo abbandonò cedendo il posto alla fretta. E vide quella scena con la chiarezza sinistra di quando si scorge qualcosa alla luce di un fulmine.

Erano una dozzina, venivano trottando dal nord, giù per il fianco della montagna. Quando lo scorsero cambiarono rotta e si avvicinarono rapidamente, lanciando grida che sembravano latrati di cani.

Il loro capo era alto e magro, e portava i capelli e la barba divisi in trecce; il suo volto era dipinto a strisce rosse e azzurre. Sul capo aveva un'acconciatura di piume ornata da un paio di corna. Le sue spalle erano coperte da un mantello di pelli di tasso. Il suo ventre da un gonnellino villoso. Ma stringeva in pugno un'ascia di ferro, da combattimento.

Gli altri erano acconciati in modo non molto diverso: asce, spade, lance scintillavano minacciose. Uno portava l'elmo arrugginito di un cavaliere sconfitto e ucciso, ed era uno spettacolo agghiacciante vedere quella maschera senza volto sopra un corpo nudo. Un altro soffiava in un fischietto di legno, mentre correva, lanciando note simili all'ululato di un lupo.

«Indietro!» esclamò Carahue. «Bisogna fuggire!»

«Non possiamo fuggire» gemette Holger. «Potrebbero abbattere i nostri cavalli. E dobbiamo raggiungere San Grimmin al più presto possibile!»

Un giavellotto colpì il suolo qualche metro davanti a loro.

«Alzati in volo, Alianora!» urlò il danese.

«No» fece lei, e gli strinse disperatamente la mano.

«In volo potrete esserci d'aiuto» disse Carahue. Holger si augurò di avere avuto lui quella presenza di spirito. La ragazza annuì, si liberò dalle staffe, e si trasformò. Il cigno si alzò in volo con un rombo d'ali.

I selvaggi si fermarono, lanciando grida. Molti si coprirono gli occhi.

«*Allah akbar!*» sbottò Carahue. «Hanno terrore della magia... Cioè, volevo dire, Santi misericordiosi!»

Il cigno scese in picchiata verso i selvaggi. Il capo agitò l'ascia, minacciosamente, strappò l'arco ad uno dei suoi uomini e incoccò una freccia. Il cigno deviò appena in tempo. Il capo gridò qualcosa ai suoi uomini, e il vento portò brandelli di frasi incomprensibili; poi prese a calci quelli che erano caduti proni e li costrinse a rialzarsi.

«Sì.» Hugi strinse le labbra tra la grande barba candida. «Quello fa parte della congregazione diabolica, e ben più tremende magie ha veduto. Or incitando sta gli altri perché ci attacchino.»

«Ma quelli mi sembrano abbastanza sconvolti» disse con noncuranza Carahue, come se si trovasse a un banchetto. E incurvò il suo arco. «Se riuscissimo a combinare qualche altro trucco...» E diede un'occhiata a Holger.

Il danese rifletté disperatamente. Cosa poteva fare? Un momento!

«Hugi!» gridò. «Accendimi un fuoco!»

«Cosa intendi fare?»

«Del fuoco! Non fare domande! Presto!»

Lo gnomo prese selce e acciarino dalla borsa che portava alla cintura, mentre Holger riempiva la pipa, con dita tremanti. Quando riuscì ad accenderla, i selvaggi erano già spaventosamente vicini: poteva scorgere una cicatrice su una guancia, l'osso che un altro portava infilato nel naso; sentiva i loro piedi nudi battere il suolo... quasi udiva il loro respiro. Aspirò, sconvolto, per riempirsi la bocca di fumo.

Poi espirò.

I selvaggi si fermarono. Holger fumò, con gli occhi che gli bruciavano. Grazie a Dio, il vento era caduto. Guidò Papillon con le ginocchia, sollevando il mantello dietro di sé per ottenere uno sfondo scuro sul quale il fumo spiccasse meglio. Lentamente, avanzò verso i guerrieri, che erano

rimasti immobili. Li vide vacillare, a bocca aperta, gli occhi sbarrati.

Holger agitò le braccia.

«Bu!» urlò.

Un attimo dopo, i selvaggi erano scomparsi, e per terra giacevano le armi che avevano lasciato cadere. Si erano rifugiati in una gola dalla quale si levavano le loro urla di terrore. Il capo era rimasto solo, al suo posto. Holger sguainò la spada; anche il capo lanciò un grido e fuggì. Carahue gli scagliò dietro una freccia, ma mancò il bersaglio.

Alianora atterrò, riprese la sua forma umana, si gettò verso il danese e gli abbracciò le gambe.

«Oh, Holger! Holger!» mormorò. Carahue lasciò cadere l'arco e scoppiò a ridere.

«Che genio!» gridò. «Siete un vero genio! Rupert, siete stato meraviglioso!»

Holger ebbe un sorriso tremante. Si era limitato a scopiazzare da un romanzo, per l'esattezza da *Un americano alla corte di re Artù:* ma non era il caso di parlarne. Bastava che il trucco avesse dato un buon risultato.

«Andiamo» disse. «Prima che il capo riesca a fare coraggio a quei barbari.»

Alianora balzò in sella, rossa in viso, con un'aria felice. Hugi cominciò a brontolare.

«Sì, impauriti per davvero si sono. Eppur nulla dimostra che quei selvaggi buoni combattenti non siano. Perché mai temer debbono un tocco apparente di stregoneria? Perché in questi ultimi tempi senza dubbio tante stregonerie visto aver debbono, e così malvagie, che i lor nervi stanno per spezzarsi. Ecco tutto. Ma son certo che ricompariranno.»

Holger gli diede ragione. Non credeva che quegli uomini li avessero aggrediti per puro caso. Morgana doveva avere ordinato loro di mettersi in caccia, spingendoli perfino ad attraversare quel passo evitato da tutti, nel momento in cui aveva saputo che Rusel non era riuscita a tenerlo prigioniero. E non si sarebbe certo arresa a quella prima sconfitta.

Carahue gli si avvicinò.

«Mi è parso che la graziosa dama vi abbia chiamato con uno strano nome» osservò.

Alianora arrossì.

«N... no» balbettò. «Male dovete avere inteso. Carahue inarcò le sopracciglia; era troppo educato per darle della bugiarda, sia pure con le dovute perifrasi. Lei fece accostare il suo cavallo alla giumenta bianca.»

«Molto noioso è questo viaggio» mormorò. «Perché per ingannare il tempo ancora non mi narrate qualche vostra impresa? Tante e così grandi ne avete compiute, e narrarle sapete così bene!»

«Suvvia... mmm!» Carahue sorrise, si arricciò i baffi e cominciò a raccontare. La ragazza ascoltò ad occhi spalancati le vanterie più sfacciate che Holger avesse mai udito in vita sua. Dopo un po', le sue esclamazioni di rispettosa ammirazione gli parvero insopportabili. Spronò Papillon e procedette da solo. La soddisfazione per la vittoria ottenuta si era già dileguata.

CAPITOLO VENTUNESIMO

La sera li raggiunse sotto il passo, che era una fenditura nella parete rocciosa, coperta di sassi scheggiati, nel punto in cui parte della montagna era crollata. Salire fino al pianoro avrebbe richiesto parecchie ore, il giorno seguente. Poi, disse Alianora, ancora poche miglia li avrebbero divisi dalla loro meta, e il percorso sarebbe stato più agevole.

Agevole come la discesa all'inferno, pensò Holger con un brivido. L'ingegnere agnostico che era in lui osservò che fino a quel momento la loro strada era stata piuttosto simile alla proverbiale strada per il paradiso. Ma il mondo dell'ingegnere sembrava infinitamente lontano, nel tempo e nello spazio: un sogno che lui aveva fatto, un tempo, e che sbiadiva nel suo ricordo come sbiadiscono tutti i sogni.

Ai piedi dei precipizi trovarono un prato, se pure quel tratto di terreno non era troppo spoglio per meritare quella definizione, e, prepararono l'accampamento. Al centro sorgeva un monolito altissimo. Poteva essere un menhir eretto dai pagani, prima che il troll di cui Hugi sentiva l'odore venisse a stabilirsi in una grotta vicina e cacciasse gli esseri umani. Scese l'oscurità. Il vento aveva ripreso a soffiare, più forte. Fiamme arancione si levavano dal suolo; le scintille si alzavano rapide come meteore. In alto si stendeva un cielo nero, dove faceva capolino ogni tanto una luna gibbosa che correva tra le nuvole mostruose. La notte era piena di fischi, di sibili, di fruscii, di gracidii.

I viaggiatori erano esausti: si limitarono a mangiare qualche boccone, poi si raggomitolarono nelle loro coperte. Hugi fece il primo turno di guardia, Holger il secondo. Era ormai notte fonda. Holger riattizzò il fuoco, si strinse nel mantello per ripararsi dal freddo, e guardò i suoi compagni addormentati.

Il chiarore del fuoco li avvolgeva in guizzi rossastri. Carahue dormiva

come un gatto, tranquillo come quando era sveglio. Hugi s'era avvolto nella coperta come in un bozzolo, dal quale usciva soltanto il naso. Gli occhi di Holger si posarono su Alianora e non l'abbandonarono. La coperta le era scivolata di dosso: giaceva sul fianco, con le ginocchia rialzate e le mani strette sul seno. Il suo volto, sotto i capelli scarmigliati, sembrava quello di una bambina, delicato e indifeso. Holger si chinò per rincalzare la coperta. Lei gli sfiorò la guancia con le labbra e sorrise senza svegliarsi.

Holger si alzò. Si sentiva addosso una pesantezza immane; se lui fosse caduto preda delle tremende potenze che si facevano guerra, pazienza, ma non tollerava il pensiero che quella ragazza venisse trascinata nel suo stesso vortice. Ma cosa poteva fare, lui? Cosa poteva fare?

Si batté contro il palmo sinistro la destra chiusa a pugno.

«Maledizione!» mormorò. «Maledizione!» E non sapeva se imprecava o implorava.

«Holger.»

Lui si girò di scatto, impugnando la spada. Non vide altro che l'oscurità, al di là del cerchio della luce del fuoco. Il vento soffiava, l'erba arida frusciava, in lontananza un gufo chiurlò.

«Holger.»

Si avvicinò al limite del cerchio incantato.

«Chi è?»

Nonostante tutto, parlò quasi sottovoce.

«Holger» disse la voce. «Non gridare. Io voglio parlare soltanto con te.»

Il sangue gli pulsò nelle vene. La spada cadde, come se fosse diventata troppo pesante per lui.

E la fata Morgana apparve nella luce.

Il chiarore vacillò, dipingendola di color rosso contro lo sfondo di tenebre. Le ombre accarezzavano il corpo nel lungo abito fluttuante. Il fuoco le si rifletteva negli occhi, accendendovi mille fiammelle.

«Cosa vuoi?» chiese Holger, con voce rauca.

Il sorriso di Morgana era lento e bellissimo.

«Desidero soltanto parlare con te. Vieni qui vicino.»

«No.» Scosse la testa con violenza, sperando di schiarirsi un po' le idee. «Niente da fare. Non ho nessuna intenzione di varcare il cerchio.»

«Non devi aver paura. Per lo meno, non devi aver paura degli esseri che i tuoi simboli hanno il potere di fermare. Sono altrove, e si preparano alla battaglia.» Morgana alzò le spalle. «Ma fai pure come vuoi.»

«E allora di cosa puoi servirti, per minacciarmi?» chiese Holger. «Di al-

tri cannibali?»

«Quelli che tu hai incontrato oggi avevano l'ordine di prenderti vivo a qualunque costo» rispose la regina, di slancio. «Avresti fatto molto meglio se ti fossi arreso. Ti avrebbero portato da me, senza farti nulla di male.»

«E i miei amici?»

«Ma cosa possono contare quelli per te, Holger? Tu li conosci da poche settimane soltanto! Perché stai a preoccuparti per loro? E in ogni caso ricordati, mio caro, che gli uomini da te sconfitti oggi hanno fatto ritorno alla loro tribù e si sono ricongiunti al grosso dell' esercito. Il loro capo è furibondo per la vergogna che hai fatto cadere su di lui. Né io né lo stesso inferno potremo impedirgli di cercarti per ucciderti. Può riconquistare il proprio onore soltanto se divorerà il tuo cuore. Vieni via con me, Holger, finché ne hai ancora la possibilità.»

«Dovrei venire con te, che hai insegnato a quei poveri selvaggi il cannibalismo?»

Morgana fece una smorfia.

«Non sono stata io. Alcuni miei alleati, i demoni e i loro profeti, di cui si è servito il Caos per estendere il nostro dominio sugli abitanti di queste montagne... Sono stati loro che hanno predicato una religione malvagia. Non è certamente quella che io avrei insegnato.» Tornò a sorridere. «Io ho fede nella gioia, nella piena realizzazione della vita: è quello che ti avevo insegnato, e che vorrei poterti insegnare ancora una volta, Holger.»

«Non attacca neppure questo argomento» rispose lui. Distolse lo sguardo dalla regina, lo diresse verso le tenebre della notte. E questa volta lo pensava davvero: adesso se ne rendeva conto. Non desiderava la fata Morgana. Quando lei si protese e gli strinse la mano, ebbene, le sue dita avrebbero potuto essere quelle di qualunque altra donna. Sì, una donna molto bella e affascinante, questo bisognava ammetterlo: ma assolutamente niente, niente di più.

«Non si può dire che tu sia l'uomo più costante del mondo» osservò Morgana, senza smettere di sorridere. «Una volta, ti ribellasti addirittura al tuo sovrano, allo stesso Carlo. Anzi, non ebbe mai un nemico più accanito di te, prima che la tua stessa generosità ponesse fine alla lotta.»

«Ma, a quanto mi è dato capire, andò a finire che ci riconciliammo» rispose Holger, e ritirò la mano dalla stretta ferma e delicata di Morgana.

Lei lanciò uno sguardo verso Alianora; sospirò, e nel suo sospiro c'era un'autentica tristezza.

«Mi rendo conto che tu sei stato incantato da una stregoneria più antica

della mia, Holger. Ebbene è pure stato bello, un tempo: quel ricordo, per lo meno, nessuno me lo potrà togliere.»

«Ma tu mi hai tolto il mio passato» rispose Holger, risentito. «Mi hai trasformato in un bambino appena nato, e mi hai mandato lontano dal mio stesso universo. Non è stato certamente per merito tuo se sono ritornato indietro. È stato qualcosa d'altro che mi ha ricondotto qui; qualcosa che né tu né io abbiamo la possibilità di comprendere.»

«Dunque, almeno questo lo sai» disse Morgana. «Eppure, ti piacerebbe saperne di più? Se tu lo desideri, io posso richiamare nella tua mente quei ricordi perduti.»

«A quale prezzo? Lo stesso prezzo che pretendevi l'ultima volta che ci siamo incontrati?»

«No, per molto meno. Non dovrai neppure tradire i tuoi amici. Potrei fare in modo che anche loro abbiano fortuna. Ma la strada che ti stai ostinando a seguire servirà soltanto a portarli alla distruzione, insieme a te.»

«E come posso fidarmi della tua parola?»

«Lascia che io ti restituisca i tuoi ricordi. Esci dal cerchio, in modo che io possa pronunciare l'incantesimo per disperdere le tenebre dalla tua mente. E allora ricorderai che mi ritengo sempre vincolata dai giuramenti.»

Holger tornò a posare lo sguardo su di lei. Era là, eretta, alta e serena, tutta un chiarore eccetto i capelli scuri che si agitavano lievemente nel vento, sotto la corona. Eppure, Holger sentiva che era tesa come un filo che sta sul punto di spezzarsi. La bocca dalle labbra piene si era contratta in una linea sottile, le narici del naso lievemente ricurvo s'erano dilatate, e il fuoco traeva dai suoi occhi riflessi febbrili. Lentamente, la regina Morgana strinse i pugni.

Ma perché mai la strega più potente del mondo aveva paura di lui?

Rifletté, ritto nella notte ventosa, mentre i suoi amici giacevano addormentati ai suoi piedi e sopra di lui si stendeva l'oscurità. Morgana possedeva grandissimi poteri, certamente, e li aveva usati contro di lui: ma *lui* possedeva un'altra forza, una forza contrastante...

Ed era quella forza sconosciuta, dentro di lui, che diceva: «Fin qui e non oltre». Tutte le arti magiche che erano state tentate, ad Avalon, a Faerie, nelle terre dei mortali, non erano riuscite a fermarlo. E adesso, persino la bellezza di Morgana era stata resa impotente dal fascino di un paio di occhi grigi, d'una massa di capelli bruni dai riflessi di rame. La regina di Avalon non disponeva ormai di altri incantesimi che fossero in grado di fermarlo.

Naturalmente, lui rimaneva mortale, per tutto ciò che non fosse suscitato

dai poteri di Morgana, e che fosse soprannaturale di per se stesso... E rimaneva mortale, era ovvio, anche di fronte alle armi comuni.

«Nel mio mondo» disse Holger, in tono assorto, «tu sei un mito. Non avrei mai immaginato di dover combattere un mito.»

«Quello non era il tuo mondo» rispose Morgana. «Là, anche tu sei una leggenda. Il tuo posto è qui: qui con me.»

Holger scosse il capo.

«Io credo che tutti e due questi mondi siano i miei» rispose ostinato. «Non so esattamente in che modo, ma io ho un mio posto in entrambi.»

Tuttavia, si sentiva sconvolto. Fino a quel momento, lui era stato troppo preoccupato per giungere alla conclusione più ovvia: alla certezza che lui apparteneva al ciclo carolingio-arturiano. E nell'altro cosmo, immensamente lontano da quella notte e da quella donna, probabilmente lui aveva letto la storia delle sue stesse imprese.

Ma se anche era così, decise con una sfumatura di amarezza, l'oblio aveva coperto anche quel ricordo. Poteva darsi che, nella sua patria, il suo nome fosse notissimo; lui poteva essere stato addirittura uno degli eroi preferiti della sua infanzia; ma l'incantesimo di Morgana continuava ad avere effetto. La transizione in quell'altro universo, quello in cui si trovava, aveva cancellato ogni eventuale ricordo delle leggende che riguardavano... che riguardavano il cavaliere che aveva nello stemma tre cuori e tre leoni.

«Mi pare che, almeno, tu preferisca questo mondo» disse Morgana. «Stai in guardia, perché potrebbe capitarti di precipitare di nuovo nell'altro.» Avanzò di un passo, finché quasi si toccarono. «Sì, vi è davvero una grande lotta in corso in entrambi i mondi, e tu sei il personaggio chiave nell'uno e nell'altro. Questo lo ammetto. Ma se insisti a realizzare il tuo piano pazzesco, sfidando poteri di cui non sai nulla, probabilmente verrai sconfitto e morirai. Abbandona il tuo fardello subito, Holger, e resta qui, felice, per sempre. C'è ancora tempo!»

Holger sogghignò, amaramente.

«Tu non ti sforzeresti certo di convincermi ad abbandonare la partita, se le mie possibilità di vittoria non fossero superiori a quello che vorresti farmi credere» disse. «Immagino che tu sappia molto bene dove sono diretto. Hai fatto del tuo meglio per ingannarmi, per tenermi prigioniero, per storpiarmi. Senza dubbio, la prossima volta, cercherai addirittura di uccidermi. Ma io ho intenzione di continuare per la mia strada.»

Che dichiarazione altisonante, lo beffò il suo io. *Si direbbe che tu lo pensi veramente.*

Nella stanchezza improvvisa che lo avvolse, si rese conto che lui desiderava soltanto la pace: desiderava che quella guerra nelle tenebre avesse fine. Voleva un posto dove nascondersi insieme ad Alianora, per sottrarsi a tutti i mondi, a tutte le loro crudeltà. Ma non aveva il diritto di desiderarlo. Troppa gente sarebbe stata travolta e calpestata, nel momento stesso in cui lui si fosse tolto di mezzo. Lui non era un eroe, ma per Giuda, non poteva rifiutarsi di fare il suo dovere!

Morgana lo contemplò per un lunghissimo istante. Attorno a loro il vento sibilava.

«Questo è il volere del destino» disse, alla fine, con voce pesante. «Sì, vedo che è ritornato anche Carahue. Tutti i pezzi dello schema si sono ricomposti. Ma non devi avere la certezza che il Tessitore lo realizzerà completamente.»

All'improvviso, gli occhi le si riempirono di lacrime. Si tese verso di lui e lo baciò, quasi fuggevolmente, ma ben di rado Holger aveva sentito una tenerezza più grande. «Addio, Holger» disse lei. Si voltò e si allontanò, scomparve.

Holger restò immobile, a rabbrividire nel vento. Doveva chiamare gli altri? No, era meglio lasciarli dormire, pensò, vagamente. Non voleva parlare di quello che era accaduto: era una faccenda che non riguardava gli altri.

Il tempo passò, e la notte ululò più forte. Si riscosse dalle sue fantasticherie e alzò lo sguardo verso il cielo, per giudicare dalla posizione della luna se il suo turno di guardia era terminato. Il cielo era coperto dalle nuvole. Ma non importava. Poteva continuare a montare di sentinella. Tanto, non sarebbe riuscito a dormire in ogni caso, dopo quello che era accaduto. E poi, con tutto quel rumore... Ormai stava soffiando un vento di tempesta; le pietre tremavano, il metallo tintinnava...

Ehi!

Il capo dei cannibali comparve all'improvviso. Dietro di lui lampeggiavano le punte delle lance. Dovevano essere un centinaio, forse più che meno; si erano radunati al di là del passo, e adesso Morgana li aveva mandati per...

«Svegliatevi! Svegliatevi! Stanno arrivando!»

Hugi, Carahue ed Alianora balzarono in piedi. Il saraceno sguainò la scimitarra, balzò verso la sua cavalla e slegò le redini che erano fissate a un albero. La ragazza saltò in sella alla sua cavalcatura. Due selvaggi urlarono e si lanciarono verso di lei; uno di loro scagliò la lancia. Hugi gli si buttò tra le gambe, come un minuscolo uragano scuro. Caddero insieme al

suolo. Holger si scagliò contro l'altro selvaggio: la sua spada si alzò e si abbatté, spaccando il cranio dell'avversario.

Il corpo del selvaggio gli crollò addosso: lo respinse, lo fece cadere sull'altro uomo. Una lancia strisciò contro il suo usbergo di maglia di ferro. Avventò un colpo contro il viso del capo. Nella luce incerta del fuoco, due file di denti appuntiti si aprirono in un sogghigno, braccia fortissime gli strinsero il collo. Scalciò, usando gli speroni come armi. Il selvaggio gemette e lasciò la presa.

Holger si ritirò, fino a quando ebbe il menhir alle spalle. Un uomo alto e forte, che portava dipinto sullo stomaco un drago, si avventò per attaccarlo. Holger sferrò un colpo, trasversalmente. La testa dell'uomo rotolò al suolo.

Ma il cerchio dei selvaggi si andava stringendo. Al di là delle loro acconciature di piume e di corna, vide Carahue a cavallo: stava aprendosi un varco con la scimitarra. Papillon scalciava, mordeva, calpestava: la sua coda e la sua criniera sembravano due fiamme nere.

Un selvaggio si alzò, e Holger se lo trovò addosso: era riuscito a superare la sua guardia abbassandosi, e adesso stava avventando un colpo con la daga: Holger riuscì a parare quel colpo con il braccio sinistro. Poi Hugi apparve tra i piedi del selvaggio, lo afferrò per le caviglie e lo fece cadere. Uomo e nano rotolarono via, ringhiando e soffiando.

Il capo si fece avanti: la sua ascia colpì l'elmo di Holger con un rumore di tuono. Holger vacillò.

«Dio e San Giorgio» mormorò la sua voce. Il capo rise, e colpì una seconda volta. Holger riuscì a parare il colpo. Poi altri colpi ancora si abbatterono sul suo elmo e sull'usbergo. Vacillò. Due selvaggi arrivarono correndo per prenderlo di fianco.

Dietro di loro apparve Carahue. La lama del saraceno sibilò nell'aria. Uno dei selvaggi si afferrò il braccio, e spalancò gli occhi, sbalordito, quando il braccio gli rimase in mano. Crollò sulle ginocchia.

Holger sferrò un colpo basso e ferì un altro avversario alla gamba: l'uomo indietreggiò, barcollando. Il capo si girò di scatto per impegnare Carahue con la sua ascia. Si scontrarono imprecando in un clangore di metallo. Il cavallo di Alianora urlò. Poi crollò a terra. Il cigno bianco si levò in volo, poi piombò di nuovo verso il basso, per beccare gli occhi dei selvaggi. Holger inalò una boccata d'aria nei polmoni doloranti. Qualcuno abbaiò un ordine. Le lance piovvero fitte intorno a lui. Holger dimenticò di essere ferito ed esausto: caricò gli avversari, roteando la spada come se fosse una

scimitarra. Papillon s'impennò, mostruosamente enorme, spaccando crani con gli zoccoli e soverchiando le grida con i suoi nitriti. Uomo e cavallo riuscirono a disperdere il drappello di selvaggi armati di giavellotti e ritornarono presso il menhir.

Hugi si rialzò da un corpo inerte, si spolverò le mani, e li raggiunse. Alianora riacquistò la sua forma umana. Dopo un attimo, arrivò anche Carahue. Holger mise il piede nella staffa e salì su Papillon. Un selvaggio lo aggredì, ma lui gli sferrò un calcio, spaccandogli i denti. Si piegò, prese lo scudo e lo imbracciò, poi tese il braccio destro per aiutare Alianora a montare in sella dietro di lui. Carahue raccolse Hugi. I due cavalieri si scambiarono un'occhiata, annuirono, e si lanciarono a combattere.

Per qualche minuto vi furono fendenti, affondi, cariche frenetiche. Poi, all'improvviso, il nemico si disperse.

Holger e Carahue ritornarono presso il menhir, ansimando. Le loro spade erano coperte di sangue, altro sangue macchiava loro" le braccia, gli indumenti e i volti. La luce del fuoco accendeva riflessi scintillanti nelle pozze di sangue che costellavano il suolo. Dovunque c'erano corpi distesi: alcuni si contorcevano gemendo, altri erano immobili.

I selvaggi si erano raccolti in una torma, al limite della visibilità: di loro si scorgevano soltanto le armi. Holger riconobbe il capo, che aveva perduto l'acconciatura e sanguinava da una ferita alla testa: si rialzò a fatica dal terreno e si avviò zoppicando verso i suoi uomini.

Carahue sorrise.

«Splendido, splendido davvero!» ansimò. «Per la mano del Profeta... del profeta Gesù, Sir Rupert, credevo che solo un uomo al mondo sapesse combattere come avete fatto voi!»

«E voi non siete stato da meno» disse Holger. «Ma vorrei che avessimo potuto finire il capo dei selvaggi. Fra poco, li spingerà ad attaccarci di nuovo.»

«Con le frecce ci finiranno» dichiarò Hugi. «Se un poco di buon senso avessero, a quest'ora trasformati ci avrebbero già in tanti puntaspilli.»

Holger si voltò a guardare Alianora: il sangue le scorreva da una ferita al" braccio sinistro. La paura che lo travolse fu terrificante.

«Sei ferita?» gridò, con voce stridula.

«No, non è nulla» disse Alianora, sorridendo con le labbra che le tremavano. «Una freccia mi ha sfiorata, ecco tutto.»

Holger guardò la ferita: sarebbe stata piuttosto grave in condizioni ordinarie; ma, date le circostanze, si poteva dire che la fanciulla-cigno se l'era

cavata con poco. Si sentì squagliare letteralmente le ossa.

«Costruirò una cappella... a San Sebastiano... per questo» bisbigliò.

Alianora gli cinse la vita con le braccia.

«C'è un modo migliore in cui dimostrar potresti la tua contentezza» gli mormorò all'orecchio, a voce bassa.

Carahue l'interruppe, bruscamente.

«Non potremo costruire un bel nulla, se non ce ne andiamo da qui, e in fretta» disse. «Se scendiamo a valle, Rupert, forse rinunceranno a inseguirci.»

Holger si sentì congelare.

«No» rispose. «Non sono d'accordo. Questa è la strada per San Grimmin. Gli altri passi sono sorvegliati, anche se avessimo il tempo di raggiungerli. Dobbiamo passare da qui.»

«Facendoci largo in mezzo ai selvaggi?» ringhiò il saraceno. «Dobbiamo cercare di passare in questa oscurità, mentre un centinaio di guerrieri ci attacca? Scusatemi, ma voi dovete avere perduto il buon senso.»

«Voi potete fuggire, se volete» disse Holger, con voce gelida. «Io devo raggiungere la chiesa entro stanotte.»

Hugi lo fissò a lungo, finché Holger si sentì a disagio sotto quello sguardo.

«Be', cosa ti prende? Probabilmente moriremo, nel tentativo di passare. Lo so. Vattene 'con Carahue. Io proseguirò anche da solo.»

«No» disse Hugi.

Cadde un silenzio così profondo che Holger ebbe l'impressione di sentire il sangue battergli nelle vene. Lo gnomo abbassò la voce e continuò, lentamente:

«Poiché deciso tu sei a comportarti scioccamente da cavalier valoroso, perlomeno qualche consiglio io posso darti. Ben tu sai che non possiamo attraversar quel passo. Eppur c'è un'altra strada per arrivare al pianoro, una strada per la quale mai seguirci i selvaggi ardiranno. Io posso trovar tal strada con l'odorato verso la tana del troll. Non molto di qui è lontana, il mio naso me lo dice. Senza dubbio veruno, il troll più di un passaggio avrà che conduca al di là del crinale della montagna; e può darsi che lontano egli sia, o addormentato, o magari in qualche altra delle sue gallerie, né s'accorgerà di noi. È un terribil rischio da correre, ma penso che altra possibilità non vi sia. Che ne dici? Ci tieni tanto a raggiunger quella chiesa?»

Holger sentì un'esclamazione levarsi dietro di lui.

«Carahue» disse, «prendete con voi Alianora e cercate di portarla al si-

curo. Hugi ed io dobbiamo entrare nel labirinto che costituisce la tana del troll...»

La fanciulla-cigno gli si aggrappò alla cintura.

«No!» esclamò, indignata. «Non così facile ti sarà liberarti di me! Verrò anch'io.»

«E anch'io» disse Carahue. «Non sia mai detto che io rifiuti un'avventura.»

«Perdiana!» sbuffò Hugi. «Le vostre ossa sparpagliate finiranno nel nido del troll. Non sarete i primi cavalieri morti perché spinti da un così folle orgoglio che posto alcuno non lasciava al buon senso. A me, solo dispiace che trascinar dobbiate la fanciulla-cigno in questa storia. E adesso, a galoppare prepariamoci!»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Carahue procedeva in testa, e Hugi gli faceva da guida. La giumenta bianca era partita con un grande scalpitar di zoccoli. Per un attimo, Holger restò a guardare i nastri azzurri e rossi intrecciati alla sua coda fluente. Poi sentì i muscoli di Papillon gonfiarsi sotto le sue ginocchia.

Poiché si dirigevano a oriente, lungo la scarpata, dovevano passare davanti ai nemici. Dalle file dei selvaggi si levò un ululato. Holger vide una lancia fendere l'aria provenendo da sinistra. Alzò lo sguardo nel fievole chiarore del fuoco, e la vide abbassarsi verso di lui. Alzò lo scudo. L'asta colpì e rimbalzò via. Un attimo dopo, tre frecce si piantarono saldamente nella forte struttura lignea dello scudo.

Si lanciò al galoppo verso le tenebre. La cavalla bianca e i fluttuanti abiti candidi del suo cavaliere erano una macchia indistinta che si intravedeva appena nelle tenebre.

Papillon incespicò. Le scintille si levarono a miriadi, là dove i suoi zoccoli scheggiavano le selci. Gli animali furono costretti a ridurre l'andatura, a procedere ad un trotto diseguale. Holger non vedeva nulla di ciò che c'era ai suoi fianchi e sopra di lui. Non sapeva neppure se era la sua vista o soltanto la sua immaginazione che gli faceva scorgere alti costoni rocciosi alla sua sinistra: ma gli pareva di sentirne addosso il peso immane, come se fosse già sepolto sotto quell'enorme massa di pietra.

Si voltò indietro a guardare, e vide spiccare la figura del capo dei selvaggi. L'uomo dal manto di pelli di tasso aveva strappato un ramo acceso dal fuoco. Lo fece ruotare sopra la testa finché le fiamme sprizzarono alte,

e rimase a guardare, una figura dipinta di giallo e di rosso. Lanciò un grido per incitare i suoi guerrieri, levò in alto l'ascia e si lanciò all'inseguimento dei fuggitivi.

Riuscì a raggiungere i cavalli. Holger vide che altri selvaggi lo seguivano, benché apparissero molto meno ansiosi di combattere. Ma tutta la sua attenzione era concentrata su quell'uomo. Il capo si stava avvicinando dal lato sinistro, là dove non poteva arrivare la spada del cavaliere. Si avventò, sfrecciando, e sferrò un colpo contro Papillon. Lo stallone schizzò da un lato, e per poco non gettò a terra Holger e Alianora. Il danese lo fece girare su se stesso per affrontare il nuovo attacco.

Se resto qui ancora più di un minuto, mi saranno tutti addosso, pensò.

«Tieniti forte, Alianora!»

Si piegò sulla sella e avventò un colpo contro il suo avversario; quello parò il fendente con l'ascia, poi indietreggiò, agilmente. Il volto dipinto dalla barba intrecciata si levò verso Holger in un'espressione beffarda.

Ma la torcia che il selvaggio stringeva nella mano sinistra rimaneva ancora alla portata della spada. Holger la colpì, la mandò a sbattere contro il petto del cannibale, che lanciò un ululato di dolore. Prima che quello avesse il tempo di riprendersi, Holger era già abbastanza vicino per colpire. Questa volta, la lama d'acciaio incontrò la carne. Il capo crollò al suolo.

Povero, valoroso bastardo, pensò Holger. Spronò Papillon, lanciandolo dietro Carahue. Lo scontro, complessivamente, era durato soltanto pochi secondi.

Procedettero per un tempo che sembrava interminabile. I nemici li seguirono, ma senza osare aggredirli. Le frecce sibilavano nell'oscurità, grida minacciose si levarono da ogni lato.

«Non impiegheranno molto tempo a radunarsi» disse Carahue, voltandosi indietro. «E allora, ci verranno di nuovo addosso.»

«Non credo» osservò Alianora. «L'odor non sentite?»

Holger agitò le narici. Il vento gli soffiava sul volto, sibilava tra le piume del suo elmo e le pieghe del mantello; era molto freddo... e nient'altro.

«Uh!» esclamò Carahue, dopo un istante. «Che razza di odore è questo?»

Qualcuno urlò, dietro di loro, nella notte.

Holger, il cui odorato era stato smorzato dall'uso del tabacco, fu l'ultimo a percepire quell'odore. I cannibali avevano ormai rinunciato a inseguirli. Quasi certamente sarebbero rimasti nei dintorni per assicurarsi, la mattina seguente, che i loro nemici non fossero ridiscesi a valle; ma non avevano il

coraggio di inoltrarsi in quella direzione.

Se si potesse dire che un odore è denso e freddo, forse si potrebbe descrivere l'odore del troll. Quando arrivò all'imboccatura della grotta, Holger si sentì rivoltare lo stomaco.

Tirò le redini di Papillon, e Alianora balzò a terra, agilmente.

«Raccoglier dobbiamo fascine, per illuminarci il cammino» spiegò. «Qui intorno vi son ramoscelli secchi, certo caduti dalle bracciate che il mostro là dentro ha trasportato per prepararsi il nido.»

Poco dopo, la fanciulla-cigno aveva raccolto una fascina, che Hugi accese con la selce e l'acciarino. Le fiamme si alzarono, permettendo a Holger di scorgere un' apertura alta e larga tre metri nella parete rocciosa. Al di là di quel varco si stendevano le tenebre.

Holger scese, e smontò anche Carahue. Affidarono ad Alianora i due cavalli da condurre per le briglie, e la lasciarono alla retroguardia. Insieme, i due cavalieri avanzarono, mentre Hugi illuminava la strada con la torcia improvvisata.

«Bene» disse futilmente il danese. «Andiamo.» Si sentiva la lingua inaridita.

«Mi piacerebbe poter rivedere le stelle» disse Alianora. Il vento portò via le sue parole. Hugi le strinse la mano per consolarla.

«Oh, suvvia» fece Carahue. «E se anche incontriamo il troll? Le nostre spade lo faranno a pezzi. Credo che stiamo dando troppa importanza alle fole delle vecchie comari.» Si avviò con passo deciso verso l'ingresso della grotta, ed entrò.

Holger lo seguì. La spada nella destra e lo scudo appeso al braccio sinistro gli sembravano anormalmente pesanti. Il sudore gli scorreva sotto la maglia di ferro; il dolore dei colpi che aveva ricevuto si era fatto più forte.

Nella grotta, l'odore del troll e della carne putrefatta era più intenso. Le fiamme della fascina danzarono, si abbassarono, tornarono a levarsi alte, gettando mille ombre pazze sulle pareti scabre. Holger avrebbe giurato che alcune di quelle formazioni rocciose avessero la forma di volti e gli facessero smorfie orribili. Quasi ad ogni passo inciampava in una pietra. Alianora, previdente, continuava a raccogliere paglia e fuscelli tra le ossa animali che giacevano al suolo. Il suono più forte che si udiva erano i passi dei cavalli, brevi tonfi metallici che sollevavano mille echi. Holger provò la sensazione che le pareti rocciose si stringessero intorno a loro.

In fondo alla grotta era stata scavata una galleria alta tre metri e non molto più larga, e per procedere affiancati Holger e Carahue furono co-

stretti a stare più vicini. Holger cercò di non chiedersi se il troll aveva scavato quel passaggio a mani nude. Un paio di volte urtò con i piedi frammenti di teschi umani. Dopo che la galleria piegò bruscamente verso il basso per tre o quattro volte, il suo senso dell'equilibrio cedette, e gli rimase la sensazione di procedere interminabilmente nelle viscere della terra, più giù, sempre più giù. Solo a fatica riuscì a reprimere la tentazione di mettersi a urlare.

La galleria sfociò in una caverna un po' più larga. Sul lato più lontano si aprivano altri tre passaggi. Hugi fece segno ai compagni di stare indietro e cominciò a saltellare qua e là. La luce della torcia faceva spiccare i suoi lineamenti grotteschi, e gettava dietro di lui un'ombra che sembrava un mostro che lo seguisse per divorarlo.

Lo gnomo studiò la fiamma, che era diventata gialla e fumosa: si umettò il pollice e l'alzò. Poi si chinò a fiutare il suolo. Finalmente guardò l'apertura di sinistra.

«Di qua» grugnì.

«No» rispose Holger. «Non ti accorgi che da quella parte il suolo tende a scendere?»

«No, non è vero. E tanto rumor non fare.»

«Sei matto, te lo dico io!» protestò Holger. «Qualunque imbecille...»

Hugi lo fissò, da sotto le sopracciglia fittissime.

«Qualunque imbecille seguir può la propria fantasia» disse lo gnomo. «Forse tu hai ragione. Dirlo per certo non saprei. Ma son convinto che quella galleria è ciò che cerchiamo, e di sotterranei scavi un poco più di te m'intendo. Allora, disposto sei a darmi ascolto?»

Holger deglutì.

«D'accordo» fece. «Scusami. Facci pure strada.»

Un vago sorriso sollevò i baffi di Hugi.

«Bravo ragazzo.» E si avviò al trotto per la galleria che aveva scelto. Gli altri lo seguirono.

Pochi istanti dopo, la galleria cominciò inconfondibilmente a salire. Holger non disse nulla quando Hugi passò davanti a parecchie aperture senza degnarle neppure di un'occhiata. Ma quando arrivarono ad un'altra grotta sulla quale si aprivano tre passaggi, il nano indugiò per alcuni minuti.

Alla fine alzò la testa, turbato.

«Parmi che prender possiamo la galleria di centro» disse. «Eppur mi sembra che il puzzo del troll più forte sia di là.»

«Riesci a distinguere una differenza?» chiese Carahue, ironico.

«Forse il suo nido in quella direzione si trova» bisbigliò Alianora. Uno dei cavalli sporse le labbra e soffiò: in quel luogo chiuso e risonante, sembrò un colpo di fucile. «Trovar non potresti una via che d'aggirarlo ci permetta?»

«Forse» disse Hugi, in tono dubbioso. «Ma molto tempo impiegare dovremmo.»

«E noi dobbiamo raggiungere presto la chiesa» dichiarò impulsivamente Holger.

«Perché?» domandò Carahue.

«Lasciamo perdere, per il momento» rispose Holger. «Siete disposto a credermi sulla parola?»

Non era quello il posto più adatto per fermarsi a spiegare la verità, anche se il saraceno aveva dimostrato di meritare pienamente la sua fiducia. Ma il fatto era questo: la spada Cortana aveva un'importanza determinante. Altrimenti, i nemici non si sarebbero impegnati con tanto accanimento nel tentativo di frustrare la sua ricerca.

Morgana poteva arrivare alla chiesa prima di lui, e senza troppa fatica. Tuttavia, non avrebbe potuto trasportare altrove la spada. Senza dubbio, Cortana era troppo pesante per le sue forze fisiche, e troppo sacra perché potesse spostarla per mezzo di un incantesimo. La regina avrebbe dovuto ricorrere all'aiuto di esseri umani, come aveva già fatto quando aveva rubato Cortana la prima volta. Ma i selvaggi avevano troppa paura della chiesa di San Grimmin, e non osavano avvicinarsi, neppure se lei lo avesse ordinato; e gli altri uomini che stavano ai suoi comandi erano lontani, nel mondo, impegnati a prepararsi per marciare contro l'Impero.

Eppure, se ne avesse avuto il tempo, Morgana avrebbe senza dubbio trovato qualcuno. Oppure, più probabilmente, avrebbe chiamato in suo aiuto delle Potenze per intercettare Holger. Fino a quel momento, lui aveva avuto più fortuna di quanta ne meritasse; e sapeva bene che non sarebbe stato in grado di tenere testa ai più potenti tra gli alleati della regina. Soltanto un santo poteva farlo, e lui era ben lontano dalla santità.

Quindi, come volevasi dimostrare, Holger doveva cercare di affrettarsi.

Carahue lo fissò con aria seria e grave, per qualche istante. Poi il moro parlò.

«Come volete, amico mio. Prendiamo la strada più diretta, allora.»

Hugi scrollò le spalle e si mosse. La galleria si snodò tortuosa, salì, scese, salì di nuovo, descrisse ancora altre svolte, si allargò e si restrinse. I lo-

ro passi risuonavano come rulli di tamburo.

Siamo qui, siamo qui, troll. Siamo qui, siamo qui, siamo qui, siamo qui...

Poi le pareti di roccia si strinsero, obbligandoli a procedere in fila indiana. Holger si trovò dietro Hugi; Carahue era alle sue spalle e Alianora, che conduceva i cavalli, dietro Carahue. Davanti ai suoi occhi c'erano soltanto tenebre spruzzate di rosso, mentre la torcia crepitava. Sentì la voce di Carahue mormorare:

«Il più grave dei miei peccati è l'aver permesso che una fanciulla così dolce entrasse in un luogo così orrendo. Dio non me lo perdonerà.»

«Ma io sì!» mormorò Alianora.

Carahue ridacchiò.

«Questo mi basta! E in fondo, mia signora, chi ha bisogno del sole, della luna e delle stelle, quando ci siete voi?»

«No, vi prego. Parlar non dobbiamo.»

«E allora penserò. Penserò pensieri di bellezza, di grazia, di gentilezza e di fascino. In una parola, pensieri di Alianora.»

«Oh, Carahue...»

Holger si morse le labbra.

«Silenzio, laggiù» ringhiò Hugi. «Siamo arrivati proprio al nido del troll.»

La galleria finiva lì. La luce della torcia non si estendeva molto in là nella caverna. Holger scorse le pareti incurvarsi verso l'alto, per perdersi in una mobile oscurità. Il suolo era coperto da uno strato molto alto di rami, foghe, paglia imputridita e ossa: dovunque c'erano quelle ossa rosicchiate. Il fetore della morte lo sopraffece, lo costrinse a vomitare.

«Fermo, ti ho detto!» intimò Hugi. «Credi che a me piaccia tal luogo? E adesso, piano, in punta di piedi, procediam da quella parte. Sull'altro lato molte vi son vie d'uscita.»

Lo strato di foghe e di ossa scricchiolò sotto il loro peso, con uno scricchiolio che si faceva più forte ad ogni passo. Holger faticava a tenersi in equilibrio su quel fondo ineguale e troppo spesso. Inciampò contro un tronco, e un ramo gli graffiò la guancia, come se volesse strappargli gli occhi. Un osso umano si schiantò sotto il suo piede, quando lo calpestò. Dietro di lui, i cavalli affondavano; erano troppo pesanti. Li sentì guazzare, divincolandosi, e lanciare nitriti di sdegno.

La torcia si ravvivò. E nello stesso istante, Holger avvertì un soffio d'aria fredda.

«Oh, non siam molto lontani dalla cima del nido!» esclamò Hugi.

«Oh!» fece l'eco. «Oh! Oooh...»

E da sotto le foghe morte uscì strisciando il troll.

Alianora lanciò un urlo. Holger pensò, assurdamente, che prima di quel momento non aveva mai sentito tanto terrore nella voce della ragazza.

«Dio abbia pietà di noi!» esclamò Carahue.

Hugi si rannicchiò, ringhiando. Holger sentì la spada sfuggirgli di mano e cadere, si chinò per raccoglierla, se la lasciò sfuggire una seconda volta, mentre il sudore lo ricopriva all'improvviso.

Il troll si trascinò più vicino.

Era alto forse due metri e mezzo, forse anche di più: avanzava piegato in avanti, con le braccia penzoloni che sfioravano le grosse gambe dai piedi unghiuti, ed era difficile capire quanto fosse alto. La sua pelle verde, completamente priva di peli, si muoveva sopra il corpo. La testa aveva una bocca che sembrava una fenditura, un naso lungo un metro, e due occhi che sembravano due pozze nere, privi di bianco e di pupilla, due occhi che assorbivano la luce fievole della torcia senza rifletterne minimamente lo scintillio.

«Oh oh!» sogghignò il troll. E allungò la mano.

Carahue gridò, la sua scimitarra lampeggiò, colpì con un suono simile a quello della scure di un macellaio.

Dalla ferita si levò un filo di fumo. L'espressione sogghignante del troll non cambiò. Tese verso Carahue l'altra mano. Holger recuperò la spada e attaccò quel braccio.

Il troll gli sferrò un pugno, che Holger ricevette sullo scudo. Il legno crepitò, spaccandosi. Il danese cadde riverso sul mucchio fetido che copriva il pavimento. Restò disteso per un attimo, cercando di riprendere fiato.

La cavalla di Carahue lanciò uno strido di terrore e cominciò a balzare qua e là, mentre Alianora si aggrappava alle redini: fu tutto ciò che Holger vide prima di rimettersi in piedi. Poi il suo sguardo si fissò su Carahue.

Il saraceno si stava muovendo agile sul nido, quasi come se danzasse. Incredibilmente, riusciva a mantenersi in equilibrio. Schivava ogni goffo attacco del troll, e la sua scimitarra non si arrestava neppure per un istante: sibilava e colpiva, rapida come la folgore; e Carahue continuava a sorridere. I colpi, uno dopo l'altro, si affondavano nella carne verde. Il troll si limitava a grugnire. Ma Carahue continuava a cercare il polso destro, freddamente.

E finalmente, con un ultimo colpo, riuscì a staccare la mano del troll.

«L'altra!» urlò, ridendo. «Fammi un po' di luce, Hugi!» gridò, cercando

di aiutare Alianora a calmare la giumenta bianca. Papillon si aggirava in cerchio, aspettando l'occasione per intervenire.

Quando il troll sferrò un pugno con la mano sinistra in direzione di Carahue, lo stallone scattò. Balzò alle spalle del mostro, e con gli zoccoli anteriori colpì il dorso gigantesco con furia terribile. Il troll cadde a faccia in giù. Papillon s'impennò in tutta la sua altezza e ricadde con forza. La testa del troll si sfracellò sotto il suo peso.

«Dio misericordioso» ansimò Carahue, e si fece il segno della croce. Poi si rivolse a Holger e gli gridò, allegramente: «Non è andata poi tanto male, no?»

Holger guardò il proprio scudo incrinato.

«No» disse, malinconicamente. «No, non è andata poi tanto male, se non teniamo conto della mia figuraccia.»

La giumenta bianca stava ancora tremando, ma si era calmata un poco. Alianora le stava accarezzando il collo.

«Andiamo, uscir di qui dobbiamo» disse Hugi. «Questo puzzo squagliar mi fa il naso.»

Holger annuì.

«L'uscita non dovrebbe esser lontana... *Jesu Kriste!*»

Come un enorme ragno verde, la mano recisa del troll stava correndo sulle dita. Salì lungo la montagna di detriti, si inerpicò su di un tronco artigliando la corteccia con le unghie, ridiscese, finché trovò il polso mutilato. E si riattaccò.

La testa schiacciata del troll ribollì e si rimise insieme. Il mostro si rialzò in piedi e li guardò sogghignando. La luce della fascina gettava riflessi rossi sulle sue zanne.

Il troll avanzò pesantemente verso Holger. Per un attimo, il danese provò la tentazione folle di fuggire. Ma non c'era via di scampo. Sputò e sollevò la spada. Mentre il troll si tendeva verso di lui, colpì con tutte le sue forze.

La lama affondò in quel braccio grosso come il ramo di una quercia. L'oscurità si riempì del clangore del ferro. Sgorgò un fiotto di sangue verde, che diventò nero tra il fumo di quella carne innaturale. La spada sembrava risplendere. Finalmente, il braccio si staccò dalla spalla, rotolò su di un mucchio di foglie, si agitò, poi cominciò a strisciare verso il corpo mutilato.

Carahue attaccò da destra. La sua scimitarra ritagliò un gran pezzo di carne delle costole del mostro. E quel brandello, con un suono succhiante,

strisciò verso il suo proprietario. Papillon s'impennò e colpì di nuovo con gli zoccoli anteriori. Metà della faccia del troll venne strappata via. Le mascelle caddero sotto lo stallone e si chiusero attorno ad uno dei suoi garretti. Papillon nitrì e scalciò. Con la mano superstite, il troll gli graffiò i fianchi, facendone spicciare il sangue. Carahue si lanciò per mettersi in mezzo, ricevette un colpo contro il ventre difeso dalla corazza, cadde con un tonfo metallico e non si rialzò.

Era veramente impossibile uccidere un troll, pensò Holger. Era orribile, dover morire lì dentro.

«Vattene, Alianora!»

«No!» Afferrò la torcia e si avvicinò a Papillon, che sembrava impazzito per il dolore, e che aveva ancora i denti del mostro serrati intorno al garretto. «Te lo toglierò io!» gridò allo stallone. «Tu stai fermo ed io ti libererò.»

Il troll raccolse il braccio sinistro e lo rimise al suo posto. Quello che restava del suo viso sembrava ancora ridere. Holger colpì e colpì, aprendo ferite profonde che tuttavia si rimarginavano immediatamente. Indietreggiò, vacillando. Al di là del troll vide Alianora chinarsi sotto gli zoccoli frenetici di Papillon, afferrare le briglie. Lo stallone si fermò. La ragazza si inginocchiò per tentare di disserrare le mascelle.

Quando avvicinò la torcia, i denti lasciarono la presa. Lei si scostò, sbalordita.

«Oh oh!» fece il troll. Si allontanò da Holger, corse verso le ossa, le raccolse e se le fissò alla testa. Digrignando i denti recuperati, si girò per affrontare di nuovo il danese.

Alianora lanciò un grido e lo colpì al dorso con la torcia. Il troll ululò e cadde sulle mani e sulle ginocchia. Sulla sua pelle verde apparve una scottatura che non si rimarginò.

Quella certezza lampeggiò fulminea nella mente di Holger.

«Fuoco!» ruggì. «Accendete un fuoco! Bruciamo il mostro!»

Alianora lanciò la fascina in un mucchio di paglia, che s'incendiò immediatamente. Il fumo pizzicò il naso di Holger... un fumo pulito, pensò, pazzamente, fiamme pulite che bruciavano il fetore di tomba attorno a lui. Si fece forza e colpì di nuovo.

Una mano verde volò via dal polso, piombò al centro della caverna. Alianora vi balzò sopra. La mano si contorse nella sua stretta, le dita simili a vermi cercavano di graffiarla per liberarsi. Alianora la gettò nel fuoco. Per un attimo la mano si contorse, arrivò addirittura a uscire strisciando dalle fiamme. Ma era già annerita, semicarbonizzata. Crollò, morta, e il fuoco si

estese e l'avvolse.

Il troll gemette. Avventò il braccio mutilato come se fosse una clava, e fece schizzare la spada dalla stretta di Holger. Il danese si lanciò per riprenderla, e il troll gli piombò addosso. Restò per un attimo sotto quella massa immane, senza poter respirare. Poi Papillon attaccò, e il mostro si ritrasse.

Carahue si rialzò, barcollando, e riprese a combattere. Papillon era riuscito a rovesciare il troll al suolo. Carahue lo colpì a una gamba, una e dieci volte. Quando fu riuscito a staccarla, Alianora l'afferrò tra le braccia. Il fuoco, ormai, si era attaccato alla legna. Il suo crepitio era divenuto un rombo, e riempiva di luce la grotta. Facendo appello a tutte le sue forze, la ragazza gettò tra le fiamme la gamba che scalciava.

Holger ritornò. Una mano si chiuse attorno alla sua caviglia: l'altra mano, recisa da Carahue. La staccò con forza e la lanciò nel fuoco. Ma sbagliò mira, e l'arto andò a cadere fuori dalle fiamme, si trascinò al sicuro sotto un tronco. Hugi le fu sopra. Gnomo e mano cominciarono a rotolare, avvinghiati.

La testa del troll era caduta. Cercava ancora di mordere, quando Holger l'infilzò con la spada e la lanciò nel fuoco. La testa rotolò indietro, bruciando e spargendo le fiamme, verso Alianora. Holger l'infilzò di nuovo. Senza pensare a quello che sarebbe accaduto alla tempera della lama, inchiodò con la spada la testa del troll in mezzo al fuoco, fino a quando si fu consumata.

Rimaneva il tronco. Fu il compito più difficile; Holger e Carahue rotolarono quella massa pesante come il mondo nella fornace al centro della caverna, mentre la cosa si difendeva attaccandoli con gli intestini che si agitavano come serpenti. Poi, non riuscì a ricordare chiaramente cosa fosse accaduto. Comunque, riuscirono a bruciare anche il torso del troll.

Un ultimo lampo attirò la sua attenzione. Rosso e lacero come le stesse fiamme, Hugi gettò la mano del troll alla distruzione. Poi crollò al suolo e giacque immobile.

Alianora si lanciò su di lui.

«È ferito gravemente!» gridò. Holger la sentiva appena, attraverso il rombo del fuoco. Il calore e il fumo lo stordivano. «Hugi! Hugi!'»

«Faremo meglio a fuggire, prima che questa caverna si trasformi in un forno» ansimò Carahue all'orecchio di Holger. «Guardate come il fumo viene risucchiato da quella galleria. Deve essere l'uscita. Lasciate che Alianora porti il nano, e aiutatemi a calmare questa mia stupida cavalla!»

Riuscirono a calmare la giumenta bianca. Riuscirono a percorrere una galleria in cui ogni respiro diventava una tortura. E finalmente uscirono all'aperto.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Erano al di sopra dei picchi rocciosi, osservò Holger, stordito e sorpreso. Non sapeva per quanto tempo erano rimasti sotto terra, ma a occidente si levava la luna.

La luna? Oh, sì. Sì, le nuvole si stavano aprendo. Il vento era troppo forte: scorreva sibilando su un pianoro fitto di erbe rigide, dove qua e là sorgeva qualche albero privo di foghe; tutto appariva grigio sotto la luce della luna e delle stelle spietatamente brillanti.

Holger non vide il fumo uscire dalla tana del troll: il vento lo disperdeva troppo in fretta. A sud, non molto lontano, il pianoro era chiuso dal ciglio delle rocce, oltre il quale non scorgeva se non l'oscurità, come se stesse ritto sull'orlo del creato. A nord, c'erano montagne che sembravano sorreggere il cielo, e gli pareva di scorgere lo scintillare dei ghiacciai, ma non ne era sicuro. Il freddo gli azzannò le midolla.

Carahue lo raggiunse, zoppicando. Holger si chiese se anche lui era malconcio come il saraceno, lacero, sporco di sangue, annerito dal fumo, con l'elmo ammaccato e le vesti stracciate e una spada inservibile. La luce si affievolì. Una nuvola inghiottì la luna, annullando la visibilità.

«Ci siamo tutti?» gracchiò.

Carahue rispose con una voce così bassa che quasi venne sommersa dal fruscio dell'erba.

«Temo che il nostro ometto sia stato conciato veramente male» disse.

«No» disse ciò che restava della profonda voce di basso. «Ben me la son cavata.»

La luna si liberò dalle nuvole. Holger si inginocchiò accanto ad Alianora, che teneva in grembo la testa scarmigliata di Hugi. Sul fianco del nano usciva pulsando il sangue.

«Hugi» bisbigliò la fanciulla-cigno. «Tu non puoi morire. Non posso crederlo.»

«No, ragazza, affligger non ti devi» brontolò lo gnomo. «Quel mostro a caro prezzo ben mi ha pagato.»

Holger si piegò sul nano. Nella luce candida, irreale della luna il volto di Hugi sembrava una maschera scolpita in un vecchio legno scuro. Soltanto

la barba si muoveva ancora. Si accorse che era impossibile guarire la ferita: era troppo grande per un corpo così piccolo.

Hugi allungò la mano per accarezzare quella di Alianora.

«Non pianger» sospirò. «Già ci saran cinquanta femmine almeno della mia specie che per me piangeranno. Eppure tu sei stata quella che di più io ho amato.» Ansimò, cercando aria. «Darti potrei qualche buon consiglio, se potessi. Ma troppo grande è il rumor che sento nella testa.»

Holger si tolse l'elmo.

«Ave Maria» incominciò. Non poteva fare nient'altro, e forse era la cosa migliore che potesse fare, su quella fredda montagna battuta dal vento. Implorò misericordia per l'anima di Hugi. E, quando lo gnomo morì, Holger gli chiuse gli occhi e tracciò su di lui il segno della croce.

Si rialzò, e lasciò sola Alianora per il tempo che lui e Carahue impiegarono a scavare una fossa poco profonda servendosi delle loro spade. Poi seppellirono il corpo, ammucchiarono pietre, e vi piantarono il pugnale di Hugi, con l'impugnatura in alto. I lupi ululavano, a molte miglia di distanza, e Holger pregò che non potessero trovare quella tomba.

Finalmente fasciarono le loro ferite, alla meglio.

«Abbiamo subito gravi perdite» disse Carahue. La sua gaiezza sembrava aver ceduto il posto a una stanchezza immensa. «Non solo il nostro amico, ma anche un cavallo e il mulo con tutto il carico. Le nostre spade sono ridotte a due bastoni di ferro senza più filo, le nostre armature stanno per andare a pezzi. E Alianora non potrà volare finché l'ala... il braccio, voglio dire, sarà guarito.»

Holger spaziò con lo sguardo su quella terra grigia. Il vento gli sferzava il volto.

«Questo era compito mio» disse. «Non è giusto che altri ne abbiano sofferto.»

Il saraceno lo fissò, con fermezza.

«Io credo che questo sia il compito di tutti gli uomini che hanno il senso dell'onore» affermò.

«Ascoltatemi, Carahue. Tanto vale che vi dica, ormai, che abbiamo contro la regina Morgana. Ormai saprà che siamo arrivati fin qui. Credo che si sia già recata nel Mondo di Mezzo, per chiamare in aiuto chi può fermarci.»

«Quelli del Mondo di Mezzo viaggiano in fretta» disse Carahue. «Per non dire altro.' Ma quando saremo arrivati alla chiesa, allora, cosa succederà?»

«Allora la mia ricerca sarà finita... forse. E forse saremo al sicuro. O forse no. Non lo so.»

Holger provò l'impulso di raccontare tutto a Carahue, ma il saraceno si era già allontanato e stava montando a cavallo. Non c'era tempo, non c'era tempo!

Alianora balzò in sella a Papillon, dietro Holger, e gli cinse la vita con le braccia, disperatamente. Solo una volta si girò, per salutare con un cenno la tomba che sorgeva dietro di loro.

Anche Papillon era sfinito, e la cavalla vacillava per la stanchezza. Gli zoccoli risuonavano sulle pietre, l'erba si apriva con un fruscio arido, gli alberi morti scricchiolavano. Bassa sull'orizzonte, la luna aggobbita abbagliava gli occhi di Holger, come se cercasse di accecarlo.

Dopo un lungo silenzio, Alianora parlò.

«È stato un caso che i selvaggi aggredito ci abbiano, sotto il passo?» chiese.

«No.» Holger lanciò uno sguardo su quella distesa incolore folta di ombre. Carahue era una sagoma buia profilata contro le stelle e le nuvole; probabilmente si era addormentato in sella, perché non disse nulla. Holger proseguì: «Prima era venuta Morgana. È stata lei a mandare i cannibali, dopo il nostro colloquio.»

«E cosa ti ha detto, quella strega?»

«Mi ha detto... Nulla. Voleva soltanto che io mi decidessi ad arrendermi.»

«Io credo che molto di più volesse» disse Alianora. «Un tempo era la tua amante, no?»

«Sì» fece Holger, con voce spenta.

«Lei darti potrebbe un'esistenza magnifica.»

«Le ho detto che preferivo stare con te.»

«Oh, mio caro!» sussurrò la ragazza. «Io... io... Holger si accorse che Alianora si stava sforzando di non piangere.»

«Cos'hai?» le chiese.

«Oh, non so. Felice esser dovrei, adesso, no? Eppure... eppure... è più forte di me.» E si asciugò gli occhi con il mantello sbrindellato di Holger.

«Ma» balbettò lui. «Ma... voglio dire, tu e Caratale...»

«Lui? Un uomo molto simpatico, certo. Ma veramente pensavi, Holger, veramente creder potevi che altro volessi se non distoglier la mente sua da te e dal tuo segreto? E magari anche un poco ingelosirti? Come potrebbe una ragazza voler altro uomo che te?»

Holger, stordito, fissò la stella polare.

Alianora sospirò e gli posò le mani sulle spalle.

«Or non ne parliamo più» disse, con fermezza. «Ma se ancor ti scoprirò ad abbracciar una donna, Holger, molti guai ti farò passare.» Una pausa. «Una donna che non sia io, voglio dire.»

Holger fermò di colpo il cavallo.

«Carahue!» gridò. «Svegliatevi!»

«Eh?» Il saraceno tese istintivamente la mano per afferrare la scimitarra.

«I nostri cavalli» disse Holger. «Se non li facciamo riposare finiranno per crollare. Faremo più in fretta, tutto sommato, se ci concederemo un'ora di sosta.»

Il volto di Carahue gli appariva un ovale confuso, la sua armatura sembrava uno specchio opaco, ma Holger riuscì a vedere che stava riflettendo.

«Non saprei. Se Morgana scatena gli inseguitori... quei cavalli vanno come il vento. Eppure...» E alzò le spalle. «Come preferite.»

Scivolarono sull'erba. Alianora strinse le mani di Holger, che fece un cenno a Carahue augurandosi che il suo atteggiamento non apparisse troppo trionfale. Il saraceno apparve sbalordito, per un attimo, ma poi rise.

«Buona fortuna a voi, amico mio!» disse. Si sdraiò al suolo e cominciò a fischiettare guardando le stelle.

Holger seguì Alianora, che si fermò piuttosto lontano. Aveva dimenticato la stanchezza e il dolore delle ferite. Il cuore gli batteva, non violentemente, ma a un ritmo sostenuto, felice. Si fermarono, e tenendosi per mano restarono a guardarsi.

La luce della luna inondava il pianoro, grigio e pieno di ombre. Le poche nuvole che erano rimaste avevano l'orlo luminoso e lasciavano trasparire le stelle. Il vento soffiava ancora forte, ma Holger non gli badava. Vedeva Alianora come una figuretta fatta d'argento vivo, di ombre sfuggenti e di fredda luce bianca. Gocce di rugiada le brillavano tra i capelli, e il chiaro di luna si rifletteva nei suoi occhi.

«Forse di parlare occasione più non avremo» disse lei, tranquillamente.

«Forse no» rispose Holger.

«E allora lasciami dirti che t'amo.»

«E io ti amo.»

«Oh, mio caro...» Gli venne vicina, e Holger la strinse tra le braccia.

«Sono stato uno sciocco» disse, irritato con se stesso perché non riusciva a trovare parole migliori. «Non sapevo cosa volevo. Pensavo che quando tutto questo fosse finito avrei potuto andarmene e lasciarti. Ma mi sbaglia-

vo.»

Lei lo perdonò con le mani e gli occhi e le labbra.

«Se ne usciremo vivi» continuò Holger, «non ci separeremo mai più. Questo è il mio mondo. Resterò qui, con te.»

Le lacrime di Alianora scintillarono nel chiaro di luna, la sua risata risuonò, sommessa e felice.

«Mi basta» disse.

Holger tornò a baciarla.

Il grido di Carahue li separò. Quel grido volò lacerato dal vento, echeggiante, andò a morire in quel lago fatto di chiaro di luna.

«Presto! Presto! Venite! Gli inseguitori!»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Fievole e lontano, al limite dell'udibilità, risuonò il richiamo dei corni. Aveva il suono del vento e del mare e di grandi ali che battevano, una voce di falco, una voce di corvo. E Holger seppe che la caccia selvaggia si era scatenata.

Balzò in sella a Papillon. Mentre lo stallone scattava in avanti, raccolse Alianora, l'issò dietro di sé. Carahue era già lontano. La giumenta bianca e il mantello bianco sbrindellato del cavaliere volavano spettrali nella luce bassa della luna. Gli zoccoli percuotevano il suolo, tuonando. Si piegarono sul collo dei cavalli, per la lunga fuga.

Nell'occhio sinistro di Holger, la luna era un bagliore d'argento. Il pianoro volava al suo fianco, le tenebre fuggivano sotto di lui, sassi scagliati lontano dai colpi di zoccolo, arbusti che sibilavano, rami che vibravano in rumori simili a risata. Sentiva i muscoli di Papillon pulsare e fremere contro le sue gambe; sentiva le mani di Alianora strette contro il suo petto guidarlo nella direzione che lei aveva scrutato. Il ferro tuonava sotto di lui, il cuoio scricchiolava, il vento continuava a urlare. E il respiro ansimante del cavallo si faceva più forte. Dovunque c'erano le stelle, ma immensamente remote nel cielo nero. Il Cigno sfolgorava in alto, la Via Lattea sparpagliava soli dal suo arco fievole; e tutte quelle stelle erano gelide. Verso nord cominciò a scorgere i picchi di quella catena lontana, inguainati nel ghiaccio che scintillava sotto la luna. Dietro di lui si spalancava l'oscurità.

Galoppa e galoppa e galoppa! Ormai Holger si sentiva più vicino il suono dei corni selvaggi, stridulo e lamentoso. Non aveva mai sentito un suo-

no angoscioso come quello che soffiava dalle trombe dei dannati. Nell'aria sentiva zoccoli battere nel cielo, e l'abbaiare dei segugi immortali. Si tese in avanti. Il suo corpo ondeggiava, trascinato dalla velocità di Papillon, la mano che impugnava le redini era posata sul collo arcuato, l'altra mano stretta attorno a quella di Alianora.

Presto, presto, sopra il pianoro grigio, sotto le ultime nubi tempestose e la luna che tramontava, al galoppo, al galoppo! La sofferenza degli inseguitori gli urlava dentro la testa. Si scosse, aguzzò lo sguardo per vedere la sua meta. Ma c'era soltanto quel pianoro e, lontane, le montagne coperte dai ghiacciai.

Carahue cominciò a vacillare sulla sella. La sua giumenta incespicò. La fece rimettere in piedi e spronò. Holger ebbe l'impressione di udire i passi dei segugi dell'incubo. Un urlo folle lo investì.

Guardò indietro, ma i capelli scompigliati di Alianora gli nascondevano gli inseguitori. Ebbe la sensazione di aver veduto uno sfolgorare di metallo. E ciò che sentiva... era il tintinnio cupo delle ossa dei morti?

«Più in fretta, più in fretta, oh migliore tra tutti i cavalli! Oh, corri, mio compagno, corri come nessun cavallo ha mai fatto prima d'ora, perché senza dubbio in noi sono inseguiti tutti gli uomini! Affrettati, mio caro, perché noi galoppiamo contro il Tempo che avanza, galoppiamo contro il Caos in marcia. Oh, Dio sia con te, Dio ti dia la forza di correre!»

Il suono del corno gli riempiva il cranio. Gli zoccoli e i crani e gli scheletri vuoti erano alle sue calcagna. Holger sentì Papillon incespicare; per poco Alianora non fu sbalzata a terra. Le strinse il polso, l'attirò contro le proprie spalle. E la loro folle corsa riprese.

E là davanti a lui... cos'era, che spiccava scuro contro il cielo?

La chiesa di San Grimmin... Ma la caccia selvaggia ululava e scendeva verso di lui. Udì il clamore di ali immense, di venti atroci, vide le tenebre davanti ai suoi occhi.

Jesu Kriste, io non ne sono degno, ma tu aiutami!

Un muro gli si parò davanti. Papillon si raccolse e scattò. Mentre i cacciatori si stringevano su di lui,'Holger sentì un freddo che credeva impossibile provare colpirgli il cuore. Gli sembrò che il vento gli passasse tra le costole, sibilando.

Lo stallone nero toccò terra con un tonfo che per poco non lo sbalzò dalla sella. Carahue li seguì. La cavalla bianca non ce la fece a superare il muro. Ricadde indietro, ma il suo cavaliere schizzò oltre l'ostacolo. Balzò sul muro e poi scese nel cimitero che circondava la chiesa. Holger sentì la ca-

valla gridare, un grido breve e orribile, mentre il rombo la raggiungeva.

E poi, tutto finì. Anche il vento era caduto. Il silenzio si levò alto come un urlo.

Holger si piegò. La mano gli tremava, ma prese la mano di Carahue, come già teneva quella di Alianora. Si guardarono intorno.

Il cimitero era invaso dalle erbacce, dalle quali spuntavano le pietre tombali scheggiate, in rovina, che circondavano la sagoma della chiesa. La nebbia si levava in tentacoli sottili, e splendeva candida là dove la sfioravano i raggi della luna aggobbita, ed emanava un odore di corruzione. Holger sentì che Alianora rabbrividiva.

Udì il suono giungere dalle ombre dietro la chiesa. Era il rumore di un cavallo che si muoveva tra le tombe: un cavallo vecchio e zoppo e mortalmente stanco, che incespicava tra le sepolture mentre lo cercava. Holger gemette. Perché sapeva che quello era il Cavallo Infernale, e coloro che lo guardano muoiono.

Papillon non poteva procedere in fretta, perché le pietre tombali spuntavano tra l'erba come dita che cercassero di trattenerlo. Carahue afferrò le redini e guidò lo stallone. Camminarono tra le pietre abbandonate e sghembe, che da molto tempo non portavano più i nomi incisi. Il passo del vecchio cavallo zoppo si fece più forte; stava scivolando e vacillando tra le ombre per venire loro incontro.

La nebbia si addensava intorno alla chiesa di San Grimmin, sempre più fitta, come per nasconderla. Holger poté vedere a malapena che il campanile era crollato, il tetto era scomparso, le finestre cieche e spalancate. Lentamente avanzò, facendosi strada a tentoni tra i vapori e le pietre tombali.

Gli zoccoli del Cavallo Infernale fecero scricchiolare la ghiaia antichissima. Ma ormai erano arrivati alla porta della chiesa. Holger balzò a terra. Alianora era rannicchiata sul dorso di Papillon; le tese le braccia e lei si lasciò cadere. La portò di peso su per i gradini corrosi dal tempo.

«Anche tu» disse dolcemente Carahue, e guidò nell'interno lo stallone.

Si fermarono in quella che doveva essere stata la navata principale, e guardarono in direzione dell'altare. L'ultimo raggio della luna lo investiva. Il crocifisso era ancora là, alto sopra la balaustra abbattuta, e Holger poté vedere il volto del Cristo contro le stelle.

Cadde in ginocchio e si tolse l'elmo. Dopo un istante, Alianora e Carahue lo imitarono.

Sentirono il Cavallo Infernale allontanarsi. Mentre i suoi passi zoppicanti si smorzavano nel silenzio, si levò una brezza lievissima che disperse la

nebbia. Holger pensò che la chiesa non era morta, non era contaminata. Aveva per tetto il cielo e per pareti tutto il mondo vivente: e si levava come un simbolo di pace.

Si alzò e attirò a sé Alianora. Questa, lo sapeva, era la conclusione della sua ricerca, e quella consapevolezza era dolorosa. I suoi occhi si posarono sul volto sollevato della fanciulla, prima che lui si curvasse a baciarla.

Carahue parlò, sommessamente.

«In verità, cosa siete venuto a cercare, qui?»

Holger non gli rispose subito. Si avvicinò all'altare. Sul pavimento, davanti alla balaustra, c'era una lastra di pietra. Quando ne toccò l'anello di ferro che serviva per sollevarla, un brivido lo percorse.

«Questo» rispose. Trasse la spada, che ormai era diventata inutile come arma, e l'infilò nell'anello, per farsene una leva. La lastra di pietra era mostruosamente pesante. Sentì il ferro piegarsi mentre si sforzava di sollevarla.

«Aiutatemi!» ansimò. «Oh, aiutatemi!»

Carahue infilò la scimitarra nella fenditura che il danese aveva aperto. Un attimo dopo, la spada di Holger si spezzò. Unendo i loro sforzi, sollevarono la lastra, che si rovesciò sul pavimento con un tonfo sordo e si spaccò in tre pezzi.

Alianora afferrò Holger per la spalla.

«Ascolta!» esclamò.

Holger alzò la testa. In lontananza udì il frastuono di un esercito. Miriadi di zoccoli tuonavano con un fragore di terremoto, mille trombe squillavano, le armi emettevano un clangore mortale.

«Sono le orde del Caos» disse lui, «che marciano contro l'umanità.»

Guardò nella buca scura che si apriva ai suoi piedi. I raggi della luna scintillavano azzurri sulla grande spada che giaceva lì dentro.

«Non dobbiamo temere» affermò. «In questa spada c'è ciò che quelle orde non sono in grado di affrontare. Quando le loro divinità demoniache saranno state ricacciate nel Mondo di Mezzo, i selvaggi umani fuggiranno disperati. Siamo arrivati qui in tempo.»

«Chi sei?» bisbigliò Alianora.

«Non lo so ancora» rispose Holger. «Ma lo saprò.»

Indugiò ancora un attimo. Poi in lui fu una Potenza, che era al di là dell'uomo e delle speranze umane. Non aveva il coraggio di sollevare quella spada.

Alzò lo sguardo verso la figura sulla croce. Si piegò e prese la spada

Cortana.

«Io conosco quest'arma» mormorò Carahue.

Holger sentì dissolversi l'illusione che lo mascherava. E la memoria gli ritornò, e riconobbe se stesso.

Gli si strinsero intorno; Alianora nel cerchio del suo braccio libero, Carahue che gli stringeva la spalla, Papillon che gli sfiorava delicatamente la guancia con le froge.

«Qualunque cosa succeda» disse, «qualsiasi cosa capiti a me, sappiate che ritornerete sani e salvi, e che avrete sempre tutto il mio affetto.»

«Ti ho cercato per tanto tempo, compagno mio» asserì Carahue. «Ti ho cercato per tanto tempo, Ogier.»

«Ti amo, Holger» disse Alianora.

Holger Danske, che le antiche cronache francesi conoscono come Ogier le Danois, Oggeri il Danese, montò in sella. Era il principe di Danimarca che nella culla ebbe in dono forza e fortuna e amore da quegli abitanti di Faerie che vogliono bene agli uomini. Era colui che andò al servizio di Carlomagno e divenne uno dei suoi paladini più valorosi, il difensore della Cristianità e dell' umanità. Era colui che aveva vinto Carahue di Mauretania in battaglia, e poi era divenuto suo amico, e con lui era andato lontano. Era colui che la fata Morgana ebbe caro; e quando invecchiò, lei lo portò ad Avalon e gli restituì la giovinezza. Là egli rimase fino a quando i pagani minacciarono di nuovo la Francia, cento anni più tardi, e allora si mosse per sconfiggerli un'altra volta. Poi, nell'ora del suo trionfo, fu sottratto alla comunità dei mortali.

Alcuni dicono che attenda nell'isola senza tempo di Avalon, fino a quando la Francia sarà di nuovo in pericolo: altri dicono che dorma sotto il castello di Kronborg e che si sveglierà quando la Danimarca avrà bisogno di lui. Ma nessuno ricorda che lui è ed è sempre stato un uomo, con le umili necessità e gli affetti di un uomo. Per tutti, lui è semplicemente il Difensore.

Uscì a cavallo nel pianoro, e fu come se l'alba cavalcasse con lui.

NOTA

Ricevetti delle lettere da Holger Carlsen, subito dopo la guerra: mi diceva che sarebbe ritornato, *vivo.* Poi non ebbi più sue notizie, fino a un giorno, due anni più tardi, quando capitò nel mio ufficio.

Mi sembrò che fosse molto cambiato, che fosse diventato più tranquillo

e più vecchio, ma questo non era sorprendente, se si considera quello che aveva passato come membro della Resistenza. Mi spiegò che aveva riavuto il suo impiego, in America.

«Tanto per guadagnare un po' di denaro» mi disse. «Quello che mi interessa, in realtà, è frequentare le vostre biblioteche. Ho trovato qualcosa a Londra, a Parigi e a Roma, ma non è ancora sufficiente.»

«Cosa?» esclamai. «Sei diventato un bibliofilo?»

Lui rise, una risata piuttosto rauca.

«Non proprio. Te lo spiegherò un'altra volta.» Cominciò a chiedere notizie di alcuni amici comuni. Il suo soggiorno a Londra aveva notevolmente migliorato il suo inglese.

Poi finì per parlare subito di quello che gli stava a cuore. Immagino che avesse un bisogno disperato di qualcuno che fosse disposto ad ascoltarlo. Si era convertito al cattolicesimo: un particolare, questo, che secondo me costituisce una prova a favore della veridicità del suo racconto; ma naturalmente i confessionali non sarebbero serviti molto al suo scopo. Aveva bisogno di raccontare tutto quanto.

«Non mi aspetto che tu creda una sola parola di tutto questo» mi disse quella notte, a mezzanotte, davanti a due bicchieri di birra e a un piatto di sandwich. «Mi basta che tu mi ascolti.»

Finì il suo racconto nell'oscurità che precede l'alba, quando le strade sono vuote, e le luci della città si sono in gran parte spente, così da permettere di vedere qualche stella. Si versò dell'altra birra e la fissò a lungo, prima di decidersi a berla.

«E come hai fatto a ritornare?» gli chiesi, tranquillamente, per non urtarlo. Mi pareva un sonnambulo.

«Sono ritornato all'improvviso» disse. «Avanzai a cavallo e sbaragliai le orde del Caos. E poi mi parve che stessi combattendo anche su quella spiaggia, in un'altra notte e in un altro mondo. E fu lì che mi ritrovai. Corsi in avanti, nudo. I miei indumenti non avevano compiuto la transizione insieme a me, e giacevano in un mucchio ai miei piedi. Un paio di pallottole mi sfiorarono, ma senza ferirmi seriamente. Mi muovevo con rapidità fulminea: più rapidamente di quanto abbia il diritto di muoversi un essere umano. I medici dicono che può accadere, in condizioni di estrema tensione. Per via dell' adrenalina o di qualcosa del genere. Piombai in mezzo ai tedeschi, strappai il mitra a uno di loro, glielo diedi sulla testa, e cominciai a sparare. Finì tutto molto in fretta.»

Fece una smorfia, a quel ricordo spiacevole, ma disse, ostinatamente:

«Questi due mondi... e molti altri, a quanto ne so... in un certo senso sono la stessa cosa. Era in corso la stessa lotta: qui i nazisti e là il Mondo di Mezzo. Ma in entrambi i mondi, è il Caos contro la legge, qualcosa di antico e di feroce e di cieco in guerra contro l'uomo e le opere dell'uomo. In entrambi i mondi, era il momento del bisogno per la Francia e per la Danimarca. Perciò Ogier è apparso in entrambi: perché doveva farlo.»

«Qui, in questo universo, lo scenario era molto meno pittoresco. Un uomo su di una barca, che fuggiva per andare ad aiutare gli Alleati: ma la sua fuga era necessaria. Alla luce di quello che era accaduto poi, potrai capire il perché. Perciò Holger il Danese si era levato perché quell'uomo potesse andarsene. Ero rimasto per intere settimane in quel mondo carolingio, e sono ritornato nello stesso istante in cui ero scomparso da questo universo. Il tempo è una cosa molto strana».

«E poi, cosa hai fatto?» gli chiesi.

Holger ridacchiò.

«Ebbi il mio daffare a spiegare come e perché ero rimasto nudo prima di caricare i nemici. Ma avevamo molta fretta, e ce ne andammo ciascuno per la propria strada prima che i miei compagni potessero insistere. E da quel momento ho fatto la parte di Holger Carlsen. Che altro potevo fare?» E alzò le spalle. «Quando riconobbi me stesso come il Difensore, andai a sbaragliare le orde del Caos in quel mondo. Poi, a causa dell'incantesimo, sono stato riportato indietro per completare il mio compito in questo mondo. Una volta che il momento critico fu trascorso in entrambi i mondi... bene, l'equilibrio si era ristabilito. Non c'erano più forze sbilanciate che potevano mandarmi attraverso lo spazio-tempo. Perciò sono rimasto.»

Mi guardò con aria stanca.

«Naturalmente, so cosa stai pensando» mi disse. «Che è stata un'illusione e così via. Non ti rimprovero. Comunque, grazie per avermi ascoltato.»

«Non so cosa pensare» risposi. «Ma spiegami un po': perché stai cercando dei libri?»

«Vecchi libri» rispose lui. «*Grimoires.* Trattati di magia. Morgana mi ha mandato qui una volta.» Batté il pugno sulla tavola. «E io riuscirò a trovare la strada del ritorno.»

Da anni non lo vedo, né ho sentito parlare di lui. Nessuno ha più avuto sue notizie. Certo, non è raro che qualcuno scompaia. Forse è scomparso per ritornare nel luogo di cui mi aveva parlato... sempre presumendo che la sua storia sia vera, e su questo preferisco non pronunciarmi. Comunque, spero che ci sia riuscito.

Intanto si stanno addensando altre tempeste. E può darsi che abbiamo ancora bisogno di Holger.

Poul Anderson

FINE